



# Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



LETTERA AI CONSACRATI

## Saremo diversi?

*Riprendiamo dal sito delle religiose e religiosi francesi il messaggio (lievemente accorciato) che la presidente, sr. Véronique Margron, ha inviato a tutti il 3 maggio. Un invito alla vita consacrata a comprendere il tempo della pandemia e il dopo.*

**C**are sorelle, fratelli, padri, amici, dal cuore affaticato e inquieto dei giorni presenti per i nostri, per la tenuta delle nostre case, per quel tanto che è possibile garantire e sostenere il nostro futuro, che cosa abbiamo o non abbiamo capito? Saremo diversi?

### L'Ospite interiore

**Silenzo e gratitudine.** Siamo anzitutto entrati nel silenzio ormai da sei settimane. Quello delle nostre chiese e cappelle, delle nostre celebrazioni, come anche dei nostri cuori e delle nostre anime sconquassate, perfino della nostra ragione rimasta priva di riferimenti. Tempo di Quaresima, poi nella grande Settimana abbiamo cercato di accompagnare passo dopo passo il Figlio dell'uomo fino alla tomba. Tempo della Settimana radiosa come la chiamano i nostri fratelli ortodossi, settimana di trasfigurazione del mondo nella certezza che la morte è stata vinta e il mondo salvato. In quelle ore così care alla nostra fede, così centrali per noi nel nostro desiderio

### IN QUESTO NUMERO

- 5** **VITA DELLA CHIESA**  
I Vescovi tedeschi a 75 anni dalla fine della guerra
- 7** **PROFILI E TESTIMONI**  
Ricordo del card. Martini  
Intervista al card. Coccopalmerio
- 13** **PASTORALE**  
Verso un ethos sociale della Chiesa ortodossa
- 16** **FORMAZIONE**  
Gli insegnamenti del coronavirus
- 18** **SPIRITUALITÀ**  
Vedere e toccare le ferite del mondo
- 22** **LITURGIA**  
L'omelia.  
Non sprecate le parole
- 25** **PROFILI E TESTIMONI**  
Universalità e profondità di p. Adolfo Nicolás
- 27** **PSICOLOGIA**  
Un lento, pericoloso scivolamento (2)
- 32** **VITA DEGLI ISTITUTI**  
Un Ordine nato da un incontro in osteria
- 34** **ATTUALITÀ**  
Fratelli della Carità in Belgio: ospedali non più "cattolici"
- 38** **BREVI DAL MONDO**
- 40** **VOCE DELLO SPIRITO**  
Chi preghiamo?
- 41** **SPECIALE**  
Pandemia e chiese cristiane: un bilancio intermedio
- 46** **NOVITÀ LIBRARIE**  
Stagione di potatura e di alleggerimento

di votare a lui la nostra vita, la nostra ricerca e tutto il nostro essere, abbiamo dovuto ritornare anzitutto verso il nostro ospite interiore.

Nel vuoto del silenzio, nell'impossibilità di accogliere e di celebrare per e con gli altri era ed è in azione un'attività straripante, fedele tra i fedeli. Donne e uomini indaffarati a servire il mondo perché resti umano. Dedicati alla cura in tutte le maniere, negli ospedali, nelle case di riposo come nelle panetterie, dai più noti ai più umili, tutti ugualmente preziosi ... che giorno e notte hanno vegliato, si sono presi cura, spesso hanno salvato molte e molte vite. Fra cui persone a noi vicine, amici, conoscenti, fratelli e sorelle. Sono all'opera dall'inizio della tempesta. Per loro non è il tempo della do-

manda «perché una simile catastrofe?», ma di combatterla a mani nude e corpo perso. Combattere è in fondo la sola maniera di rispondere alla questione del male. «Il male è ciò contro cui lottiamo; in certo senso non abbiamo altra relazione con lui che quella di essere contro».<sup>1</sup> Come scriveva bene Christiane Rancé su<sup>2</sup> «innumerevoli Marta si affannano attorno a noi» perché possiamo ancora invitare Gesù nelle nostre case e nelle nostre vite e acquietarsi per qualche istante. Tutte queste e questi agiscono «al di sopra di sé» per la vita di tutti. Domani, se usciamo vivi da questa immensa prova personale e collettiva non dovremo dimenticarli e a loro ripetere ancora la nostra gratitudine.

## Colui che tu ami

Forse in questi mesi abbiamo compreso di nuovo una vera Presenza, quella che si esprime nella cura degli altri, in carne e ossa, nella nostra presenza gli uni agli altri, pregante e intercedente, presenza attiva e amicale, inquieta per l'altro e per tutti. Presentare il mondo a Gesù che «è malato» (Gv 11,3), «colui che tu ami». La spogliazione richiesta dalla crisi sanitaria, umana, economica, ecologica attende una nostra risposta sobria e vibrante, intima, totale in favore dei corpi più fragili e preziosi che è l'umanità di ciascuno e di tutti. «Il malato chiede dell'aria e dell'aiuto a nome proprio e in nome dell'intero pianeta».<sup>3</sup>

In queste settimane molti fra noi hanno tremato e pianto per gli amici, sorelle e fratelli morti o in situazioni molto critiche, raccogliendo la nostra esistenza nel suo dato elementare, come alla nuda fede.

## Il debito verso i morti

**La memoria e la fraternità.** «Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro» (Gb 19,25-27). Lo sappiamo, per noi forse e per molti altri, la morte che ha bussato alle porte delle nostre

comunità, famiglie e amici, delle nostre città e campagne, lascia uno stato di shock, di straniamento. Perché per molti non è stato possibile visitare, accompagnare e essere presenti, insieme, attorno al cadavere, per circondarlo, ma soprattutto per accompagnarci gli uni gli altri, per consolarci. Tutto si è risolto in un minuscolo gruppo e rapidamente. Come esprimere il debito a coloro che partono? Come credere alla loro morte quando nessuna affezione ce l'attesta?

Ci sarà molto da chiarire sulla necessità sanitaria – o meno – che ha obbligato a tali disumanità, a tali crudeltà. Discuteremo molto – e sarà necessario – più avanti fra Antigone e Creonte.

Ma la questione è anzitutto come potremo sostenere l'elaborazione del lutto della perdita dal momento che è stato impossibile, o quasi, prenderci cura dei morti? Ciò che l'uomo ha fatto fin dalla notte dei tempi e ben prima di Sofocle (V secolo a.C.). Ragione di inquietudine sicuramente per i cristiani che non hanno potuto celebrare il loro defunto affidandolo al Dio di ogni pietà, ma anche per tutti gli altri perché davanti al dolore, alla perdita, alla mescolanza dei sentimenti, al senso di colpa di non aver fatto quello che avremmo voluto fare, siamo tutti uguali, tutti indifesi. Come la nostra amicizia, le nostre liturgie, i salmi, la lettura delle Scritture, potranno riannodare il filo d'umanità che ci tiene insieme, viventi e defunti? Quale impegno, quale fraternità avremo noi qui, gli uni per gli altri?

## Attenzione all'inatteso

**La modestia dei riparatori.** La modestia potrebbe essere la nuova e benevolente divisa per il nostro paese come per le comunità, civili come religiose. Il Covid-19 avrà sottolineato come noi transitiamo da incertezza a incertezza. «Poni attenzione all'inatteso» ha scritto Edgar Morin qualche giorno fa su *Le Monde*<sup>4</sup> in occasione del «festival dell'incertezza»: l'origine del virus, le mutazioni che subisce o potrà subire durante la sua propagazione,

### Giugno 2020 – anno XLIII (74)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

#### REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

#### DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano  
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399  
e-mail: testimoni@dehoniane.it

#### ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –  
www.dehoniane.it  
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare  
Ufficio commerciale CED – EDB  
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it  
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

#### Quota abbonamento 2020:

|                       |         |
|-----------------------|---------|
| Italia .....          | € 42,00 |
| Europa .....          | € 65,50 |
| Resto del mondo ..... | € 73,00 |
| Una copia .....       | € 5,00  |
| On-line .....         | € 33,00 |

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su  
IBAN IT90A0200802485000001655997  
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano  
Stampa: **italiatipolitografia**.s.p.a. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato  
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 5-6-2020



quando la pandemia si ridurrà oppure se il *virus* diventerà endemico; le conseguenze psichiche, familiari e coniugali del confinamento; le ricadute politiche, economiche, nazionali e planetarie del dramma. Infine, annotava «non sappiamo se dobbiamo attenderci il peggio o il meglio, o una mescolanza dei due: andiamo verso nuove incertezze». Tutto questo esige modestia da parte di tutti. Agli scienziati, ai politici, agli attori del mondo condiviso di ieri, come alla Chiesa e a ciascuno di noi. Per quanto riguarda la nostra Chiesa cattolica, il dramma e lo scandalo degli abusi e delle aggressioni sessuali ci ha già condotti, con dolore e difficoltà, ma in verità – lo spero – alla necessaria modestia che consiste anzitutto a imparare dall'altro, a cominciare da quelle e quelli che sono stati feriti dai crimini. Mettersi alla scuola dell'«inverso» del mondo. Oggi siamo ulteriormente invitati con forza a imparare dai «primi colpiti» e da coloro che sono in «prima linea».

Rinunciare alle certezze, alle idee indiscusse, alle pretese facili. Non cedere a scivolare troppo facilmente nell'essere esperti di paccottiglia del *Covid-19*, del confinamento come del de-confinamento. Cercare di chiarire con modestia, nel brancolamento comune, abbandonando ogni presunzione perché se «le cose continuano come prima, ecco la catastrofe». <sup>5</sup> Verrà il momento che come cittadini responsabili di questo paese potremo dibattere le misure

prese o non prese. Ma adesso è il tempo della battaglia contro la malattia e il suo corteo di drammi per le persone come per i popoli, qui o altrove.

Noi che ci collochiamo in tradizioni di lunga durata, che abbiamo scelto di porre i nostri passi incerti in quelli dell'unico Signore della pace, dobbiamo partecipare anche al momento che deve sostenere la pace sociale indispensabile per le prove che arriveranno. L'attuale momento ha esacerbato difficoltà, sospetti, malesseri diffusi, dolori e persino rancori. Non è il momento di amplificarli. Ma piuttosto di essere modesti costruttori di legami, di coesione, di riconoscenza. «La civilizzazione è un bene invisibile perché riguarda non le cose, ma i legami simbolici che legano l'uno all'altro, in questo modo e non diversamente» sottolineava Antoine de Saint-Exupéry <sup>6</sup> in una lettera terribile e vibrante.

## Riparatori di brecce

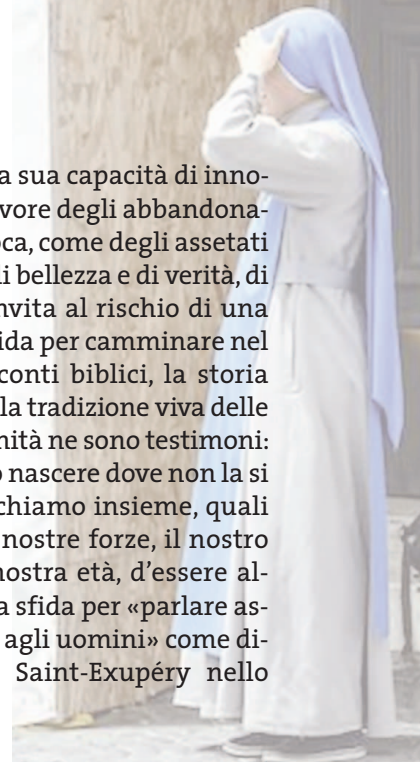
Quello che si attende da noi è che siamo «riparatori di brecce». «La tua gente riedificherà le rovine antiche, ricostruirai le fondamenta di trascorse generazioni. Ti chiameranno riparatore di brecce e restauratore di strade perché siano popolate» (*Is 58,12*). Riparare le brecce, rimettere in uso le strade non significa occuparsi solamente delle nostre comunità, del nostro avvenire – anche se lo si deve fare – ma creare legami che ci uniscano a tutti. Del nostro destino comune, rovinato da tanti drammi e da questa prova collettiva, vera catastrofe. Riparatori di brecce, non significa rifare tutto come prima. Ricordiamoci del piccolo misuratore di Gerusalemme (*Zc 2,5*). Viene a misurare la città per la sua ricostruzione, in lunghezza e larghezza. Ma un angelo gli fa capire che «Gerusalemme sarà priva di mura, per la moltitudine di uomini e animali che dovrà accogliere» (*v. 8*). Una città la cui gloria è il Signore. Non saremo semplici riparatori, ma costruttori. Non con la pretesa assai fallace di fare tabula rasa della memoria. Tutto lo spessore della storia della vita religiosa, della sua

audacia, della sua capacità di innovazione in favore degli abbandonati di ogni epoca, come degli assetati di giustizia, di bellezza e di verità, di Dio stesso, invita al rischio di una speranza lucida per camminare nel futuro. I racconti biblici, la storia della Chiesa, la tradizione viva delle nostre comunità ne sono testimoni: la novità può nascere dove non la si attende. Cerchiamo insieme, quali che siano le nostre forze, il nostro numero, la nostra età, d'essere all'altezza della sfida per «parlare assolutamente agli uomini» come diceva ancora Saint-Exupéry nello stesso testo.

## Vulnerati

**Il dono e la comunione.** Durante questo tempo e per l'avvenire la nostra inquietudine sarà necessariamente quella di proteggerci e proteggere gli altri, specialmente i più fragili. È il nostro primo e insuperabile compito fraterno. E molti fra noi hanno avvertito il dolore di non aver potuto farlo per tutti. Una prova, che giunge al fondo più arcaico della percezione della propagazione del male attraverso il contatto, ci ha dolorosamente ricordato che se pensavamo di essere definiti dai nostri ruoli, dalla nostra volontà, ci siamo arresi davanti a una passività essenziale, alla nostra fragilità – che deriva dal *vulnus*, «ferita» – cioè per la possibile alterazione del corpo, la sua esposizione alle malattie e il suo bisogno di cura e degli altri. Come fare perché questa vulnerabilità non ci paralizzi, non ci accartocci, ma ci rinvii alla nostra responsabilità per gli altri e per prendere parte alle prove comuni. Passare dal contatto che uccide alla comunione, alla cura, alla fraternità che rinnovano e fanno la vita possibile e lieta.

Le nostre vite non sono da preservare «comunque», ma sono per essere donate e messe a disposizione. Come conciliare le necessarie misure sanitarie per non mettere nessuno in pericolo con la nostra profonda vocazione di diventare, giorno dopo giorno, l'«essere dono» e «per il dono». Essere cercatori di un Dio che invita a scoprire le Gali-



lee del momento storico, vicino a tutti gli afflitti diretti o indiretti della pandemia, perché «non è qui» dove lo si attendeva o dove abbiamo l'abitudine di incontrarlo, «perché l'amore non interrompa la sua affermazione».<sup>7</sup>

«Tutto ciò che la tua mano è in grado di fare, fallo con tutta la tua forza» (Qo 9,10). Cari tutti, conti-

nuiamo a restare vicini gli uni gli altri, a sostenerci e incoraggiarci, con tutta la nostra amicizia fraterna.

**SR. VÉRONIQUE MARGRON OP**  
presidente della Conferenza  
dei religiosi e religiose di Francia

1. Cf. E. Ricoeur, in *Le scandal du mal*, Esprit luglio-agosto 1988
2. *La Croix*, 23 aprile 2020.

3. Erri de Luca, *Le Samedi de la terre*, Tracts Gallimard, 19 marzo 2020.
4. *Le Monde* 18-19 aprile; «Un festival d'incertitudes» E. Morin, Tracts Gallimard 21 aprile 2020.
5. Walter Benjamin, *Baudelaire*, ed. G. Agamben B. Chitussi – C. C. Härle, (traduzione dal tedesco di P. Charbonneau), 2013.
6. Lettera del 30 luglio 1944, scritta al generale X, la vigilia della sua morte al largo di Marsiglia, aprile 2020.
7. J.-L. Chretien, *De la fatigue*, Paris, Minuit, 1996, p. 164.

## FRAGMENTA

### Dietrologie

Di fronte alla mattanza di anziani di questi giorni, alcuni dietrologi, o esperti in complottologia, avrebbero individuato tra gli occulti responsabili della pandemia in corso, l'INPS, che in tal modo avrebbe potuto tentare di liberarsi dal peso insopportabile di anziani irresponsabilmente longevi, che mettono in crisi il sistema.

C'è chi assicura che sia coinvolto pure il Vaticano, che avrebbe messo lo zampino per rilanciare la quaresima e la settimana santa, facendo riaffiorare, sotto lo stimolo della paura e dell'irrazionale, il languente sentimento religioso. Incoraggiato da tanta creatività, pur da inesperto dietrologo, avanzo anche la mia ipotesi, intravedendo in azione una "mano invisibile" che volendo evitarci danni ben più traumatici e incalcolabili, ci ricorda che siamo limitati e vulnerabili, sia come insieme sia come singoli e che, di conseguenza, non tutto quello che è possibile fare possa e debba essere fatto, nelle grandi scelte come nella vita di ogni giorno.

Questa mano invisibile, che guiderebbe non solo la salute dell'economia, ma anche l'economia della salute, il mio vecchio curato l'avrebbe chiamata Provvidenza. Con qualche riserva del curato giovane, che preferiva parlare anche di mancata previdenza.

Che arte questa dietrologia!

#### SALUTE!

In questi giorni mi sono ricordato d'aver letto, tempo fa, che durante la peste famosa del Boccaccio del 1348, che portò via più di un terzo della popolazione europea e procurò una terribile recessione economica, al primo starnuto si diceva prontamente "Dio ti salvi", da cui sarebbe invalsa l'abitudine di dire "salute" a chi starnutiva.

Lo starnuto, questa reazione involontaria a qualche irritazione normalmente innocua della mucosa nasale, al massimo avvertenza di un raffreddore in arrivo, può essere invece, e da secoli, portatore di un nemico funesto per la salute. Le mascherine, che certamente non impreziosiscono il volto, evidenziano piuttosto la vulnerabilità umana, esposta al pericolo di un semplice starnuto, o di qualche cosa simile, potenzialmente micidiale per la nostra salute.

Quale augurio più pertinente del "Dio ti salvi!"? Il solo "Salute!", in questi casi, potrebbe sembrare alquanto inadeguato persino per i ricercatori più attrezzati e più fiduciosi nella prevenzione! Comunque sia: Buona Salute a tutti! E che Dio ci salvi!

#### E DOPO?

C'è chi non prevede nulla di nuovo: ci saranno sempre le tasse, le *fake news* e la morte. E questo è pessimismo.

C'è chi prevede una società più solidale, ammaestrata da questa esperienza di impegno comune, che ha permesso di superare una dura prova collettiva. E questo è ottimismo.

C'è chi si augura che, provati da questa crisi, ci si convinca della utilità delle regole, da rispettare anche quando sono ritenute ingombranti. E questo è un desiderio che deve fare i conti con la voglia irrefrenabile di "vivere" dopo il "rompete le file". E questo è ardua speranza.

C'è chi prega di poter arrivare al "dopo". E questo è saggezza (specie se si chiede di arrivarci con un cuore più accogliente).

*Pensemus et oremus!*

PIERGIORDANO CABRA

I VESCOVI TEDESCHI A 75 ANNI DALLA FINE DELLA GUERRA

# La parola coraggiosa

*In occasione del 75° anniversario della fine della seconda guerra mondiale, i vescovi tedeschi riconoscono la responsabilità dei loro predecessori per la mancata opposizione al Reich e alla sua guerra di distruzione.*

Un atto di coraggio e un discernimento prezioso: così può essere indicata la dichiarazione dei vescovi tedeschi del 29 aprile, in preparazione ai 75 anni dalla fine della seconda guerra mondiale (8 maggio 1945) con il titolo *I vescovi tedeschi nella guerra mondiale*. «In conclusione, i vescovi non trovarono alcuna soluzione alla tensione fra l'idea condivisa del dovere patriottico della guerra, la legittimità dell'autoritarismo dello Stato, rispetto ai conseguenti obblighi interiori come ai crimini resi pubblici. Le indicazioni cristiane sulla disciplina di guerra non hanno più trovato risposta. Rimasero inevase le questioni di coscienza dei singoli militari e la sofferenza degli altri. Le dichiarazioni dei vescovi, con tutte le sfumature dovute alle rispettive personalità, si sono frantumate davanti alla realtà della violenza criminale», rimanendo così prigionieri dell'autorità politica e della sua presunta virtù, in una condizione paradossale che Adorno ha definito come «vita giusta nella falsità». Di più: «Non pronunciando un chiaro "no" alla guerra, ma rafforzando, da parte della maggioranza, la volontà di prosecuzione del conflitto, sono diventati complici nella guerra».

## Anche noi complici della "società di guerra"

La qualità del giudizio emerge immediatamente se paragonata alle parole episcopali del 24 gennaio 1983 sul tema del rapporto fra Chiesa e nazismo. Allora si riconosceva che «anche nella Chiesa c'è stata colpa», ma in questa formulazione: «Molti membri della Chiesa si sono lasciati trascinare nell'ingiustizia e



nella violenza. Ma possiamo anche testimoniare, ancora una volta, che Chiesa e fede sono state fra le maggiori forze di opposizione, addirittura di resistenza, contro il nazional-socialismo, per certi aspetti anche la forza maggiore ... Pertanto non abbiamo il diritto di giudicare a posteriori indiscriminatamente i casi in cui la chiamata alla testimonianza ha indicato a qualcuno la via diretta del confronto aperto, e quella in cui la responsabilità per altre persone ha richiesto una via indiretta, fatta di prudenza e riflessione. Non deve esserci né giustificazione, né accusa, ma solo autocritica».

Il documento recente non teme di affrontare la responsabilità diretta dei vescovi e si sviluppa in quattro parti: l'attualità della memoria; il comportamento dei vescovi cattolici in Germania durante la seconda guerra mondiale; ragioni per capire; insegnamenti per il futuro.

La guerra, le vittime, le perdite, le privazioni, i sensi di colpa, la vergogna e le umiliazioni hanno segnato la vita dei sopravvissuti e delle generazioni tedesche del dopoguerra. E anche i vescovi hanno sentito il dovere di riflettere e visitare la storia recente. Lo hanno fatto più volte a partire dal 1945. Anch'essi sono

stati segnati dalle violente migrazioni di popolazioni alla ricerca di una patria ospitante. Solo dopo anni la ricorrenza della fine della guerra è stata avvertita dalla maggioranza della popolazione come un giorno di liberazione. E solo nella Repubblica federale (rispetto alla Repubblica democratica dell'Est) il cammino non ha conosciuto nuovi servilismi alle memorie dei vincitori. Un lungo processo ha collocato l'anniversario nel contesto proprio, cioè il futuro unitario dell'Europa, e la pratica paziente del dialogo e della riconciliazione con i popoli dei paesi vicini (in particolare Francia e Polonia) ha permesso ai tedeschi di riconciliarsi con se stessi assumendo il loro passato. «Per questo coloro che oggi perseguono una società e statualità altre e chiuse, mettono in discussione il largo consenso raggiunto».

## Il suono delle campane e il silenzio dei pastori

La guerra è iniziata nel 1939 con l'occupazione della Polonia, la decapitazione delle classi dirigenti polacche, la deportazione di due milioni di persone per i lavori forzati in Germania e l'avvio dell'Olocausto.



«Nonostante la distanza sostanziale dal nazismo e talora anche una aperta opposizione, la Chiesa cattolica in Germania era parte della “società di guerra”». Né la repressione, né la guerra di annientamento, né le crescenti perdite tedesche al fronte e neppure i bombardamenti sulle proprie città hanno modificato la sua collocazione. Quando le truppe attaccarono la Polonia si alzò solo una voce critica, quella del vescovo di Berlino Konrad von Preysing. Non ci fu, per altro, una esplicita attestazione di “guerra giusta”, ma quando l’esercito del Reich entrò a Parigi, suonarono tutte le campane delle chiese tedesche. Per oltre quattro anni non ci fu alcuna protesta formale dei vescovi contro la guerra di annientamento e le voci a difesa degli ebrei furono rare. Un primo sussulto di resistenza si ebbe davanti alla legislazione contro l’eliminazione degli handicappati. Solo il 19 agosto 1943 la conferenza episcopale firmò la lettera (*I dieci comandamenti come legge di vita dei popoli*) in cui si connetteva l’ordine dello Stato con la verità della legge divina, la difesa del matrimonio e della famiglia, il vincolo di obbedienza alla coscienza personale e il diritto incondizionato alla vita e alla proprietà. L’onda dei crimini e dell’orrore devastavano da tempo le coscienze dei militari e dei sopravvissuti al fronte.

Di particolare interesse la terza parte dedicata non alla giustifica-

zione della posizione dei vescovi, ma al tentativo di comprensione delle ragioni che l’hanno favorita. Anzitutto la lunga tradizione che dalle lettere apostoliche attraversa l’intero Medioevo e segna anche i secoli successivi, cioè la legittimità dell’autorità dell’ordine imperiale e politico come dato che ha giustificazione spirituale. È voluto da Dio. Una legittimazione che è proseguita a vantaggio in particolare delle monarchie e dei sistemi autoritari piuttosto che delle nascenti forme democratiche. «È successo così che lo stato tedesco anche dopo che i nazisti salirono al potere e nonostante la loro visione del mondo fosse chiaramente respinta dai vescovi, è stato visto come un potere legittimo da rispettare e da garantire. Nelle condizioni di uno Stato “ingiusto” come quello nazista la posizione della Chiesa è risultata ambivalente e problematica».

### Il *kulturkampf* e il concordato

Una seconda ragione è legata alla teoria della «guerra giusta». Nata con Cicerone, Agostino e Tommaso per limitare la violenza, è diventata nella modernità fonte di giustificazione della stessa, nonostante la drammatica esperienza della prima guerra mondiale. A questo si aggiunga nella prima metà del ‘900 l’ampia accettazione sociale dell’esercito nella vita di tutti i giorni. Il soldato era onorato e riconosciuto e molte delle strutture formative (dalla scuola alle associazioni giovanili) ne riprendevano i metodi e le forme.

Una terza ragione è legata alla tradizione tedesca del *Kulturkampf* che ha visto il confinamento della tradizione cattolica in un’area culturale e sociale marginale e di seconda qualità. Lo sforzo secolare di pari dignità portava a giustificare le autorità dello Stato. Del resto i vescovi condividevano con l’opinione pubblica il giudizio sul Trattato di Versailles, dopo la prima guerra mondiale, come una umiliazione indebita e ingiusta.

Inoltre, in particolare con l’aggressione nazista alla Russia, il re-

gime poteva giovare della radicale opposizione ecclesiale al comunismo. La sistematica persecuzione alle Chiese da parte di Stalin alimentava e giustificava la contrapposizione ideologica e le ragioni del conflitto, con un notevole potenziale di approvazione da parte della Chiesa cattolica.

Anche la firma del concordato col Reich nel 1933 se da un lato aveva legittimato la presenza della Chiesa cattolica, dall’altro rese più precaria l’opera pastorale. Per i nazisti era lo strumento per chiudere la Chiesa nelle sagrestie e veniva usato e strumentalizzato per chiedere un consenso acritico. Solo le crescenti violenze contro monasteri, parrocchie, clero e associazioni resero evidente la disparità fra lealismo ecclesiale e manipolazione del potere governativo.

Infine, la fragilità strutturale della conferenza episcopale, divisa nei tre ceppi (prussiano, bavarese e austriaco) impedì ogni posizione coraggiosa, anche per l’intervento sempre prudentiale del presidente, il card. Adolf Bertram. E questo nonostante le esperienze sempre più drammatiche. Fino alla presa di posizione del 1943.

### Esempio per altri

La quarta parte (Insegnamenti per il futuro) valorizza il lungo cammino che ha visto il rifiuto ideologico del nazismo cumularsi progressivamente con il martirio dei testimoni, l’evidenza dell’olocausto e la difesa dei propri fedeli dalle prepotenze dei poteri. «Oggi guardiamo con tristezza e vergogna le vittime e tutti coloro le cui domande esistenziali di fronte ai crimini e alla guerra, sono rimaste prive di una risposta ecclesiale». I lunghi processi di riconciliazione con le popolazioni aggredite e i mutamenti teologici, culturali e sociali dei decenni successivi hanno propiziato un cambiamento rilevante nell’orientamento della Chiesa. Essa difende oggi i diritti inalienabili di tutti e i principi morali dell’ordinamento sociale rispetto a ogni regime e forma statale. Dall’affermazione di una «guerra giusta» si è

passati a quella di una «pace giusta», che è il titolo di una fondamentale riflessione dell'episcopato tedesco del 2000.

La dichiarazione recente si innesta su riflessioni e documenti che hanno via via arricchito gli ultimi decenni. Anzitutto i testi dedicati alla guerra: dal documento del 1983 («Effetto della giustizia sarà la pace») a quello del 2000 («Pace giusta»; esso verrà ripreso prossimamente) e poi quelli legati alla riconciliazione tedesco-polacca (iniziato con uno scambio episcopale del 1965, ricordato e arricchito nei de-

cenni successivi) e tedesco-francese (come il documento comune delle Commissioni giustizia e pace dei due episcopati del 2002). Si possono aggiungere le dichiarazioni legate al ricordo della liberazione del campo di concentramento di Auschwitz, quelle comuni alle due Chiese tedesche maggiori e le prese di posizione rispetto a fenomeni violenti nuovi come il terrorismo (2011).

Un magistero che risponde alle particolari condizioni della storia tedesca, ma che suona come esempio per molti altri episcopati. È indicativo che né Italia, né Francia, né

Spagna abbiano avuto spazio per una riflessione simile per quanto riguarda l'atteggiamento dei vescovi rispetto al regime fascista, al regime di Vichy e a quello di Franco. È anche uno stimolo per le Chiese dell'Europa centrale e orientale per rivedere criticamente e onestamente i decenni che dalla seconda guerra mondiale sono terminati con la caduta dei regimi, senza sudditanze verso le ingiustificate pretese dei poteri politici di fissare ideologicamente le verità storiche.

LORENZO PREZZI

## PROFILI E TESTIMONI

## INTERVISTA AL CARD. FRANCESCO COCCOPALMERIO

## Ricordo del card. Carlo Maria Martini

*Il profilo del card. Martini che il card. Coccopalmerio traccia in questa intervista è frutto di ricordi di ventidue anni di stretta collaborazione accanto a lui. Si potrebbe parlare del card. Martini visto da vicino nei suoi tratti più salienti, in cui risalta la sua grande ricchezza spirituale, culturale e pastorale.*

**P**apa Francesco, nel discorso tenuto il 21 dicembre scorso alla Curia romana in occasione degli auguri per il Natale, ha concluso le sue parole con un ricordo del card. Carlo Maria Martini e si è espresso così: «Il cardinale Martini, nell'ultima intervista a pochi giorni dalla sua morte, disse parole che devono farci interrogare: «La Chiesa è rimasta indietro di duecento anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio? Comunque la fede è il fondamento della Chiesa. La fede, la fiducia, il coraggio (...) Solo l'amore vince la stanchezza». A otto anni dalla morte del card. Carlo Maria Martini (15 febbraio 1927 – 31 agosto 2012), ci siamo rivolti al card. Francesco Coccopalmerio perché voglia offrirci un suo personale ricordo (domande a cura di Lorenzo Prezzi).



– Lei è stato per ben ventidue anni uno stretto collaboratore del card. Martini. Le chiedo per i nostri lettori di farne un breve ricordo.

Lo faccio con molto entusiasmo, anche se commemorare in modo veramente soddisfacente il venerato card. Martini è un'impresa impossibile. Come ricordare e valutare tutti gli svariati aspetti e della sua

persona e del suo ministero? Come, per esempio, leggere e dominare la sua immensa produzione letteraria, spirituale e pastorale? E – si badi bene – il grande card. Martini si è di fatto rivelato non soltanto arcivescovo della grande diocesi di Milano, bensì anche pastore dal respiro a livello universale.

Affronterò, tuttavia, l'impossibile,

limitando il mio discorso ad alcuni dei molteplici elementi, cioè ai tratti salienti, che più fortemente ho nella memoria e soprattutto nel cuore, rievocando in estrema sintesi i ben ventidue anni, nei quali sono stato – certo per una grazia del Signore – collaboratore del card. Martini.

## Contemplativo

– *Quale, dunque, è il primo dei tratti salienti che intende presentarci?*

La *dimensione contemplativa della vita*. Questo fu il titolo della prima lettera pastorale del nuovo arcivescovo alla diocesi di Milano, in data 8 settembre 1980. Perché incomincio da qui nel mio ricordo di Martini? Non solo e non certamente perché questo documento fu in senso cronologico uno dei primi atti, ma anche e soprattutto perché, almeno in qualche modo, in questa lettera pastorale è contenuto il Martini che poi dipanerà se stesso negli innumerevoli adempimenti pastorali. È contenuto il Martini – diciamo così – completo, per quanto solo “in germe”.

– *Perché questo?*

Martini si identifica con la sua spiritualità, con il suo rapporto con il Signore Gesù, cioè – appunto – con la sua “dimensione contemplativa della vita”. È dal contemplativo Martini che viene il pastore Martini. Nessuno, infatti, dà ciò che non ha. Martini ha Gesù e Martini dona Gesù.

– *Come fu accolto questo primo atto del nuovo arcivescovo di Milano?*

Mi ricordo che la scelta del tema *La dimensione contemplativa della vita* fece una certa impressione, destò qualche meraviglia, e cioè uno spontaneo interrogativo, comprensibile in particolare nella attiva Milano e nel vivace presbiterio: Ma come? Il nuovo arcivescovo dovrebbe presentarci un piano pastorale, denso di iniziative e di opere e invece dice a tutti: “Fermiamoci, riflettiamo, soprattutto preghiamo, mettiamo il Signore Gesù al centro della nostra vita e lasciamo che sia lui a prendere possesso di noi”.

– *Come si giustifica questa scelta pastorale?*

Nella lettera pastorale da cui partiamo, l'autore mostra la sua profonda convinzione che è solo l'interiorità, è solo il rapporto della persona con il Signore Gesù, a determinare la capacità di azione. Di qui l'essenzialità della preghiera, e della preghiera contemplativa. E Martini valorizza in modo peculiare, tra le varie forme di preghiera contemplativa, quella dell'adorazione al Santissimo Sacramento. Cito un breve testo: «...è certamente da rivalorizzare la preghiera adorante connessa alla Comunione e davanti al Santissimo Sacramento» (n. V).

Dalla contemplazione, dunque, all'azione. Cito ancora un passaggio: «(con la preghiera contemplativa) il cuore si apre alla dimensione del Regno e alle sue realizzazioni ecumeniche e missionarie. In questo quadro generale della preghiera cristiana prendono il loro giusto posto i suoi vari aspetti: quello liturgico-sacramentale, quello personale e quello comunitario, quello del cuore e quello delle labbra, quello del silenzio teso all'ascolto e quello della vigilante applicazione di ciò che si è ascoltato al tessuto storico quotidiano. Non è dunque possibile cogliere il frutto specifico dell'eucaristia, che è la carità, senza camminare nella vita della fede e della speranza. Ma questo suppone un esercizio costante di silenzioso ascolto della Parola di Dio e di abbandono fiducioso al suo piano di salvezza» (n. III,3).

## Maestro del Libro

– *Quando si pensa a Martini e a una delle sue peculiarità, forse a quella più evidente, in qualche modo connessa con la dimensione contemplativa della vita, si pensa subito alla sua fede nella sacra Scrittura, alla sua passione per la sacra Scrittura e quindi a tutto l'impegno che egli ha profuso per inculcare nel popolo di Dio uguale fede e passione. Cosa può dirci di questo importante aspetto?*

Una delle iniziative fin dall'inizio del suo ministero fu di proporre la *lectio divina* ai giovani in Duomo.



Fu un avvenimento che colpì tutti: erano presenti migliaia di giovani, intenti non solo ad ascoltare, ma anche a prendere appunti, per non lasciarsi sfuggire nulla.

Quello che nell'insegnamento di Martini a riguardo della sacra Scrittura mi ha più colpito è soprattutto questo: Quando tu leggi o quando tu ascolti la sacra Scrittura, è Dio stesso, è Gesù stesso che ti sta parlando. Ecco la differenza tra la *lectio* della Bibbia e la normale lettura, per quanto ricca di frutti, di qualsiasi altro libro: nel primo caso, infatti, è Dio stesso che sta parlando con te, per cui usiamo la dizione, così straordinariamente pregnante, appunto di *lectio divina*.

E dall'insegnamento di Martini sulla centralità della sacra Scrittura sono venute nella Chiesa novità anche operative di eccezionale importanza pastorale. Basti pensare ai gruppi del Vangelo, o come in altro modo possano opportunamente denominarsi, in cui i fedeli praticano, comunitariamente e a frequenze ravvicinate, la *lectio* della sacra Scrittura. Basti pensare alla riscoperta del ruolo del lettore nella liturgia, specie in quella eucaristica, per cui chi proclama la parola di Dio nella liturgia ha acquisito la coscienza che proprio attraverso di lui parla Gesù stesso. Ma, soprattutto, il popolo di Dio ha riguadagnato una rinnovata e generale percezione che la sacra Scrittura c'è, che deve essere conosciuta e anche – ovviamente – frequentata, specialmente ascoltata nella liturgia, dove



– come detto – parla Gesù stesso (*Sacrosanctum concilium* 7). Anche il fedele meno preparato sembra percepire tutto ciò.

Mi ricordo che una volta gli ho detto: «Eminenza, le sarò sempre grato, perché in questi anni lei mi ha permesso di riscoprire la Parola di Dio, la sua centralità nella vita e quindi mi ha abituato alla frequentazione della sacra Scrittura». Al che egli rispose, mi pare, pressappoco così: «Se avessi fatto a Milano anche solo questo e lo avessi fatto per te, avrei compiuto un buon ministero».

## Pensante

– *Un'altra iniziativa pastorale rimasta giustamente famosa è stata la cosiddetta "Cattedra dei non credenti". Che cosa può dirci a riguardo questa iniziativa?*

Nella prima lettera pastorale troviamo un'interessante affermazione a proposito dell'amore al silenzio e quindi della preghiera contemplativa: «l'uomo vecchio, che ha paura del silenzio, e l'uomo nuovo solitamente convivono, con proporzioni diverse, in ciascuno di noi» (n. II,1). La frase è rivelatrice. E, in effetti, Martini ha sempre sentito, proprio dentro di sé, la compresenza del vecchio e del nuovo, del cattivo e del buono, del credente e del non credente. E non ha soffocato – per dire così – quest'ultimo. Ma lo ha rispettato, lo ha lasciato vivere, gli ha permesso di parlare. E il non credente ha potuto così presentare le sue ragioni. A cui il credente ha dovuto dare risposte. E così si è allenato e quindi si è rinforzato. Ha sviluppato, infatti, le sue potenzialità di riflessione.

Questa struttura del suo intimo, della sua spiritualità, l'arcivescovo l'ha – diciamo così – fatta uscire da sé, le ha dato un corpo, l'ha comunicata agli altri. E ha creato quella iniziativa, che ha fatto impressione, ha fatto scalpore. Voglio appunto parlare della *Cattedra dei non credenti*. Dove – si noti bene – non si parla di risposta data ai non credenti, ma si indica l'insegnamento dato dai non credenti. È il non credente che viene messo in cattedra. Nel senso che il

non credente, che è in ognuno di noi oppure intorno a noi, deve poter dare le ragioni della sua posizione. Martini diceva: «Ho paura non di chi non crede, bensì di chi non pensa». E, un po' provocatoriamente: «Non voglio persone credenti, ma voglio persone pensanti».

## Dialogante

– *Oggi, volentieri, si parla di dialogo, a tutti i livelli. La "Cattedra dei non credenti" è, senza dubbio, un esempio eloquente di dialogo. Cosa pensa al riguardo?*

Il dialogo presuppone – come ovvio – due movimenti: il parlare e l'ascoltare. Più facile è il parlare, più difficile è l'ascoltare, non in quanto ascolto fisico, bensì in quanto ascolto vero, cioè non formale, quindi veramente interessato a conoscere il messaggio dell'altro, la sua identità, i suoi valori. Ora, la posizione di Martini di mettere addirittura in cattedra coloro che non credono è un'espressione emblematica, direi un'espressione limite, di questo ascolto vero, cioè non formale, quindi veramente interessato a conoscere il pensiero dell'altro.

– *Facile l'obiezione: Ma, allora, questo interesse al pensiero del non credente proprio in quanto interesse, non significa forse che io metto in dubbio la mia identità di fedele? Se ho necessità di conoscere il pensiero dell'altro, cioè precisamente del non credente, non significa forse che la mia fede vacilla, che non mi basta più, che non ne sono certo, che vado in cerca di altre verità?*

La risposta di Martini sarebbe questa: da una parte, sono credente e sono sicuro della mia fede e perciò non voglio rinunciare alla mia fede; dall'altra, so che in tutti, anche nel non credente, ci sono doni di intuizione, ci sono doni di conoscenza e questo può arricchire anche la mia fede.

Risposta, questa, che ci dà del cardinale Martini un altro chiaro elemento della sua squisita signorilità: quella del rispetto, anzi della stima, per ogni persona e per ogni posizione, rispetto e stima che – come ovvio – sono una delle radici del

dialogo. Ma anche al di là del dialogo sono accettazione della persona, sono amore per la persona, sono valorizzazione della persona, e di ogni persona. Viene subito in mente quello che il profeta Isaia mette sulla bocca di Dio nei confronti del popolo di Israele, e quindi di ogni persona: «Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo» (*Is* 43,4). Così è stato anche lo stile di Martini. Ha detto a tutti le stesse parole del profeta: Tu sei prezioso, sei degno di stima, per questo io ti cerco, per questo io ti ascolto, per questo dialogo con te.

## Cordiale

– *Mi ricordo che in una certa occasione lei ha affermato, parafrasando un famoso detto di Don Bosco sull'educazione: l'ecumenismo è cosa del cuore. Quale era la posizione di Martini relativamente all'ecumenismo?*

Sono pienamente convinto che l'ecumenismo, o è una passione o non è niente, o ti prende il cuore, e allora ti impegni veramente, o ti lascia insensibile, e allora resti inattivo.

Il card. Martini considerava l'ecumenismo cosa del cuore, ne aveva passione. E così il lavorare e il pregare per il raggiungimento della comunione piena tra tutte le Chiese cristiane era per lui un'ansia apostolica.

Quello del cardinale è stato – senza dubbio – un ecumenismo di efficienza, di progetti, di realizzazioni. Non si può qui dire tutto. Pensiamo alle strutture diocesane, in qualche modo nuove o comunque potenziate, come l'Ufficio di curia e insieme la Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, pensiamo all'iniziativa di convegni, ai rappresentanti di Chiese cristiane sia visitati che ricevuti, all'amicizia con varie personalità, per esempio a quella con il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, o con il patriarca di Mosca, Alexey II, amicizie che ci permisero poi di fare memorabili visite, come quella a Halki e quella della delegazione a Kostroma. Un ecumenismo, dunque, certamente di efficienza.

Però, soprattutto, un ecumenismo – come possiamo dire? – di clima, di atmosfera, nel senso di amicizia, sostanziata, questa, di stima, di amore, di signorile rispetto per i fratelli cristiani non cattolici. Per opera dell'arcivescovo Martini si è respirata a Milano un'aria di calda amicizia tra le varie Chiese cristiane (ne sono presenti diciotto).

E da questo clima di casa è meravigliosamente nato, nel 1991, un autentico – diciamo – prodigio ecumenico: il Consiglio delle Chiese cristiane presenti nella città di Milano, una vera casa o famiglia per tutti i cristiani del territorio, luogo di incontro mensile, di confronto e di dialogo fraterno. E a questo proposito non possiamo non ricordare, con sempre rinnovato stupore, il pellegrinaggio in Terra Santa nell'anno 2004 di tutte le Chiese cristiane appartenenti al predetto Consiglio, con la partecipazione dell'allora arcivescovo, il card. Dionigi Tettamanzi.

## Semita

– *Tra i messaggi più preziosi che il card. Martini ci ha lasciato possiamo senz'altro considerare l'amore per il popolo di Israele. Ha potuto constatare questa qualità di Martini?*

Ho potuto constatare in molte occasioni il rapporto del card. Martini con il popolo di Israele. Egli ci ha testimoniato il suo grande amore per il popolo di Israele con la sua parola e con il suo esempio. La sua

testimonianza poggia su basi, scritturistiche e teologiche, chiare e sicure. Spontaneo è il riferimento a *Rm 9-11*, dove Paolo, al contrario di quanto appaia ad un'impressione immediata e superficiale, non conduce un discorso contrario al popolo ebraico, ma testimonia, da una parte, i suoi sentimenti di traboccante passione, di amore e di dolore ed esprime, dall'altra, la sua visione teologico-storica di piena valorizzazione e di completo riacquisto del popolo di Dio che è anche il suo popolo.

Ora, il card. Martini ha convintamente insistito su alcuni punti dottrinali, che ci sono ormai profondamente stampati nella mente e nel cuore. Il primo punto da cui discendono tutti gli altri: il popolo di Israele è il popolo dalle promesse divine mai revocate, «perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (*Rm 11,29*).

Da ciò logicamente deriva la ormai chiara falsità della dottrina cosiddetta della sostituzione, secondo la quale la Chiesa, nuovo popolo di Dio, avrebbe sostituito Israele, precedente popolo di Dio. Nessuna sostituzione e, soprattutto, nessuna possibilità di tale sostituzione. Noi cristiani diciamo con convinzione, però con umiltà, che la Chiesa è il popolo di Dio o è il nuovo popolo di Dio. Ma rifiutiamo con pari convinzione di ritenere che il popolo di Israele non sia ormai più il popolo di Dio. Il popolo di Israele era un tempo, è attualmente e sarà sempre il popolo di Dio.

Se le cose stanno così, possiamo fondatamente affermare che esistono e continueranno a esistere due popoli di Dio. E, al contempo, possiamo chiederci come correttamente intendere la relazione tra i due popoli. Ce lo indica ancora Paolo: il popolo di Israele è l'olivo buono, è la radice santa, sulla quale, poi, è stato innestato l'olivo selvatico e cioè, appunto, il nuovo popolo di Dio.

Notiamo, però, con molta attenzione che quanto detto lo affermiamo noi cristiani. E, tuttavia, non possiamo pretendere che la stessa visione sia ugualmente accettata anche dal popolo di Israele. Comunque noi cristiani la presentiamo a

loro con umiltà e chiediamo a loro di comprenderci e di accettarci.

Confidando in questa comprensione, è ora importante che i due popoli di Dio possano essere amici, possano conoscersi e amarsi, rispettarsi e accogliersi nella loro diversità, valorizzando, comunque, gli elementi comuni. Immediatamente illogico e inaccettabile appare ogni desiderio o, peggio, ogni tentativo di convertire gli ebrei alla fede cristiana. E ugualmente illogica e assolutamente inaccettabile appare l'abitudine, purtroppo diffusa, di qualificare il rapporto della religione cristiana con la religione ebraica come un rapporto con un'altra religione, alla pari del rapporto con la religione islamica o con altre religioni presenti nel mondo.

Possano, in definitiva, i due popoli di Dio camminare insieme, fianco a fianco o anche mano nella mano, verso un omega finale, che per gli ebrei sarà l'avvento del Messia e per i cristiani sarà il ritorno di Cristo. Saranno la stessa Persona? La risposta appare scontata, almeno per la fede cristiana. Tutto questo, e ancora di più e certamente meglio, ci ha insegnato il card. Martini aprendoci la mente e il cuore verso i fratelli maggiori, verso i fratelli ebrei.

## Fratello

– *Questo rapporto tra il card. Martini e il popolo di Israele si è poi tradotto in alcune iniziative concrete?*

Certamente, perché dai tempi di Martini le relazioni tra cristiani ed ebrei sono enormemente fiorite, in modo particolare a Milano. Non possiamo dimenticare la benedizione reciproca che il rabbino Laras e il cardinale Martini, da tempo grandi amici, si sono reciprocamente data qualche giorno prima della morte del cardinale a Gallarate, la preghiera della comunità ebraica sotto i portici della Curia il giorno dei suoi funerali. Ma, ancora prima, tra i tanti episodi di fratellanza, possiamo ricordare le varie volte in cui i cristiani di Milano sono stati invitati a pregare nella Sinagoga Centrale.

E diciamo che, in questo senso, si è verificato un miracolo: proprio per

MARCO ZANONCELLI

# I gesti della vita

PREFAZIONE DI ROBERTO VIGNOLO  
pp. 152 - € 12,00

**EDB** dehoniane.it

onorare la memoria del defunto card. Martini con la piantagione di una selva in Terra Santa, attuando un'idea del rabbino Laras, un'apposita delegazione di un centinaio di persone ha compiuto un pellegrinaggio in Israele. Il miracolo a cui accennavo è consistito in questo: forse per la prima volta, almeno nei tempi moderni, il pellegrinaggio era composto da ebrei insieme a cristiani, da rappresentanti dei due popoli. Hanno viaggiato insieme e hanno pregato insieme. Hanno viaggiato insieme, e ricordo che sui due pullman a nostra disposizione in Gerusalemme era scritto così: "Ebrei e cristiani viaggiano insieme". E, soprattutto, i rappresentanti dei due popoli hanno pregato insieme: un giorno al Muro del Pianto con la recita e a volte con il canto dei salmi chiamati "della salita" e un venerdì sera, in sinagoga, per celebrare l'apertura dello Shabbat.

– *Ci intrattenga ancora su qualche aspetto, magari più personale, nel ricordo del card. Martini.*

Sì, potrei parlare di tanti altri aspetti, particolarmente significativi o anche emozionanti del caro cardinale, come il suo desiderio, solo in parte realizzato, di stabilirsi definitivamente a Gerusalemme, o l'esperienza della dolorosa malattia, soprattutto per la perdita della voce, e ciò proprio a lui che aveva fatto del parlare la sua principale missione o, infine la denuncia lungimirante e non priva di coraggio di certi difetti nella Chiesa con la proposta di significativi cambiamenti, il che gli aveva procurato non poche reazioni, sinceramente fonti di sofferenza. E qui possiamo ricordare il suo motto episcopale: *Pro veritate adversa diligere* ("Per amore della verità amare le contrarietà").

Potrei dire una parola relativa al sinodo diocesano, il 47° di questa serie, in cui sono stato, in quanto vescovo ausiliare ed esperto in diritto canonico, uno dei principali collaboratori. Potrei parlare dei rapporti di Martini con la comunità civile e dei famosi discorsi alla città nella vigilia della solennità di sant'Ambrogio. Potrei ricordare il suo impegno nel dialogo con i rappresen-

ti delle altre religioni, specie con l'islamismo. Però tutto questo richiederebbe molto tempo.

## Amico

– *Ma, alla fine, qualcosa di ancora più personale?*

Voglio, sì, aggiungere un pensiero e, soprattutto, un gradito ricordo al sentimento dell'amicizia nel card. Martini. Qualcuno a volte rilevava un certo qual riserbo nelle sue relazioni personali: È un po' freddo, sta un po' sulle sue... È vero: il card. Martini non era facilmente espansivo. Nonostante questa apparenza, aveva un cuore caldo, pieno di affetto, forse un po' tormentato, segno, questo, della sua complessa sensibilità. Aveva un cuore di amicizia. Bastava vedere come ti guardava. Sembrava dirti così: Sei importante per me.

Questa amicizia, l'ha dimostrata a tante persone. Specialmente ai suoi preti. A partire dagli alunni del seminario. Voleva conoscere in modo diretto coloro ai quali avrebbe presto imposto le mani per consacrarli preti. Ricordiamo tutti il periodo di convivenza che, nel palazzo arcivescovile, egli offriva ai diaconi prossimi all'ordinazione sacerdotale. E sappiamo quanti preti hanno trovato in lui il rifugio in situazioni di crisi.

Posso dire lo stesso anche per quello che mi riguarda. Posso testimoniare che l'arcivescovo mi ha voluto bene, mi è stato amico. Specie nei momenti difficili. Mi sono potuto fidare. Gli ho confidato tutto. E lui mi ha accolto. E mi ha dato forza. Ricordo che, a Roma, andavamo a volte a cena insieme in un ristorante che si trova presso il Santuario del Divino Amore. E anche lui si confidava con me. Non mi è possibile dimenticare quella volta (eravamo in macchina, io guidavo e lui sedeva accanto a me) che mi disse: «Vedi, io sono una persona fragile, sia fisicamente, sia psicologicamente». Io non seppi cosa precisamente obiettare, ma mi venne di dire: «Se lei, eminenza, è quello che dice, cosa saranno gli altri?». Però, quella confidenza era un segno chiaro della sua umiltà e sincerità.

– *E una parola conclusiva?*

Come potrei concludere dicendo una parola globale sul grande e venerato card. Carlo Maria Martini? Cerco di farlo, anche se lo trovo molto difficile. Mi aiuto con un'immagine. Ricordate che i santi sono raffigurati, almeno normalmente, con un cerchio di luce intorno al capo, cerchio di luce che si chiama aureola? Cosa significa questo segno? A me pare che significhi qualcosa di misterioso e bello che si trova dentro il santo e traluce al di fuori di lui. Non qualcosa che viene dal di fuori, bensì qualcosa che proviene dall'interno. Una medesima luce – lo avrete a volte notato – c'è anche negli occhi o c'è nel sorriso di una persona.

Ora, a me pare che anche nel card. Martini vi fosse questa luce, che proveniva dal suo interno e ci testimoniava qualcosa di prezioso. Era qualcosa di grande, qualcosa di molto bello. Ed era qualcosa di misterioso. Io ci vedo ora – nel ricordo che ho di lui – come se percepisse il mistero, il mistero di Gesù e del paradiso, e ne rimanesse affascinato e, al contempo, intimorito, contento e problematizzato, un po' incantato e un po' impaurito. Mi chiedo se l'insieme di questi sentimenti si può chiamare timore di Dio. Forse sì. O se si può richiamare la beatitudine dei miti. Forse sì. E allora, forse, riesci a capire perché i miti ereditano la terra, nel senso traslato dei cuori degli uomini. Credo che per Martini sia stato proprio così.

E ti viene in mente anche l'umiltà. La condizione per cui la Madonna è da tutti ammirata e viene detta beata da tutte le genti di tutti i tempi. E questo vale certamente anche per tutti coloro che, di generazione in generazione, temono il Signore, quindi anche per il card. Martini. Forse tutto questo ci rende la persona di Martini e il ricordo commosso di lui così pieno di misteriosa dolcezza. Ed è probabilmente questo sentimento che tanti fedeli sentono per lui ed è per questo motivo che sono così numerosi coloro che ogni giorno vanno a pregare, nel Duomo di Milano, sulla sua tomba.

L. P.

## Ricordo di padre Luigi Guccini

**D**i padre Luigi Guccini ha parlato con spirito fraterno, riandando a tutte le tappe del suo servizio alla Chiesa e alle EDB p. Lorenzo Prezzi (Testimoni 4, 2020).

Ma di un sacerdote e di un religioso che ha operato a lungo nel mondo della comunicazione servendolo con competenza e passione è possibile anche un richiamo modesto ma affettuoso al compagno di viaggio di tante sorelle di vita apostolica che certo ne serbano un ricordo vivo e ne hanno ricevuto grandi esempi di vita evangelica.

Luigi Guccini prima di divenire direttore di Testimoni aveva già molta consuetudine con l'universo della vita religiosa femminile. Ne era attratto e lo amava. Diceva che l'ambiente sereno, semplice, dove era possibile esprimersi liberamente, lo riempiva di gioia. Imparò, frequentandolo, a scoprirne anche i limiti, i conformismi, le angustie, gli integralismi, i legalismi che si oppongono alla libertà evangelica. "Vado a parlare alla suore della libertà", diceva qualche volta, e davanti allo stupore di qualcuno precisava che non era affatto scontata, così come era ardua in molte comunità la comunione fraterna, mai definitiva ma sempre liberatoria e portatrice di grazia.

Era innamorato del suo sacerdozio, della sua vocazione religiosa e della vita cristiana laica, vissuta con integralità. Da giovane aveva una franchezza vivace, un'accoglienza di tutti che lo rendevano molto amabile e lo gratificavano.

Padre Luigi non aveva un carattere facile. Una certa involontaria asprezza, e la tendenza a imporsi, gli rendevano a volte difficile il dialogo e ardua la permanenza di rapporti stabili. Questo lo addolorava, era il suo limite, che forse l'età gli consentì di superare e che comunque mai gli precluse una grandissima donazione di sé in una carità generosa e illimitata, specialmente dove incontrava persone provate e sofferenti, per le quali si prodigava in ogni modo.

Far entrare lo spirito del Concilio in ambienti che non ne conoscevano ancora la grande valenza spirituale e la forza di istanze di riforma evangelica che comportava non era impresa facile e Testimoni, che Luigi Guccini diresse per un trentennio, fu lo strumento che egli usò con coraggio; ad esso unì il ministero di accompagnamento spirituale, in particolare di tantissime religiose di vita apostolica e di laici, ai quali dettò per anni corsi di esercizi spirituali.

Nel 1996 p. Guccini passò alla *Casa incontri cristiani* di Capiago (Como) dove esercitò un servizio ecclesiale diverso. Si impegnò nel rendere la casa un centro di animazione spirituale che divenne sempre più noto e frequentato. L'incontro poi con padre Marko Rupnik, il suo Centro Alet-

ti e il percorso di formazione cristiana che rese sempre più Capiago un centro ambito per convegni e raduni di religiosi e laici, fu importante anche per p. Guccini. Egli si prodigò in questa attività e nel ministero di guida spirituale con tutto se stesso, ne ricevette grande bene e fu a sua volta mediatore di grazia per tanti credenti e persone in ricerca.

Padre Luigi ebbe sempre e conservò, sotto una scorza a volte ruvida, che attribuiva alle sue radici montane, un cuore fanciullo. Fu molto amato dai suoi confratelli. Di al-

cuni, che con franchezza gli evidenziavano qualche suo limite, aveva una stima commovente.

Anche per l'amore ai padri della Chiesa e la frequentazione dei maestri spirituali della Chiesa d'oriente, base del magistero dei membri del centro Aletti, p. Luigi divenne nella sua terza età molto critico nei confronti del neopelagianesimo e di uno strisciante spirito mondano che rischia di inquinare anche la vita religiosa. Raccomandava l'ascolto dello Spirito, la dedizione alla preghiera, la lotta spirituale.

Ebbe consuetudine per tutta la vita con una monaca di un grande Ordine contemplativo, che conobbe quando era ancora laica e che lo seguì con spirito fraterno e soprattutto materno lungo tutto il suo percorso sacerdotale e religioso. Si intuiva che questa sorella mitissima e dolce aveva su di lui un'influenza profondamente evangelica. Ne smussava gli impeti a volte eccessivi, lo induceva a perseguire un'umiltà mai accolta abbastanza come dono del Signore Gesù. Quando parlava di questa sorella, nascosta e tacita, p. Luigi si illuminava. Traspariva l'affetto profondo che lo legava a lei, e insieme il magistero misericordioso che questa sorella esercitava con il suo solo esistere nei confronti del fratello immerso nella intensa missione di apostolo.

Nell'ultima malattia, che forse trascurò, non volendo darsi per vinto e rifiutando a lungo le cure, a chi gli faceva gli auguri e gli telefonava per salutarlo rispondeva: "Ora cerco di vivere quanto ho sempre insegnato agli altri".

Padre Luigi Guccini troverebbe forse il modo di criticare quanto viene detto di lui. E non solo per i modesti elogi che riterrebbe di non meritare. Subito troverebbe anche difetti nel modo in cui sono espressi.

Ci mancherà anche per questo suo replicare e contrastare con franchezza e spirito fraterno, questa modalità di essere che nascondeva una natura scabra, leale e diritta, un'accoglienza del dono di Dio senza riserve, con cuore evangelico, da vero testimone di Cristo.



UN TESTO DI RIFERIMENTO

# Insegnamento sociale ortodosso

“Per la vita del mondo. Verso un ethos sociale della Chiesa ortodossa” è il titolo di un documento di rilevante importanza. È il primo e organico approccio a quello che i cattolici chiamano «dottrina sociale».

Il peso del testo è indicato dalla sua origine (una richiesta del concilio di Creta del 2016), dal livello della commissione che l'ha preparato (13 teologi), dal materiale e riletture forniti (25 eparchie del Trono ecumenico distribuite nel mondo), dalle 12 lingue in cui è stato tradotto (in italiano sul sito del Patriarcato ecumenico – Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia e di Malta), dall'approvazione, nel gennaio 2020 del santo e sacro sinodo di Costantinopoli. La pubblicazione è avvenuta negli USA il 27 marzo 2020. I curatori sono David Bentley Hart (del *Notre Dame Institute for advanced study*) e John Chryssavgis (del patriarcato ecumenico, presidente della commissione). Disteso in 82 numeri e diviso in otto parti occupa una settantina di pagine.

I titoli delle parti sono orientativi: oltre la prefazione, l'introduzione (*è tempo di servire il Signore*); la Chiesa nella sfera pubblica (*affidiamo tutta la nostra vita a Cristo Dio*); il corso della vita umana (*santifica le anime e i corpi nostri, e concedici di servirti in santità tutti i giorni della nostra vita*); povertà, ricchezza e giustizia civile (*ricordati Signore, di coloro che si ricordano dei poveri*); guerra, pace e violenza (*per la pace del mondo intero*); relazioni ecumeniche e relazioni con altre fedi (*preghiamo per l'unità di tutti*); ortodossia e diritti umani (*ci hai creati a*

*tua immagine e somiglianza*); scienza, tecnologia, mondo naturale (*il tuo dal tuo a te offriamo*); conclusione (*esultiamo, possedendo quest'ancora di speranza*).

## Approccio eucaristico

La novità dell'impianto, con alcuni sorprendenti sviluppi come quello ecumenico, si ispira a tre elementi di fondo. Anzitutto «la Chiesa non ci dà un sistema, ma una chiave; non un piano della città di Dio, ma il mezzo per entrare in essa» (Georges Florovsky). In secondo luogo, il riferimento trinitario: «la nostra fede in un Dio trinitario, in un Dio di interrelazione comunitaria e di amore condiviso, ci impegna ad opporci a tutte le forme di sfruttamento, ingiustizia e discriminazione. Nella nostra lotta per i diritti umani, agiamo in nome della Trinità» (metropolita Kallistos Ware). In terzo luogo, la visione sociale della Chiesa nasce dall'eucaristia: «Se al centro della vita della



Chiesa c'è questo amore sacrificale, che si dona totalmente, allora dove sono i confini della Chiesa, dove sono i limiti di questo centro? Qui è possibile parlare di tutto il cristianesimo, come un'offerta eterna della liturgia divina al di là delle mura della chiesa ... e il mondo intero diventa l'unico altare di un singolo tempio»

(madre Maria Skobtsova). Come caratteristiche minori si può notare il peso dell'ortodossia americana (sia nella composizione della commissione come nella gestione della diffusione), un ulteriore esempio di esercizio della primazia della sede ecumenica di Costantinopoli (elemento di dinamismo e di scontro nell'ortodossia) e un insistito e richiesto confronto alle comunità cristiane a cui il testo è indirizzato.

L'inevitabile riferimento non è solo all'ampio insegnamento sociale della Chiesa cattolica che data dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) e alle significative elaborazioni delle Chiese protestanti, a partire dal primo dopoguerra e, in particolare con l'opera del Consiglio ecumenico delle Chiese dagli anni '70 in poi, ma anche al primo testo sistematico di dottrina sociale ortodossa, prodotto dalla Chiesa russa nel 2001 e poi rielaborato nel decennio successivo. Se il ceppo teologico è prosimo al testo russo, il tono e l'insieme delle argomentazioni è più vici-

no alla elaborazione cattolica e protestante. Ulteriore segno della diversità fra tradizione slava e tradizione ellenica nel seno dell'ortodossia.

## Il privilegio alla democrazia

Ad una rapida rassegna di temi consonanti fra le diverse elaborazioni di etica sociale sostanzialmente condivise nelle confessioni cristiane seguirà qualche indicazione che segnala le criticità o con la storia della pastorale ortodossa o con i rilievi della tradizione russa e dell'elaborazione cattolica.

Il punto di partenza è la centralità della persona, «unica e infinitamente preziosa», oggetto dell'amore di Dio. La sua divinizzazione è parallela al compito di trasfigurazione del mondo e quindi alla lotta con tutto ciò che è distorto o maligno. Il fondamento dell'*ethos* sociale ortodosso è nell'insegnamento di Cristo e nell'etica sociale della Chiesa apostolica. Un patrimonio che trova risonanza nel cuore di ogni uomo.

«La speranza cristiana risiede nel Regno di Dio e non nei regni di questo mondo» e l'eucaristia è «la vera forma di governo cristiana». Questo non significa che tutte le modalità dell'esercizio del potere siano equivalenti e che non si dia il caso di una necessaria resistenza e obiezione di coscienza. «Sarebbe irraziona-

le e poco caritatevole per i cristiani non provare una genuina gratitudine per lo speciale genio democratico dell'età moderna». Soprattutto per una tradizione come quella ortodossa tentata dall'identificazione nazionalista ed etnica. Una denuncia molto attuale «per la recrudescenza, in gran parte del mondo sviluppato, delle più insidiose ideologie dell'identità, tra cui forme bellucose di nazionalismo e filosofie blasfeme sulla razza». L'accettazione della «priorità civica di uno spazio pubblico» non penalizza la testimonianza cristiana se non quando diventa ideologia laicista che riduce la fede a opzione personale senza rilievo pubblico. La Chiesa è chiamata a collaborare con le autorità e «questa cooperazione per il bene comune è stata sancita all'interno della tradizione ortodossa con il termine "sinfonia"».

## Stagioni della vita

La rassegna delle età della vita parte dalla valutazione dei bambini sia nel loro inserimento nella comunità (battesimo ed eucaristia), sia nella loro difesa: «Nessuna offesa contro Dio è peggiore dell'abuso sessuale dei bambini, e nessuna più intollerabile alla coscienza della Chiesa». La crescita sollecita i giovani al compito del discernimento, della ricerca vocazionale e della

maturazione sessuale. Senza entrare nella dibattuta discussione sul *gender* il testo sottolinea che nessuna autorità civile può perseguitare o svantaggiare l'orientamento sessuale. Matrimonio e famiglia esprimono «il legame indissolubile fra le persone, che misticamente significa l'amore di Cristo per la sua Chiesa». Si passano in rassegna i matrimoni misti (molto diffusi nella diaspora), la possibilità del divorzio e delle seconde nozze (intese come accomodamento e non

come ideale) e il ricorso alle tecnologie riproduttive, senza la distruzione di ovuli fecondati in vitro. Netta la condanna dell'aborto, anche se vi sono condizioni come il pericolo della vita della madre che la Chiesa accompagna più che censurare. La scelta della vita monastica «prefigura il Regno di Dio, non più autenticamente della vita della famiglia cristiana, ma in un modo distintivo». Uomini e donne sono uguali in dignità e diritti.

Sul tema povertà e giustizia vi è il rimando all'identificazione che il Cristo ha compiuto con i deboli e i marginali. La Chiesa è infedele a se stessa «se non riesce a porre al centro della sua vita morale, religiosa e spirituale l'assoluta preoccupazione per i poveri e gli svantaggiati». Intollerabili le gravi e crescenti disegualianze economiche fra ceti e nazioni, i privilegi fiscali per i ricchi, la schiavitù salariale, l'assenza di copertura assistenziale, pensionistica e di sicurezza sociale. Non si condannano singoli e popoli a crediti inesigibili. Vanno combattute le teorie economiche che non tengono conto dei diritti dei ceti svantaggiati.

## Pace e diritti

Assai condivisibili le affermazioni a favore della pace e contro il riarmo. La violenza è legittima per la difesa personale o della nazione. La Chiesa ortodossa «non ha mai preso una posizione assoluta e strettamente pacifista alla guerra, alla violenza e all'oppressione», «non ha mai sviluppato alcun tipo di teoria della guerra giusta», riconoscendo la tragica realtà come frutto del peccato, in particolare quando si coinvolgono le popolazioni civili. Molto netta la condanna della pena capitale.

Sul tema ecumenico l'affermazione che la «Chiesa ortodossa riconosce se stessa come la Chiesa una, santa, cattolica di cui parla il simbolo niceno-costantinopolitano» e cioè la Chiesa ininterrotta dal concilio di Gerusalemme ad oggi, si affianca all'ardente ricerca dell'unità dei cristiani, alla partecipazione ai dialoghi teologici e alle pratiche di condivisione. L'apertura vale anche





verso le altre religioni, in particolare islam e ebraismo. «Negli ultimi anni abbiamo assistito a una ripresa, in molti ambienti del mondo occidentale, delle ideologie più insidiose sulla identità nazionale, religiosa e persino razziale in generale, e dei movimenti antisemiti in particolare».

«Il linguaggio dei diritti umani non può dire tutto ciò che può e dovrebbe essere detto sulla dignità profonda e sulla gloria di coloro che sono stati creati a immagine e somiglianza di Dio; ma costituisce un linguaggio che onora quella realtà, in modo che permette la cooperazione internazionale e interreligiosa in materia di diritti civili e di giustizia civile, e che quindi dichiara molto di ciò che dovrebbe essere detto». Diritti giuridici e legali, diritti civili e diritti sociali vanno difesi. E in particolare il diritto alla libertà religiosa. Intollerabile la schiavitù e obbligatoria l'ospitalità e l'accoglienza dei rifugiati. Si denuncia direttamente la presunta difesa dell'Europa cristiana contro di loro e si censurano i *leader* americani che hanno incoraggiato l'odio e operato il terrore.

Lo sviluppo tecnologico è interpretato nel contesto dell'esercizio sacerdotale cosmico che è affidato alla Chiesa. Il superamento dell'opposizione fede-scienza non esime dalla denuncia delle manipolazioni informative e dell'uso distorto dell'intelligenza artificiale. C'è necessità di un *ethos* ascetico perché la creazione mantenga la sua bellezza e la sua generosità nel sostenere gli

uomini. «La nostra crisi ecologica deve essere vista non solo come un dilemma etico; è una questione ontologica e teologica, che richiede un cambiamento radicale di mentalità e un nuovo modo di essere».

## Slavi ed elleni

Lungo il testo vi sono numerosi elementi che sollecitano un'auto-critica o manifestano una diffidenza rispetto all'approccio della Chiesa russa. Così, ad esempio, la denuncia di quanti sono nostalgici dell'antico patto fra Stato e Chiesa senza percepire la libertà offerta dalla democrazia. Si segnala «l'ascesa di nuove forme di estremismo politico e nazionalista (infiltrate) in varie comunità ortodosse (da parte) di individui impegnati nella teoria razziale». «Nessuno dovrebbe cercare di promuovere la fede cristiana attraverso l'uso del potere politico o della coercizione legale». Difficile non avvertire la distanza rispetto alle pratiche e alle teorie della Chiesa russa. Una distanza che si può percepire sul versante dell'etica personale: dall'omosessualità che per i russi costituisce «uno stravolgimento peccaminoso della natura umana», alla procreazione assistita («le vie alla procreazione

non conformi al progetto del Creatore della vita non possono essere considerate moralmente giustificate»), all'uguaglianza uomo – donna («la tendenza a eliminare o a minimizzare le differenze naturali nel campo sociale è estranea al pensiero della Chiesa»). Verso la Chiesa cattolica alcuni punti di differenza sono dati dall'affermazione della non sistematicità del pensiero sociale, dall'assenza di una teoria della guerra giusta, dalla distanza rispetto ai dibattiti circa i mezzi anti-concezionali.

Il documento è di indubbio interesse teologico e pastorale e rappresenterà un riferimento per gli interventi futuri delle Chiese ortodosse «elleniche». Con una novità relativa agli stati di vita. Oltre alla scelta matrimoniale e monastica si indica la vita celibataria. «Tradizionalmente, l'ortodossia tendeva a riconoscere solo due stati, quello monastico e quello del matrimonio, ma sarebbe una profonda inadempienza della responsabilità pastorale della Chiesa, il non riconoscere che mentre la vita da celibe era assai rara nelle generazioni precedenti, cambiamenti culturali e sociali nell'era moderna la hanno ora resa considerevolmente più comune» e la Chiesa «deve cercare di sviluppare pratiche pastorali adeguate alle loro esigenze».

L.P.

**ANDREW BRIAN MCGOWAN**  
**IL CULTO CRISTIANO**  
**DEI PRIMI SECOLI**  
 EDIZIONE ITALIANA A CURA DI FRANCESCO PIERI

**Uno sguardo  
sociale, storico  
e teologico**

pp. 400 - € 42,00





[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

## GLI INSEGNAMENTI DEL CORONAVIRUS

# Tre livelli di riflessione

*Sono tre gli insegnamenti che in questa Lettera a Barbara il coronavirus propone alla riflessione: l'esperienza del limite iscritto nella nostra esistenza; è Dio che ha in mano la storia e interviene quando è l'ora giusta che lui solo sa; possiamo continuare a vivere allegramente?*

**C**arissima Barbara, grazie per la lunga mail che mi hai mandato. Essa mi ha fatto molto riflettere. Concludendo, tu mi scrivi: "Allora, padre Gabriele, cosa devo cercare in questo virus, che possa farmi crescere? cosa può portare di nuovo questo virus nella mia vita? Qual è per me l'opportunità di questo tempo?". Molto volentieri condivido quello che in questi giorni sto rimuginando alla luce della liturgia pasquale.

Ascoltando le tue riflessioni ho concluso che il possibile, auspicabile, cambiamento si dovrebbe cercare su *tre livelli* venuti alla mia coscienza in questi giorni.

## L'esperienza del limite

a) Anzitutto *l'esperienza del limite*, il limite iscritto nella nostra esistenza umana, che non possiamo eludere e che ci ricorda che non siamo noi i padroni di noi stessi. Ce l'ha brutalmente ricordato il virus, un essere vivente invisibile a occhio nudo, che ci ha messi tutti a piedi, ricordandoci che siamo solo delle creature, che non siamo autosufficienti, ma che veniamo da Lui che – grazie alla parola del Figlio – crediamo essere un Padre buono e misericordioso.

Il limite esistenziale che è dentro di noi è plasticamente visualizzato nel dover restare dentro i pochi metri quadrati del nostro appartamento (e beati quelli che hanno anche un piccolo giardino o una terrazza!). Questo limite fisico mi fa toccare con mano la realtà: non posso più fare quello che mi garba, andare e venire come voglio e neppure quel-



lo che dovrei fare! È una grande fatica già accettare questo limite! Ma, se ci pensi, una fatica ancora maggiore sta nell'accettare i nostri limiti personali, caratteriali, emozionali, le nostre antipatie, la sopportazione dei difetti altrui che emergono nello stare insieme 24 su 24 ore. Giustamente tu mi ricordi anche le difficoltà della vita in certe famiglie e la violenza che si scatena nella vita familiare. Non dimentico quel limite che tu senti nel *non sapere come e dove* dovresti cambiare. Il limite è ineludibile, perché è la misura della nostra povertà e fragilità. Siamo poveri, non solo quando non abbiamo niente né quando quello che abbiamo non ci basta, ma quando ci rendiamo conto di non avere in mano la nostra esistenza e di dover accettare che essa sia nelle mani di altri che non ci conoscono, non sanno i nostri problemi, non tengono conto della nostra realtà!

C'è poi il limite radicale della nostra esistenza, la morte che possiamo chiamare con altri eufemismi ma che è ... la morte, quella che in questi giorni abbiamo visto nelle file di bare in attesa di essere trasportate al crematorio. Questo limite in questi giorni sta davanti a me come non mai. Quando prego il rosario e

dico alla Madonna "prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte" ... ora mi fa capire che quell'ora potrebbe essere vicina. E quando nel telegiornale fanno la conta dei decessi del giorno – e sono sempre centinaia – mi domando: come mai non è ancora toccato a me? Io ho l'età della maggioranza di quelli che muoiono, eppure sono ancora qui. Non sarà già

questo un pensiero che mi deve parlare, spingere alla riconoscenza e alla responsabilità di vivere bene i giorni che mi sono ancora dati? Io sono vecchio, ma tu sei giovane, eppure ...

## La storia è in mano di Dio

b) Il secondo livello mi interroga pure: credo davvero che Dio che ha in mano la storia e interviene quando è l'ora giusta che lui solo sa, è veramente un Dio che mi ama, che non mi punisce (perché siamo noi che ci tiriamo addosso le disgrazie, non è Dio che ci castiga) e che vuole *solo* il mio bene? Ma più radicalmente mi devo chiedere: per chi vivo? Per che cosa vivo? Come intendo impostare la mia vita alla luce della fede (in rapporto a Dio che mi ama) in questo tempo e soprattutto nel tempo nuovo che verrà quando saremo fuori dall'emergenza? Domande impegnative. È collegata con questa nuova consapevolezza della fede, la domanda implicita che il Papa ha espresso con l'immagine della barca nella tempesta: "Siamo tutti nella stessa barca" la sera del 27 marzo scorso. Niente di più vero. È troppo facile sentire le statistiche dei malati e degli intu-



bati e dei morti e non farci più caso e dimenticare che dietro ai numeri ci sono persone vere come me, che soffrono e lottano, che sono sole per giorni e giorni, che muoiono senza che nessuno possa assisterle, ci sono famiglie in lutto, famiglie che piangono. E insieme che dietro a queste cifre ci sono medici, infermieri e infermiere, volontari, poliziotti e vigili del fuoco che rischiano effettivamente la vita e che si donano generosamente come insegna il Vangelo – a volte anche senza essere “gente di chiesa” come me – il Papa li ha chiamati eroi e sacerdoti di questo tempo. E io? Tutto questo mi fa sentire piccino nella mia povera fede e nella scarsa mia carità, sento che la mia vita dovrà essere impostata diversamente, in un dinamismo aperto e ospitale, non più impostata sulla legge e sul dovere, ma sull’amore, sull’attenzione agli altri e per gli altri. Sento che non posso e non potrò più dimenticare chi soffre, né passargli accanto girando lo sguardo ... Quando si chiuderà questa lunga stagione ci troveremo in una situazione disperata e disperante. Come possiamo prepararci per viverla da cristiani?

## Cambiare registro

c) In parallelo con questi due livelli si apre un altro ambito in cui noi dobbiamo cambiare registro. È il campo del mio rapporto con i beni di questo mondo, il dovere di limitarmi nelle mie cosiddette necessità, il dovere della sobrietà nel pensiero di chi da questa pandemia esce magari sano o indenne ma senza più beni da spendere. Lo sappiamo tutti che alla fine la situazione economica e finanziaria sarà pesantissima, soprattutto per i più poveri. Possiamo continuare a vivere allegramente? Possiamo ancora permetterci qualsiasi spesa solo perché abbiamo i soldi? Possiamo ancora scialare i beni della nostra casa comune riducendo il tesoro che abbiamo avuto e che dobbiamo passare ai nostri successori? Domande che vengono dalla realtà, impoverita dalle urgenze e dalle enormi spese causate dal virus (i prestiti dell’Europa, della Banca

centrale dovremmo restituirli con gli interessi ...), ma anche da uno stile di vita allegro e spensierato che non tiene conto degli altri e dei limiti inerenti alla stessa nostra condizione di esseri che vivono in questo mondo. *Laudato si’*, l’enciclica profetica di Francesco sarà da prendere davvero sul serio. Non è solo uno scritto autorevole del magistero per quelli che ci credono, ma potrebbe essere lo specchio su cui verificare la verità e la giustizia della nostra vita. Domandati allora quali sono le spese inutili cui devo rinunciare e cui devo educare magari i figli nati e cresciuti nel benessere di questi anni e quindi incapaci di imporsi i limiti necessari per vivere.

Proprio in questi giorni ho letto un’intervista fatta a Edgar Morin, noto filosofo e sociologo francese a proposito di questa pandemia che secondo lui è una crisi esistenziale, poliforme (biologica, economica, culturale). “Per l’uomo è tempo di ritrovare se stesso”, è il titolo dato all’intervista, nella quale Morin afferma che la crisi attuale potrebbe essere salutare e produrre un salto di qualità nella vita degli uomini e delle donne di oggi, un “umanesimo rigenerato che attinga alle sorgenti dell’etica, la solidarietà e la responsabilità presenti in ogni società umana, essenzialmente un umanesimo planetario” (*Avvenire* 15 aprile 2020).

Forse il cambiamento che tutti sentono necessario sarà *ritrovare l’umanità*, come caratteristica dell’essere umano, ritrovare noi stessi, liberi dalle incrostazioni lasciate dalla cultura attuale centrata sul produrre e il consumare, sull’apparire e il non-essere, la cultura dell’aver e del potere.

Cara Barbara, queste mi paiono essere le domande e le possibili strade su cui incamminarci e lavorare in queste settimane che ancora restano da vivere “a domicilio coatto”, ma anche dopo. Scusami la confusione: è un segno dell’amicizia che mi lega a te. Continueremo a riflettere, se lo vorrai, quando saremo fuori della pandemia o magari al telefono ...

P. GABRIELE FERRARI

## ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 7-14 lug: don Alessandro Saraco “Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi” (1Gv 1,3). Inviati per essere profezia per il nostro tempo

SEDE: Casa di spiritualità “Villa Moretta”, Via Moretta di Sotto, 1 – 38057 Pergine Valsugana (TN); tel. 0461.531366; e-mail: centrospiritualita.pergine@istsorelle.misericordia.it

■ 12-18 lug: mons. Antonio Donghi “Chi è in Cristo è una creatura nuova” (2Cor 5,17). I divini Misteri generano l’uomo nuovo

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

■ 13-17 lug: p. Roberto Fusco “La trasformazione spirituale”

SEDE: Eremo di Petrella “Cenacolo San Lorenzo”, Loc. Petrella Superiore – 47027 Ranchio (FC) cell. 347.1389538; e-mail: cenacolo@inwind.it

■ 13-21 lug: p. Sergio Ucciardo, sj “Liberi per seguire Cristo”

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 18-24 lug: p. Antonio Giuseppe Giannetta “Adamo dove sei?” (Gen 3,9) La vita consacrata come risposta coraggiosa all’amore che chiama a sé il figlio amato ogni giorno.

SEDE: Casa di Esercizi “S. Giuseppe”, Via Santa Barbara, 6 – 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

■ 19-25 lug: p. Francesco Guerra C.P. “Lectio di brani degli Atti degli apostoli e vita di comunità oggi”

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 – 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 19-25 lug: don Pietro Antonio Ruggiero “Nel segno di Giona profeta: una suggestiva icona della vita consacrata”

SEDE: Centro di Spiritualità e Cultura “Geltrude Comensoli”, Via Gamba, 14 – 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053; e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

## MEDITAZIONE PASQUALE SUL VANGELO DI GIOVANNI (20,24-29)

## “Tocca le ferite”

*Io posso credere in Cristo ed esclamare “mio Signore e mio Dio” come l’Apostolo Tommaso, solo se tocco le sue ferite di cui il nostro mondo è ancora pieno. Altrimenti dico “Signore, Signore” invano e senza alcun effetto.*

**D**opo aver commentato l’episodio dell’incontro tra Gesù e Tommaso, sono sceso dal pulpito e sono tornato al mio posto. Era il secondo giorno della mia visita in India. Era mattina presto nella cattedrale di Madras, situata nel cuore del cristianesimo indiano, dove fin dai tempi antichi è venerata la tomba dell’apostolo Tommaso, patrono dell’India.<sup>1</sup>

In quel momento comprendevo ancora quel brano del Vangelo di Giovanni come è stato ed è sempre in genere interpretato, cioè che con questa sua apparizione Gesù aveva dissipato i dubbi del suo scettico apostolo circa la verità della sua risurrezione, e l’incredulo Tommaso divenne immediatamente credente.

Non immaginavo che prima della fine della giornata, questo vangelo mi avrebbe di nuovo interpellato – in maniera diversa e più profonda – e che mi avrebbe persino manifestato in una nuova luce il più grande mistero della fede cristiana: la risurrezione di Gesù e la sua natura divina.

Inoltre questa nuova percezione mi portò gradualmente a un certo percorso di spiritualità di cui non sapevo ancora nulla. Mi mostrò la porta “degli increduli Tommaso”, la porta dei feriti.

Nel caldo pomeriggio di quel giorno, il mio collega indiano, un prete cattolico e professore all’Università di Madras, mi condusse prima nel luogo in cui, secondo la leggenda, l’apostolo Tommaso fu martirizzato, e poi in un orfanotrofio cattolico nelle vicinanze.

Durante i miei viaggi in Asia, Africa e Sud America, sia prima che dopo, avevo visto in faccia la pover-



tà, e ho familiarità con la miseria morale attraverso la mia professione clinica e la mia esperienza come confessore – le sofferenze nascoste nel cuore della gente e gli angoli oscuri dei destini umani. Ho visitato i Golgota dei nostri tempi, i luoghi dei campi di concentramento nazisti e comunisti, e anche Hiroshima e Ground Zero a Manhattan, luoghi che suscitano fortemente le ancor vive memorie della violenza criminale lì perpetrata – ma anche dopo tutte queste esperienze non dimenticherò mai quella dell’orfanotrofio di Madras.

### L’orfanotrofio di Madras

Nelle culle che assomigliavano più a gabbie per il pollame giacevano bambini abbandonati, con il ventre gonfio per la fame, esili scheletri rivestiti di pelle nera, spesso infiammata. In corridoi che sembravano interminabili, i loro occhi febbricitanti mi fissavano da ogni dove e mi tendevano le loro manine. Nell’aria irrespirabile, con tutto quel tanfo e quel pianto, ho provato una nausea mentale, fisica e morale. Ho percepito un soffocante senso di

impotenza e di amara vergogna, quella che si avverte quando si è confrontati con i poveri e i derelitti, vergogna per la pelle sana, lo stomaco pieno e un tetto sopra il capo. Volevo codardamente andar via il più presto possibile da quel luogo (e non solo da lì), chiudere gli occhi e il cuore e dimenticare. Mi sono ritornate alla mente le parole di Ivan Karamazov, il quale voleva “restituire a Dio il biglietto di ingresso” in un mondo in cui i bambini soffrono.

Ma proprio in quel momento è emerso dal mio profondo un invito: “Tocca le ferite!”, e ancora: “metti qui il dito; guarda le mie mani. Tendi la tua mano e mettila nel mio fianco”.

All’improvviso ho sentito risuonare nuovamente in me l’episodio dell’apostolo Tommaso che avevo letto nel Vangelo di Giovanni nella messa di quella mattina sulla tomba del “santo patrono degli increduli”. Gesù si è identificato con tutti coloro che sono piccoli e sofferenti. In altre parole, tutte le dolorose ferite e tutta la miseria umana sono “ferite di Cristo”. Io posso credere in Cristo e avere il diritto di

esclamare “mio Signore e mio Dio” solo se tocco le sue ferite di cui il nostro mondo è ancora pieno. Altrimenti dico “Signore, Signore” semplicemente invano e senza alcun effetto. (Mt 7,21).

## Vedere e toccare le ferite del mondo

Naturalmente nessuno di noi può considerarsi un messia in grado di guarire tutte le ferite del mondo. Del resto, nemmeno Gesù ha potuto farlo durante la sua missione terrena. Anche quando onestamente noi cerchiamo di fare tutto ciò che è in nostro potere e nelle nostre capacità, possiamo solo remare per un breve tratto contro le onde impetuose dell’oceano di povertà che si sta estendendo sempre più nel nostro continente. Tuttavia, non dobbiamo fuggire dalle ferite del mondo, né voltare le spalle ad esse; dobbiamo almeno *vederle, toccarle* e lasciarci coinvolgere. Se rimango indifferente, non coinvolto, *non ferito* – come posso dichiarare la mia fede e il mio *“amore a Dio, che non ho visto?”*. Perché effettivamente io non lo vedo. Sì, improvvisamente è diventato per me chiaro lì a Madras che non ho il diritto di proclamare la fede in Dio se non prendo sul serio la sofferenza del mio prossimo. Una fede che chiudesse gli occhi alla sofferenza degli altri è semplicemente un’illusione o un oppio; sia Freud che Marx avrebbero avuto ragione di criticare quel tipo di fede! C’è tanta sofferenza nel mondo che ci circonda! Gesù va da Tommaso e gli mostra le sue ferite: nessuna sofferenza (di nessun genere) viene cancellata e dimenticata come quella. Le ferite rimangono ferite. Ma colui che “ha portato le sofferenze di tutti” ha attraversato fedelmente le porte dell’inferno e della morte: ed egli continua ad essere qui con noi, per quanto ciò sia difficile da comprendere. Ha dimostrato che l’amore tutto sopporta (1 Cor 13,7): “le grandi acque non possono spegnere l’amore, né i fiumi travolgerlo”, “perché forte come la morte è l’amore” (cf. Ct 8, 6-7), si è più forte della morte. Alla luce di questo evento, l’amore è un valore che non

possiamo lasciare in balia al sentimentalismo. Rappresenta una forza, l’unica forza che sopravvive alla stessa morte e che travolge le sue porte con le mani perforate.

La risurrezione perciò non è un “lieto fine”, ma un invito e una sfida: noi non dovremmo, anzi non *dobbiamo* capitolare davanti al fuoco della sofferenza, anche se non siamo in grado di estinguerlo qui e ora. In presenza del male non dobbiamo comportarci come se esso avesse l’ultima parola. Non dobbiamo avere paura di “credere nell’amore” anche se è perdente secondo gli standard del mondo. Dobbiamo avere il coraggio di cogliere le nostre opportunità con la *“follia della croce”* di fronte alla *“sapienza del mondo”*! (cf. 1 Cor, 4,10).

Risvegliando la fede di Tommaso permettendogli di *“toccare le ferite”* Gesù voleva forse dirgli proprio ciò che si è rivelato a me in un attimo in quell’orfanotrofio di Madras: è dove *tocchi la sofferenza umana*, e forse solo lì che comprenderai che *io sono vivo*, che “sono io”. Mi incontrerai dovunque c’è gente che soffre. Non fuggire da me in nessuno di questi incontri. Non aver paura. Non essere incredulo, ma credente!

## Le ferite di Gesù una sfida per noi

Il Dio dell’Antica Alleanza appare a Mosè in un roveto ardente (Es 3). Il suo Figlio unigenito, nostro Signore e nostro Dio appare *“nel fuoco della sofferenza”* nella croce – e noi diamo un senso alla sua voce solo se portiamo la nostra croce e siamo disposti a portare i pesi degli altri, solo se le ferite del mondo – le Sue ferite – diventano una sfida per noi.

A ciascuno degli apostoli fu affidato un compito: a Pietro di prendersi cura delle pecore del gregge di Cristo, a Paolo di viaggiare in nazioni lontane. Ma che dire di Tommaso?

“L’incredulità di Tommaso ha giovato di più alla nostra fede della fede degli altri discepoli”, ha scritto papa san Gregorio Magno. Essere “un credente” non implica sbarazzarsi del peso dei problemi ango-

sciosi. A volte significa prendersi la croce dei dubbi e seguirlo fedelmente. La forza della fede non consiste nelle “convinzioni irremovibili” ma nella capacità di far fronte anche ai dubbi e alle ambiguità, nel portare il *peso del mistero* conservando nello stesso tempo la fedeltà e la speranza.

Sì, forse era questa l’effettiva missione di Tommaso: la fede che è nata quando ha toccato il costato di Gesù non è diventata un oggetto da “possedere”. Anche adesso la fede non cessa di essere un *viaggio* per lui. Egli deve continuare a portare il peso dei suoi dubbi e delle sue tentazioni di scetticismo. La certezza della fede viene solo quando *egli tocca Dio toccando le ferite del mondo* – solo lì lo incontra. Egli sperimenta di nuovo il suo incontro con il Cristo crocifisso. Questa è la sua missione.

È precisamente la ragione per cui aprirà la strada a una autorivelazione molto caratteristica di Dio nel nostro mondo per molti di coloro che attraversano la vita nel crepuscolo dei dubbi, a una “esperienza di Dio” inattesa. Coloro che hanno visto il Signore aprono la porta a *coloro che non l’hanno veduto*: essi possono incontrare Gesù – continuamente – nelle ferite del mondo.

Coloro che non riescono a trovare Cristo negli ambienti tradizionali offerti dalla Chiesa, nella sua predicazione, nei suoi servizi liturgici e catechismi, hanno ancora questa opportunità sempre a loro disposi-

MATTEO BERSANI

Fino alla fine

MEDITAZIONI AI PIEDI DELLA CROCE

pp. 96 - € 12,00

EDB dehoniane.it

zione: incontrarlo dove le persone soffrono. Si racconta che una volta quando a Pascal fu rifiutata l'Eucaristia da un dignitario della chiesa che aveva dei dubbi sulla sua ortodossia, egli cominciò a prendersi cura in casa sua di un povero malato, così da "ricevere il corpo di Cristo" in quel modo.

Del resto, non ha detto Gesù: "Tutto quello che avrete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me?" (Mt 5,40).

E noi possiamo incontrarlo persino nelle profondità del nostro dolore.

Se il mondo fosse perfetto, sarebbe già dio e non ci sarebbe più nessun problema riguardo a Dio. Un dio che guardasse narcisisticamente lo specchio immacolato del suo mondo perfetto e armonioso in cui non ci fossero conflitti, né contraddizioni o misteri, non sarebbe il *mio Dio*, il Dio della Bibbia, il Dio della mia fede. La storia raccontata dalla

Bibbia non è un idillio affascinante, ma un dramma inquietante. Il mondo di cui parla la Scrittura (come il nostro mondo attuale) è un mondo di ferite sanguinanti e dolorose – e il Dio che invoca reca ugualmente queste ferite.

Nel racconto del Vangelo, Dio appare come un *Dio ferito*, non come il dio apatico degli stoici o come una proiezione dei nostri desideri, tanto meno come un simbolo delle ambizioni di potere di un uomo o di



**L**a Festa del Cuore di Gesù è una delle più recenti del nostro calendario liturgico (1856) e la devozione al suo Cuore, come noi la conosciamo, si è sviluppata soltanto nei tempi moderni; ma il suo messaggio

fondamentale affonda le sue radici nella Sacra Scrittura.

Molti pensano che nell'Antico Testamento Dio si manifesti soltanto come un Dio che giudica e castiga severamente, davanti al quale avere paura ed essere intimoriti. Ma il profeta Ezechiele mostra che nell'Antico Testamento si afferma continuamente che egli ha un cuore per gli uomini e ha cura del suo popolo, come un pastore è premuroso per le sue pecore.

Quando nel Nuovo Testamento guardiamo a come Gesù ha vissuto e agito, come ha incontrato le persone, riconosciamo in lui l'immagine del buon pastore come è stato descritto dal profeta Ezechiele: Gesù va alla ricerca della pecorella smarrita, cerca gli uomini là dove sono finiti a causa dei loro errori o di un destino inevitabile – nel loro isolamento e nel loro smarrimento. Il messaggio di amore salvifico di Dio, si concretizza nel modo in cui Gesù si rivolge in particolare alle persone che si trovavano ai margini delle società di allora, per donare ad esse ciò che avevano perduto o mai conosciuto: fiducia e amore. Egli dona loro la comunione con Dio, il quale ha un cuore per ciascuno e nel suo infinito amore guarisce tutte le nostre ferite e le nostre malattie.

Quanto Dio sia serio nel suo amore si mostra con la massima chiarezza nella sofferenza e nella morte del suo Figlio sulla croce. Nella croce di Gesù appare chiaramente in maniera più drastica che cosa significa un amore infinito, spinto fino ai limiti estremi – anche se ciò comporta una separazione dalle persone amate. Questo amore non ci dà solo qualcosa, ci dona se stesso. "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13).

Nel cuore trafitto di Gesù possiamo vedere il cuore di Dio per noi. È il segno più luminoso e inconfondibile dell'amore di Dio, che non conosce limiti. Nella croce si rivela che "Dio è amore" (1 Gv 4,8.16). Solo un tale amore ha potuto realmente redimerci. Infatti questo amore non

viene dall'alto al basso e dal di fuori; al contrario è pronto a scendere fino in fondo e a trasformare dal di dentro, dal cuore, ogni odio e ogni ingiustizia del mondo. Gesù si è caricato delle nostre colpe e dei nostri peccati affinché noi potessimo essere liberi e redenti e vivere ora di amore.

Il cuore trafitto di Gesù ci apre gli occhi su ciò che è importante nella nostra vita di cristiani. In definitiva, ciò che conta è solo una cosa: l'amore. È il più grande comandamento di Dio, è il compimento di tutta la legge.

La prima risposta all'amore di Dio, rivelato nel cuore trafitto di Gesù, può essere solo la gratitudine. Dobbiamo essere riconoscenti per avere un pastore e salvatore che ci guida e ci ama, di cui possiamo avere piena fiducia. Non perdiamo la gioia di essere cristiani. Non è un peso; è una liberazione. Essere cristiani significa vivere e sapere di essere amati e che pertanto non dobbiamo avere più alcun timore – né degli uomini e ancor meno di Dio. Perché siamo sempre così smemorati e ingrati?

La devozione al cuore trafitto di Gesù vuole aprirci gli occhi sul fatto che la nostra vita cristiana può avere successo quando assume i suoi sentimenti profondi, quando l'amore che proviene dall'unione con Dio può essere donato al prossimo in cui riconosciamo i nostri fratelli e le nostre sorelle. Saremo cristiani se avremo un cuore per gli altri, un cuore che non si chiude di fronte ad essi e ai loro bisogni, se andremo loro incontro, e ci apriamo ad essi, se offriamo loro il perdono, li scusiamo, li consoliamo e li rialziamo, li aiutiamo e sosteniamo. Anche noi dobbiamo essere buoni pastori, buoni accompagnatori del nostro prossimo. E come Dio ci dice sempre il suo sì, così dobbiamo dire anche noi il nostro sì ai nostri fratelli.

Fa parte di una credibile esistenza cristiana incontrare i nostri fratelli non stando a distanza, non da moralisti dall'alto al basso, ma nella consapevolezza della nostra stessa fragilità. Anche noi portiamo ferite e lacerazioni che possono essere risanate e redente solo mediante l'amore salvifico di Dio. Saranno redente da colui che nella sua donazione si è lasciato ferire, per guarire le nostre ferite. "Dalle sue piaghe siete stati guariti" (1 Pt 2,24)

WALTER KASPER

*Wer glaubt, zittert nicht (EDB, Chi crede non trema)*

una nazione. È un Dio compassionevole, che sente *con noi*, che soffre *con noi*.

A quanto pare ci sono molti che hanno perso la fede in Dio solo per l'esistenza del male e della sofferenza nel mondo. Devo confessare di non avere mai avuto una simile tentazione. Il mio modo di pensare e la mia esperienza sono state del tutto opposte: quasi nulla ha suscitato in me una sete di significato come le assurdità del mondo, e una *sete di Dio* come le ferite aperte delle sofferenze della vita.

Il racconto pasquale come è riferito dal Vangelo di Giovanni inizia e termina con due affermazioni: l'esclamazione di Pilato, "Ecco l'uomo" e di Tommaso "Mio Signore e mio Dio". Entrambe

si riferiscono a Gesù, entrambi i protagonisti *guardano alle sue ferite* – uno parla della sua umanità, l'altro della sua divinità. Si potrebbe dire che le due esclamazioni *sono due diverse interpretazioni delle ferite di Gesù*. Le sue ferite – in misura maggiore forse di ogni altra cosa, e forse solo esse – rivelano il legame tra l'umano e il divino che Gesù di Nazaret rappresenta. Ma ciò che sta frammezzo è il "mistero pasquale": la morte e risurrezione di Gesù. L'esclamazione di Pilato "Ecco l'uomo" accompagnata dal gesto che indica un uomo trasformato in un ammasso di carne sanguinante dalla brutale flagellazione, è lo stesso uomo che era stato condotto quella mattina davanti alla corte del governatore come un pretendente al trono regale? È ancora un essere umano?

L'uomo coperto di ferite esprime una profonda verità circa l'essere umano e il suo destino. L'uomo non è *niente* – questa è la verità del Venerdì Santo, senza la quale non c'è il mattino di Pasqua. Che cosa sappiamo dell'uomo finché evitiamo la

possibilità di guardare senza illusioni ai limiti assoluti del suo destino, se non indagiamo le profondità e distogliamo lo sguardo dall'abisso?

Se Gesù è la parola di Dio per noi, la parola che ha assunto l'umanità nella sua interezza, allora la sua umanità abbraccia non solo la grandezza e la perfezione dell'uomo come immagine ancora incontaminata di Dio (egli il *nuovo Ada-*



mo) Adamo ancora indenne dalla caduta), ma anche la sua antitesi, l'aspetto oscuro, sfregiato della sorte umana – una destituzione e uno squallore da cui preferiamo distogliere lo sguardo, le nostre orecchie e i nostri cuori.

Al termine del racconto pasquale di Giovanni, le ferite di Gesù vengono nuovamente mostrate e l'apostolo che prima era lacerato dal dubbio esclama: Mio Signore e mio Dio.

## Non credo in una fede e in una Chiesa senza ferite

La Pasqua è un esodo – il passaggio da una visione delle ferite di Gesù ad un'altra, *un passaggio dall' "Ecce Homo" a "l'Ecce Deus"!* Ciò che la Chiesa tradizionalmente esprime con il linguaggio metafisico, delle "due nature", noi lo possiamo chiamare "due modi di interpretare le ferite di Gesù". Le ferite di Gesù osservate da due punti di vista suscitano due reazioni, ammantate di due parole – "uomo" e "Dio". E queste parole che indicano qualcosa di così ra-

dicalmente distinto (ma ovviamente profondamente collegato) si possono riferire alla stessa persona. Né Pilato né Tommaso fanno delle dichiarazioni teologiche sulle "nature" di Gesù. Le loro sono dichiarazioni che esprimono un'immediata emozione o emozioni accompagnate dall'esperienza dell'incontro. L'esclamazione di Tommaso è generalmente intesa come espressione di stupore e gioia di un uomo i cui

sensi l'hanno convinto della realtà fisica della crocifissione. Come ho lasciato intravedere, forse potrebbe esserci qualcosa di più.

La gioia di Tommaso, la sua "seconda conversione" è stata suscitata da qualcosa che sembra averlo colpito più degli altri apostoli: l'unità in Cristo – l'unicità

di Gesù crocifisso e risorto. Le ferite di Gesù ne erano la prova.

Tommaso, vedendo le ferite di Gesù, può sperimentare il compimento delle sue parole: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14,9). Egli vede Dio in Gesù e lo vede attraverso l'abisso delle sue ferite.

Si racconta che a San Martino apparve Satana stesso nelle sembianze di Cristo. Il santo tuttavia non fu tratto in inganno. Gli chiese: "Dove sono le tue ferite?"

Io non credo in "fedi senza ferite", in una Chiesa senza ferite, in un Dio senza ferite. Solo il Dio ferito attraverso la nostra fede ferita potrebbe guarire il nostro mondo ferito.

TOMÁŠ HALÍK

1. Tomáš Halík (1948) è professore di sociologia all'università Charles di Praga, presidente della *Christian Academy* ceca e cappellano di università. Durante il regime comunista fu attivo nella "chiesa sotterranea". È un laureato del Premio *Templeton* e ha ricevuto un dottorato onorario presso l'università di Oxford.

Il testo qui ripreso è un'omelia tenuta nella chiesa vuota di S. Salvatore a Praga, durante la pandemia del *coronavirus*.

## APPUNTI SULL'OMELIA

# «Non sprecate le parole»

*L'omelia dovrebbe risplendere per «nobile semplicità». essere «chiara per brevità» ed essere in armonia con il resto della celebrazione. Al centro ci sta la Parola di Dio «contenuta» nelle Scritture: non è la Scrittura in funzione dell'omelia, ma l'omelia in funzione della Parola.*

L' ammonimento di Gesù riguardante la preghiera, «non sprecate le parole» (Mt 6,7), potrebbe essere applicato con profitto anche all'omelia. Certamente questo elemento della celebrazione liturgica, riscoperto dal Vaticano II (cf. SC 52. 35), ha avuto e ha una grande importanza, tuttavia si ha spesso l'impressione che la sua natura non sia stata compresa fino in fondo. Rimangono sullo sfondo certe predicazioni del passato, per contenuto e per stile, che con l'omelia in realtà hanno poco a che fare.

## «Parte della stessa liturgia»

In base a quanto afferma il Vaticano II, l'omelia è «parte della stessa liturgia» (SC 52) e per essa si richiede «la massima fedeltà» da parte dei ministri e «il modo adeguato» (SC 35). La sua finalità è, come del resto si può dire di tutto ciò che il Concilio dispone a riguardo della riforma liturgica, «la partecipazione pia, consapevole e attiva di tutti i fedeli» (SC 48). Ma le nostre omelie, in molti casi, sono svolte con la massima fedeltà? Si ha ben chiaro a che cosa corrisponda quel «modo adeguato» di cui parla il Vaticano II?

In quanto «parte della stessa liturgia», anche l'omelia dovrebbe avere come punto di riferimento quanto in *Sacrosanctum Concilium* si afferma dei riti in generale: «i riti splendano per nobile semplicità; siano chiari per brevità ed evitino inutili ripetizioni; siano adatti alla capacità di comprensione dei fedeli e non abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni» (SC 34). Inoltre, il Concilio aggiunge, a pro-



posito della celebrazione eucaristica: «l'ordinamento rituale della Messa sia riveduto in modo che appaia più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione, e sia resa più facile la partecipazione pia e attiva dei fedeli. Per questo i riti, conservata fedelmente la loro sostanza, siano semplificati; si sopprimano quegli elementi che, col passare dei secoli, furono duplicati o aggiunti senza grande utilità; alcuni elementi invece, che col tempo andarono perduti, siano ristabiliti, secondo la tradizione dei Padri, nella misura che sembrerà opportuna o necessaria» (SC 50). Tutto questo può essere applicato anche all'omelia.

L'omelia dovrebbe risplendere per «nobile semplicità». C'è una bellezza da ricercare, naturalmente tenendo conto delle capacità e delle doti di ognuno, che non può essere ritenuta secondaria. Occorre fare attenzione alla «bellezza» delle parole, perché anche questo veicola un messaggio. Inoltre, l'omelia dovrebbe essere «chiara per brevità». In una celebrazione di un'ora circa, l'omelia non può durare venti minu-

ti. Occorre saper distinguere anche i contesti: l'omelia di un parroco in una parrocchia, non ha la medesima funzione di quella di un vescovo in una celebrazione diocesana. Per essere realmente «parte della liturgia» l'omelia, anche nella durata, deve essere in armonia con il resto della celebrazione. L'*Ordinamento Generale del Messale Romano* afferma che «parte principale» della liturgia della Parola sono le letture bibliche (cf. OGMR 55), non l'omelia. Questa centralità della proclamazione delle Sacre Scritture deve essere evidente anche nella proporzione del tempo e nell'importanza data a come si proclamano le letture. Purtroppo, a volte, si ha l'impressione che la modalità di proclamare le letture, anche il Vangelo, sia affrettata e approssimativa, come se il vero culmine della liturgia della Parola fosse l'omelia. Non è così! Al centro ci sta la Parola di Dio «contenuta» nelle Scritture: l'omelia è un atto di servizio alla Parola proclamata. Non è la Scrittura in funzione dell'omelia, ma, al contrario, l'omelia in funzione della Parola.

Occorre un linguaggio rinnovato:

«si sopprimano quegli elementi che, col passare dei secoli, furono duplicati o aggiunti senza grande utilità». Questo non vale solo per gli elementi rituali e per le formule liturgiche. È un'indicazione indispensabile anche per l'omelia! Occorrono parole «nuove», un linguaggio capace di parlare agli uomini e alle donne del nostro tempo. Il Concilio addirittura paradossalmente «i Padri» come esempio. Non si tratta di riproporre ciò che dicevano «i santi Padri», ma di percorrere le loro tracce, nel mettere al centro da una parte la Scrittura, dall'altra le persone concrete che compongono l'assemblea liturgica. A volte si ha l'impressione di parole vecchie che odorano di «aria viziata». Ma il Vangelo ha bisogno di «parole nuove», non perché diverse da quelle della Tradizione, ma perché capaci di parlare concretamente agli uomini e alle donne di oggi. Qui sta la vera Tradizione: trasmettere una parola viva.

### «Oggi si è compiuta questa Scrittura»

Se si volesse un modello per l'omelia, non si potrebbe fare a meno di guardare a quella pronunciata da Gesù nella sinagoga di Nazareth (cf. *Lc 4,16-21*). Nel testo viene dato grande rilievo al rotolo di Isaia, che viene letto da Gesù stesso: «Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto» (*Lc 4,17*). C'è nel testo un'attenzione ai gesti e agli «oggetti» – il rotolo, l'inserviante... – che indica la centralità dell'atto di proclamazione della Scrittura. Di fronte alla parola di Dio proclamata Gesù pronuncia una parola fondamentale: «oggi». Questo dovrebbe essere il fine di ogni omelia: arrivare a dire «oggi».

Lo scopo dell'omelia non è unicamente, né principalmente, quello di insegnare, di esortare ad un certo comportamento morale, ma quello di promuovere un incontro, un dialogo, tra Dio e il suo popolo. È quello di dire: «oggi» ciò che avete ascoltato si compie «per voi». Una cosa grandissima! Annunciare che la storia della salvezza continua nella nostra vita! Nell'omelia non biso-

gna dire principalmente ciò che noi dobbiamo fare per Dio, ma annunciare – ed è un «evangelo», un «buon annuncio» – ciò che Dio ha fatto e continua a fare per noi.

Il linguaggio umano può avere tante e differenti funzioni, che non si escludono a vicenda, ma, anzi, che sono tra loro strettamente unite e inseparabili. Innanzitutto, il linguaggio può avere la funzione di «informare». La comunicazione attraverso la parola in alcuni contesti ha principalmente lo scopo di trasmettere dei contenuti precisi, di fornire delle informazioni. Pensiamo alla funzione di un insegnante. Certo il suo lavoro non si può limitare a fornire semplicemente delle informazioni, tuttavia non sarebbe un buon insegnante, se non lo facesse. La parola umana inoltre può avere una funzione «espressiva». Quando noi parliamo con qualcuno inevitabilmente trasmettiamo qualche cosa di noi, della nostra identità. In alcune situazioni questa funzione del linguaggio può essere principale. Infine, la parola umana è «appello». Ci sono dei contesti infatti nei quali la parola si rivolge ad una o più persone ben precise, non in generale a tutti: «la parola umana, per sua natura, cerca l'altro, possiede la passione dell'altro, perché l'uomo è relazione» (V.Mannucci). In questa terza funzione l'elemento principale è la relazione tra l'io e il tu.

Se creiamo un confronto tra le tre funzioni della parola umana e l'omelia, potremmo dire che in essa ciò che è prevalente è la funzione di «appello». L'omelia non ha principalmente il senso di dare delle informazioni – certo le può trasmettere –, nemmeno ha lo scopo di fornire primariamente delle indicazioni sul comportamento morale – anche se può contenerle – ma ha lo scopo di fare incontrare l'assemblea che celebra con l'evento della Parola nell'«oggi», l'*hodie*

del mistero celebrato. È l'incontro dell'«io/noi» celebrante con il «Tu» divino, che vuole parlare agli uomini e alle donne come ad amici, rivelando se stesso. Nell'omelia si realizza quell'evento di cui parla *Dei Verbum* a proposito della rivelazione: «Dio invisibile (cf. *Col 1,15; 1 Tm 1,17*) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cf. *Es 33,11; Gv 15,14-15*) e si intrattiene con essi (cf. *Bar 3,38*), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (*DV 2*).

Certo, nell'incontro con la Parola ci sarà anche la comunicazione di contenuti e di conoscenze riguardo a Dio e alla interpretazione della Scrittura; ci sarà una nuova vita che nasce dall'esperienza dell'amore di Dio e del suo perdono, come esigenza di corrispondere alla vocazione alla santità. Tuttavia, queste non sono le funzioni «immediate» dell'omelia, bensì sua conseguenza.

### Alcune attenzioni concrete

Dal fatto che l'omelia sia «parte integrante della liturgia» e comunicazione che mette al primo posto l'incontro tra il soggetto ecclesiale e il «Tu» di Dio, nascono alcune indicazioni pratiche che possono aiutare a pensare concretamente l'omelia. Tutto si potrebbe sintetizzare in tre passaggi.

PRIMO MAZZOLARI

# « Non mi sono mai vergognato di Cristo »

A CURA DI  
LEONARDO SAPIENZA

pp. 184 - € 17,00



**EADB** [www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)



*Pochi «io», molti «noi».* La prima attenzione da avere nell'omelia da parte di chi la tiene riguarda l'uso della prima persona plurale al posto della prima persona singolare. L'omelia è parte dell'azione liturgica e quindi, come accade in tutta la celebrazione eucaristica, non si dovrebbe usare mai – o quasi mai – l'«io», ma sempre il «noi» dell'assemblea celebrante. Questo dice che l'omelia non è il momento nel quale chi presiede può «spadroneggiare» sull'assemblea, bensì un atto ecclesiale di ascolto ed esperienza della Parola. L'omelia è annuncio dell'opera di Dio nella vita dell'assemblea liturgica e dei singoli credenti. La predicazione liturgica non è il luogo nel quale chi parla espone delle sue personali teorie esegetiche, più o meno fondate, né il momento per comunicare proprie sensazioni o sentimenti personali. Al centro dell'omelia ci stanno Dio, la sua Parola e l'assemblea, nessun altro. Non si tratta di eliminare ogni elemento personale, né di rendere fredda e asettica la comunicazione, ma di avere ben chiaro qual è il fine di ciò che si sta facendo.

*Pochi imperativi/esortativi, molti indicativi.* In secondo luogo l'omelia richiede l'utilizzo di pochi imperativi e di molti indicativi. In fondo è lo stile evangelico. Abbiamo detto che il fine dell'omelia non è quello informativo, nemmeno riguardo a come debba essere il comportamento cristiano. L'utilizzo di troppi imperativi o esortativi rende «inascoltabile» un'omelia, che finisce per ottenere l'effetto contrario. Questo è vero soprattutto per gli uomini

ni e le donne di oggi. Per seguire Dio e la sua Parola, per percorrere le vie del Vangelo, non occorre che ci venga incessantemente detto che cosa bisogna fare. Nella stragrande maggioranza dei casi lo sappiamo bene. Anche Paolo afferma: «io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7,19). Bisogna invece indicare la bellezza del Vangelo, perché ci possa essere una risposta adeguata. Questo

corrisponde alla logica delle beatitudini e del discorso della montagna: Gesù non ha mai messo al primo posto le esigenze morali, ma sempre l'annuncio del Regno; Gesù come prima cosa non ha chiesto alle persone di cambiare vita, ma di seguirlo. Il cambiamento di vita avviene di conseguenza. L'omelia deve portare a gustare la bellezza dell'incontro con Dio e della sua chiamata, che è la condizione per ogni sequela e ogni conversione autentica.

*Poche «parole», molta «Parola».* Infine, l'omelia deve essere «di poche parole» e di «molta Parola». Gesù nella sua omelia a Nazareth utilizza pochissime parole per mettere al centro la Parola di Dio, che è stata proclamata nelle orecchie di chi ascolta, dell'assemblea liturgica radunata. Questo vuol dire due cose principalmente. In primo luogo, l'omelia, come già abbiamo detto deve essere breve per durata ed equilibrata in riferimento all'intera celebrazione. In secondo luogo, l'omelia deve rinviare alla Parola. Chi tiene l'omelia non deve attirare l'attenzione sulle sue parole, ma unicamente sulla Parola di Dio, contenuta nelle Scritture. Infatti, è la Parola di Dio ad essere efficace, non le nostre parole, pur belle. Come afferma la Lettera agli Ebrei: «la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). L'omelia deve essere una professione di fede nella potenza della Parola creatrice di

Dio, l'unica capace di far vivere e di edificare la comunità. La Chiesa infatti non è un auto-raduno di persone, ma un popolo convocato dalla Parola.

### «Entra nella tua stanza!»

Per chi presiede, l'omelia è un'opera ascetica. Occorre una grande ascesi per poter passare dall'«io» al «noi», dall'«imperativo» all'«indicativo», dalle «molte parole» alla «sola Parola». È un'ascesi che fa bene al ministero in senso lato, perché ci ricorda costantemente che non siamo padroni, ma servi.

Per vivere questa ascesi occorre che chi è chiamato, per ministero, ad esercitare il servizio dell'omelia e della predicazione liturgica sia lui per primo uditore della Parola, come la Chiesa, che si definisce «in religioso ascolto della Parola» (DV 1). Per poter annunciare la Parola e non solo le nostre parole, occorre prima seguire l'invito di Gesù a «entrare nella nostra camera»: «quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,6). Senza una sosta nella nostra stanza, senza quella «porta chiusa», se non riceveremo da Dio «la ricompensa» della sua Parola, non potremo condividere nulla con gli altri.

L'omelia richiede questa «ascesi» non facile: ci domanda di eliminare ciò che non serve, di tralasciare delle parole nostre, che magari possono sembrarci anche belle, perché l'unica Parola di Dio possa risuonare, cadere in un terreno fertile e portare i frutti che desidera. Poiché «come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11).

**MATTEO FERRARI,**  
*monaco di Camaldoli*



PER 8 ANNI PREPOSITO GENERALE DEI GESUITI

# Padre Adolfo Nicolás

*Il suo modo di governare tendeva a favorire la partecipazione e la corresponsabilità dei suoi collaboratori, lungi da ogni forma di centralismo dirigitico. Due le sue parole chiave: “universalità” e “profondità”.*

Il 20 maggio, a Tokyo, è mancato il p. Adolfo Nicolás, già Preposito Generale della Compagnia di Gesù dal 2008 al 2016. Dopo il padre Pedro Arrupe (1965-83) e il padre Peter Hans Kolvenbach (1983-2008), è stato il terzo Generale dei gesuiti nel periodo successivo al Concilio Vaticano II, periodo di profondo aggiornamento e rinnovamento della Chiesa universale e quindi anche della vita religiosa, tanto che si comincia a definirlo il tempo della “Terza Compagnia”, dopo la “Prima Compagnia” da Sant’Ignazio alla soppressione nel 1773, e la “Seconda Compagnia” dalla restaurazione nel 1814 fino al Concilio Vaticano II.

## In Giappone e nelle Filippine

Il p. Nicolás era europeo, ma dopo la prima “formazione” aveva trascorso tutta la sua attività apostolica nelle “missioni extraeuropee”, come era avvenuto già per i suoi due ultimi predecessori: Arrupe in Giappone, Kolvenbach in Libano. Infatti il p. Adolfo - nato a Palencia (Spagna) nel 1936, entrato in noviziato nel 1967, ordinato sacerdote nel 1967 - era stato inviato in Giappone già durante gli studi e vi aveva esercitato vari servizi, sia pastorali sia di insegnamento della teologia ed era stato Provinciale. Poi, passato in Filippine come Direttore dell’Istituto Pastorale dell’Estremo Oriente a Manila, vi aveva anche ricoperto la carica di Presidente della Conferenza dei Provinciali gesuiti dell’Asia Orientale e dell’Oceania.

Avendo partecipato ad una delle Congregazioni “dei Procuratori” ed avendo svolto egregiamente il servizio di Segretario della Congrega-

zione Generale XXXIV (1995), a cui era stato eletto, la sua figura era diventata familiare e assai apprezzata da molti gesuiti a livello internazionale, cosicché la sua elezione a Generale nella Congregazione Generale XXXV, che aveva accettato le dimissioni del p. Kolvenbach, non fu una grande sorpresa. La sua personalità cordiale, aperta e amichevole nei rapporti con i confratelli e con tutti, la sua vasta conoscenza della Compagnia di Gesù sparsa nel mondo, la sua esperienza del mondo contemporaneo e in particolare del dialogo con le culture dell’Asia, accompagnata da un’approfondita riflessione teologica e pastorale, lo fecero scegliere dai gesuiti come la persona giusta per guidarli nella loro missione di evangelizzazione, pur avendo già superato la soglia dei 70 anni.

## Un generalato relativamente breve

Il suo generalato, in confronto a quello dei predecessori, è stato quindi relativamente breve (poco più di 8 anni). Pur essendo eletto a vita, come tuttora avviene per tutti i Generali dei Gesuiti, analogamente ai suoi predecessori aveva previsto di presentare le sue dimissioni in modo che, svolgendo tutta la non breve procedura dovuta, esse potessero venire accolte da una nuova Congregazione Generale intorno al suo 80° anno di età. Così è infatti



avvenuto nel 2008, quando è stato eletto l’attuale Generale p. Arturo Sosa, ed è stata prova di grande saggezza perché negli ultimi tempi egli aveva percepito chiaramente i primi segni di quella senescenza che si è poi gradualmente aggravata in questi ultimi anni, trascorsi nuovamente in Filippine e infine nella residenza dei gesuiti anziani in Giappone.

Tutti i gesuiti, in particolare quelli che hanno avuto modo di collaborare con lui più da vicino, ricordano il p. Nicolás con grande affetto e simpatia: lo hanno sentito vicino e fraterno. Il suo stile di vita e di rapporti appariva più accattivante di quello un po’ “monacale” del p. Kolvenbach. Il suo sguardo era sempre sorridente e il suo buon umore preveniva il nascere di tensioni non necessarie anche quando i problemi erano seri. Insomma, dai comportamenti e dalle parole traspariva una saggezza umile e serena e il suo modo di governare tendeva a favorire la partecipazione e la corresponsabilità dei suoi collaboratori, lungi da ogni forma di centralismo dirigitico.

## Universalità e profondità

Nella memoria dei suoi confratelli, le due parole chiave dei discorsi che rivolgeva loro rimangono: “universalità” e “profondità”. Esprimono bene la larghezza degli orizzonti della missione di evangelizzazione e il dovere di rifuggire da ogni superficialità e formalismo nell’impegno spirituale, culturale, apostolico. Effettivamente si può dire che queste due parole abbiano ispirato l’opera del p. Nicolás. Le sue indicazioni sulla vita religiosa e le osservazioni sui limiti e le manchevolezze nel comportamento dei confratelli erano concrete, pertinenti e coraggiose. Nell’azione come Generale il p. Nicolás si è impegnato in particolare nella riorganizzazione delle strutture di governo della Compagnia, non solo tenendo conto della riduzione del numero dei religiosi, ma ancor più per rendere possibili il discernimento e le risposte apostoliche adatti alle nuove dinamiche e domande del mondo in via di “globalizzazione”, superando confini tra province e nazioni e vivendo la Compagnia di Gesù – quale dev’essere fin dalle origini – come un unico corpo apostolico al servizio del Vangelo e della Chiesa, sotto la guida del Papa.

Naturalmente si dovrebbero ricordare molti altri aspetti del generalato del p. Nicolás, come il suo impegno per rispondere efficacemente alla crisi degli abusi sessuali, che ha toccato anche i gesuiti, e come la

sua cura nel favorire il corretto e sincero “sentire nella e con la Chiesa” dei suoi confratelli. Né vanno dimenticati il suo ruolo apprezzato alla Vicepresidenza e poi alla Presidenza dell’Unione dei Superiori Generali e le sue partecipazioni ai Sinodi dei Vescovi.

## Il suo rapporto con papa Francesco

Ma il motivo principale per cui il periodo di governo del p. Nicolás passerà certamente alla storia è che durante esso un gesuita è stato eletto Papa: Jorge Mario Bergoglio, Papa Francesco. Si è trattato di una situazione assolutamente inedita e diciamo pure impreveduta. Il modo in cui si sarebbe sviluppata non era per nulla scontato, anche perché – com’è noto – in anni passati l’itinerario del nuovo papa in rapporto al suo ordine religioso non era stato completamente sgombro da ombre di attrito. Ebbene, non solo l’atteggiamento del nuovo papa rispetto alla Compagnia di Gesù è stato subito, fin dall’inizio, pienamente cordiale e incoraggiante, ma ha trovato immediatamente nel p. Nicolás la sponda pronta e totalmente disponibile per accoglierlo e rispondergli nel modo più pieno e costruttivo. L’immagine dell’abbraccio fra Bergoglio e Nicolás, il “Papa bianco” e il “Papa nero”, in occasione del loro primissimo incontro lascia trasparire la sincerità di un affetto umano ed ecclesiale intenso e senza incrinature. La qualità di questo rapporto si è conservata nel corso del tempo, così come la volontà del p. Nicolás di corrispondere alle attese del Papa. Non si dovrà dimenticare quanto questo sia stato importante per i gesuiti, che in decenni precedenti avevano vissuto passaggi non sempre tranquilli nel rapporto con il papato. Perciò i membri della Compagnia di Gesù ricorderanno sempre con gratitudine e con amore la bella figura del loro 30° Superiore Generale, loro modello nella gioia nell’annunciare il Vangelo, nel riconoscere la presenza e l’opera di Dio nelle profondità della storia, fino ai confini del mondo.

FEDERICO LOMBARDI

**Geo Widengren**  
**FENOMENOLOGIA DELLA RELIGIONE**  
 Con prefazione all’edizione italiana di GIOVANNI FILORAMO  
 pp. 960 - € 45,00  
**EDB** dehoniane.it

## ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 5-11 lug: don Giuliano Savina “Abita la terra e vivi con fede: conoscerai sentieri di vita” Per operatori pastorali impegnati nel servizio del dialogo ecumenico ed interreligioso

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 52014 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013; cell. 3389086705; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ 13-21 lug: p. Sergio Ucciardo, sj “Liberi per seguire Cristo”

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 19-25 lug: p. Giulio Parnofiello, sj; fr. Daniele Randazzo, ofm “Conoscere e seguire il Signore” Esercizi ignaziani

SEDE: “Casa di accoglienza S.Maria di Spineta”, Via Clausura, 15 – 06054 Fratta Todina (PG); tel. 075.8745032; e-mail: conventospineta@gmail.com

■ 19-26 lug: p. Cesare Bosatra, sj “Sapendo queste cose, beati se le mettete in pratica” (Gv 13,17).

SEDE: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri Francescani, 19 – 06081 Assisi (PG) tel. 075.8041106; cell. 347.2711042; e-mail: info@madonnadellerose.com

■ 20-24 lug: don Sebastiano Pinto “Il fascino della bellezza” (Sap 13,3) La ricerca di Dio nella tradizione dei sapienti

SEDE: Oasi Sacro Cuore di Gesù in S.Maria dell’Isola, contrada Bari, 24 – 70014 Conversano (BA) tel e fax 080.4954924; e-mail: info@oasisacrocuore.com

■ 20-25 lug: don Giuseppe Bucellato “Esercizi spirituali”

SEDE: Santuario S.Ignazio, Via Santuario – 10070 Pessinetto (TO) cell.3779656069 e-mail: info@santuariosantignazio.it

■ 26 lug-1 ago: fr. Antonio Ramina, ofm conv “Si può sempre ricominciare. Il cammino dei discepoli imperfetti”

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

## DISIMPEGNO MORALE (2° PARTE)

# Un lento pericoloso scivolamento

*Lo scivolamento nella mondanità è una scala in discesa dai molti gradini. Che cosa fare, per evitare questo pericolo? Papa Francesco ci esorta a chiedere al Signore la grazia di capire quando il nostro cuore incomincia a scivolare, per fermarci.*

**L**e manifestazioni della mondanità spirituale possono avvenire in diversi ambiti della vita della persona consacrata. Si possono fare alcuni esempi.

- *Lo stile di vita.* La testimonianza di sobrietà o di povertà che dovrebbe caratterizzare la vita di un presbitero o di una persona consacrata lentamente si appanna, indulgendo a vivere giornate senza particolari responsabilità e con molto tempo libero, facendo uso del denaro in modo piuttosto disinvolto, ricorrendo a un utilizzo esagerato o compulsivo dei *social*, procurandosi forme di comodità e benessere che appartengono soltanto a una minoranza di persone. La mondanità spirituale in questo caso assume le sembianze di una tranquilla vita borghese, magari invidiata da chi invece è alle prese con i problemi quotidiani legati all'educazione dei figli, al lavoro e alla necessità di far quadrare i conti.

## Ambiti di uno scivolamento

- *La vita spirituale.* La mondanità comincia a prendere piede quando il tempo della preghiera, il nutrimento spirituale attraverso la meditazione della Parola di Dio e la lettura di testi formativi ricevono progressivamente meno tempo e attenzione o sono caratterizzati da fretta ed eccessiva distrazione.

- *L'impegno apostolico.* Il Signore insegna che "vi è più gioia nel dare che nel ricevere" e la vita di una persona consacrata dovrebbe essere normalmente spesa nel servizio delle sorelle e dei fratelli, in base al-



la condizione in cui ciascuno si trova e al ruolo che gli viene assegnato. Può capitare però che si ceda progressivamente a forme di attivismo frenetico, incontrollato e defaticante che assorbe tutte le energie personali e non lascia spazio ad altro. È risaputo che il desiderio di portare aiuto può trarre origine da motivazioni autentiche e nobili, ma potrebbe anche essere espressione di un disagio personale, di una preoccupazione inconscia per qualcosa che ci riguarda particolarmente, di un accentuato narcisismo, di un forte bisogno di essere amati, di soddisfazione di bisogni affettivo-sessuali rimossi. Dobbiamo ammettere che, in definitiva, ciascuno di noi normalmente finisce per fare ciò in cui riesce meglio, che è conforme alle sue attitudini e che gli procura maggiore gratificazione.

- *L'amicizia.* È "una delle più gran consolazioni di questa vita",<sup>1</sup> un fattore molto importante per la maturazione affettiva di ogni persona. Per la persona consacrata essa deve essere vissuta in modo da venire progressivamente integrata nel progetto di vita scelto. Quando ciò non avviene, la persona potreb-

be passare progressivamente a forme di coinvolgimento affettivo che (molto) poco si combinano con la propria scelta di vita, fino a ritenere possibile che questa possa essere vissuta unitamente a forme di vero e proprio innamoramento o di accentuata dipendenza affettiva. Un ulteriore modo con il quale si cede alla mondanità spirituale.

- *Incarichi e onorificenze.* Papa Francesco continua con esemplare insistenza a ricordarci che la vera grandezza sta nel servizio, fedeli alle parole di Gesù: "Chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve".<sup>2</sup> La mondanità spirituale può in questo caso manifestarsi in due modi. Anzitutto, attraverso la ricerca di potere, prestigio e privilegi. È un rischio facile e sempre in agguato e un'acuta osservazione di Y. Congar ce lo ricorda: "Si può beneficiare ordinariamente di privilegi senza arrivare a pensare che sono dovuti? O vivere in un certo lusso esteriore senza contrarre certe abitudini? E essere onorati, adulati, trattati in forme solenni e prestigiose, senza mettersi moralmente su un piedistallo?". Un altro modo di

cedere alla mondanità si ha quando ci si identifica talmente in un determinato ruolo al punto che viene a poco a poco a sbiadirsi la vera identità legata all'essere un sacerdote-pastore o una persona consacrata. Avviene allora che il sacerdote o la religiosa sono visti e percepiti soprattutto come bravi e diligenti impiegati, custodi di musei ed esperti in antiquariato, brillanti diplomatici, assistenti sociali, psicologi, professori, persone di carriera, esperti nel campo finanziario o commercianti, *manager* brillanti.

## Dall'autoinganno alla verità con se stessi

Che cosa fare, dunque, per evitare di scivolare nella mondanità spirituale? Papa Francesco ci esorta a "chiedere al Signore la grazia di capire quando il nostro cuore incomin-

cia a indebolirsi e a scivolare, per fermarci. Saranno la sua grazia e il suo amore a fermarci se noi lo preghiamo".<sup>3</sup> Assistiti dalla grazia del Signore, possiamo e dobbiamo servirci dei mezzi che la tradizione ascetica lungo i secoli ci ha raccomandato, consapevoli che in definitiva non c'è bisogno di particolare inventiva in questo campo: è sufficiente che facciamo tesoro di quanto il magistero della Chiesa e i maestri di spirito ci insegnano, tenendo presente comunque che non si può evitare una volta per sempre il rischio di cedere alla mondanità spirituale. Esso è sempre in agguato e la Bibbia ce lo ricorda: "Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere".<sup>4</sup>

## Suggerimenti

a) Un primo richiamo molto generale, ma molto valido, è offerto

dall'*Imitazione di Cristo*: «Bisogna essere molto vigilanti, specialmente al primo sorgere della tentazione, perché il nemico si vince più facilmente quando non gli si permette di varcare l'ingresso dell'anima, ma, al primo bussare, gli si va incontro fuori della soglia. Perciò, fu detto: "Resisti agli inizi; è troppo tardi quando si prepara la medicina, quando il male, per lungo indugio, ha preso forza". Infatti, dapprima viene alla mente un semplice pensiero, poi una forte immaginazione, infine un compiacimento, un impulso cattivo e un'acquiescenza. E così, a poco a poco, il nemico maligno, al quale non si resiste fin da principio, entra del tutto nell'anima. E quanto più a lungo uno si sarà intorpidito nella reazione, tanto più debole diventa ogni giorno, mentre il nemico si fa più potente contro di lui».<sup>5</sup> Questo pensiero rimanda alle

In questi ultimi due mesi l'attenzione mediatica del nostro mondo occidentale è stata giustamente catturata dal *coronavirus*. Poco o nulla abbiamo sentito dell'Africa. Ma ci vuol poco a capire che, se il *Covid 19* dovesse espandersi in Africa, sarebbe un'altra catastrofe. Essa si aggiungerebbe a un altro vero flagello che è già in corso nel silenzio quasi generale del mondo: il flagello delle cavallette. Dal mese di gennaio si sta diffondendo in Africa una specie di cavallette chiamata *locuste del deserto* (*schistocerca gregaria*) e si dice che già duecento miliardi di questi ortotteri siano in azione. Venendo dallo Yemen e passando su Gibuti, hanno invaso l'Eritrea, l'Etiopia, il Kenya, la Somalia, il Sud Sudan, l'Uganda, la Tanzania e sembra normale che si dirigano verso la RDC, il Rwanda e il Burundi. Sul loro cammino divorano la vegetazione e i raccolti, lasciando dietro di sé il deserto alimentare.

Questo flagello è, in una certa misura, dovuto al conflitto che da anni ormai si svolge nello Yemen dove, perché a causa dell'instabilità e della guerra, nessuno ha potuto far fronte al nascere e al diffondersi delle cavallette, le larve delle quali hanno prodotto gli sciame che si sono spostati verso Ovest. Dopo Gibuti, dove a detta di mons. Bertin, vescovo di Gibuti e della Somalia, sembra non abbiano fatto danni irreparabili, hanno invaso il sud dell'Etiopia e della Somalia e il nord del Kenya. E qui si sono rivelate davvero l'ottava piaga d'Egitto...distruggendo ogni vegetazione coltivata e selvatica con un terribile danno umano ed ecologico.

Da fonti della FAO sappiamo che uno sciame di caval-



lette che copre 1 kmq può arrivare a consumare lo stesso quantitativo di cibo che consumerebbero 35.000 persone! Per un'agricoltura fragile e strutturalmente poco assistita, come quella dei Paesi del Corno d'Africa e del Nord del Kenya, Uganda, Tanzania e Sud-Sudan che ha già sofferto per le

siccità e le successive inondazioni dei due ultimi anni (2018-2019), la presenza delle cavallette è un'autentica catastrofe.

«Dobbiamo urgentemente intensificare gli interventi per tutelare i mezzi di sussistenza rurali e aiutare gli agricoltori e le loro famiglie. Non c'è tempo da perdere», ha detto il direttore generale della FAO. Secondo lui servono almeno 76 milioni di dollari per rispondere efficacemente e proteggere la sicurezza alimentare di circa 13 milioni di persone.

Nel frattempo sul territorio, i singoli paesi si stanno attrezzando con aerei che spruzzano insetticidi sugli sciame. L'Uganda ha mobilitato anche l'esercito e ha predisposto 36.000 litri di pesticidi da spruzzare nella regione nord-orientale del Karamoja, la zona dell'Uganda che più sta soffrendo. La stessa cosa ha fatto il governo della Tanzania nella parte nord-occidentale del paese. Un'altra preoccupazione si aggiunge e viene dal fatto che a quest'ora le locuste hanno depono le uova e, se non verranno messe in campo adeguate misure, i 200 miliardi di locuste potrebbero diventare 500 miliardi entro giugno, con ulteriori gravissimi danni sull'intero sistema economico ed ecologico regionale.

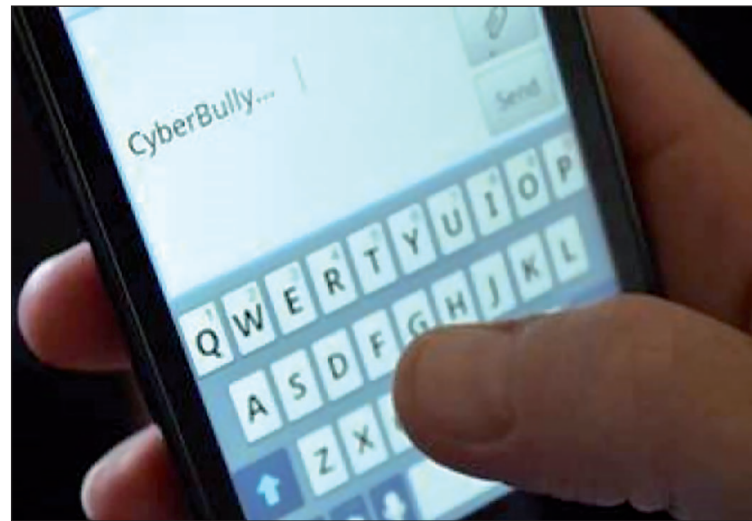
È triste ma inevitabile, dover puntare il dito verso i go-

## Ci mancavano

parole di Agostino: “Dalla volontà perversa si genera la passione e l’assecondare la passione genera l’abitudine, e l’acquiescenza all’abitudine genera la necessità”.<sup>6</sup>

**b)** Coltivare la dimensione contemplativa della vita. Come insegna il card. Martini,<sup>7</sup> si tratta di coltivare il distacco dall’incalzare delle cose e la meditazione costante della Parola di Dio, per essere aiutati a riflettere e a valutare il nostro agire alla luce della fede. Coltivare l’abitudine alla contemplazione e al silenzio, essere capaci di momenti di solitudine e raccoglimento pur in un contesto di vita segnato spesso dalla frenesia e dai tanti impegni appaiono presupposti indispensabili per essere in contatto con il nostro io più profondo, cogliere ciò che è essenziale, riflettere sulle ragioni del vivere e sul senso della nostra vita. “Siamo sommersi di parole

vuote, di pubblicità, di messaggi subdoli. Ci siamo abituati a sentire di tutto su tutti e rischiamo di scivolare in una mondanità che ci atrofizza il cuore e non c’è *bypass* per guarire questo, ma soltanto il silenzio”.<sup>8</sup> “La solitudine cristiana – quella di chi entra in camera sua e prega il Padre nel segreto – è una benedizione, la vera scaturigine dell’accoglienza amorevole dell’altro. Il vero problema sta nel non trovare più il tempo per stare da soli. Senza solitudine non c’è amore gratuito, e gli altri diventano un surrogato dei vuoti. In questo senso come preti dobbiamo sempre re-imparare a stare da soli



‘evangelicamente’, come Gesù di notte con il Padre”.<sup>9</sup>

**c)** Lettura di testi offerti dal magistero e da persone particolarmente preparate sul piano teologico ed ascetico<sup>10</sup> per essere aiutati a meditare sull’identità che comporta il

## anche le cavallette!...

verni di quei paesi che non si sono mai curati di stabilire una difesa del territorio. Le istituzioni politiche deboli, troppo spesso corrotte e coinvolte in interminabili conflitti, distruggono i pochi fondi destinabili al bene comune per metterli a disposizione della loro politica militare. La risposta alla catastrofe delle cavallette diventa quindi molto aleatoria e a soffrirne – come sempre – è la gente più povera, quella delle campagne. Il caso più grave è la Somalia, considerata il paese più fragile a causa della complicata situazione politica dove, secondo la FAO, un milione di persone è già ridotto alla fame.

Coloro che seguono il fenomeno degli sciame delle cavallette e i loro movimenti, dicono che questi, aiutati dai venti favorevoli, dopo aver saccheggiato le culture in Africa, si dirigono verso oriente minacciando ora i paesi della Penisola araba, Qatar, Bahrein e il Kuwait, ma anche l’Iraq (particolarmente la regione di Bassora) e l’Iran dove si potrebbero incontrare con un’altra specie di locuste che provengono dal Pakistan e dall’India.

La sfida dell’Occidente è il *coronavirus*, ma per l’Africa e l’Asia questa si coniuga oggi con quella delle cavallette. Per quanto riguarda l’Africa poi, la minaccia delle cavallette si aggiunge all’altra disgrazia, la guerra che però compromette il tentativo dei Paesi dell’Africa di uscire dalla povertà che in questi ultimi tempi dava qualche segno positivo. Per questo Antonio Guterres, Segretario generale dell’Onu, ha lanciato recentemente un accorato appello, cui ha fatto eco, a Pasqua, anche Papa Francesco. In esso afferma che “l’emergenza in cui viviamo [il *Covid-19*, le cavallette in Africa, la povertà crescente *ndr*] mostra la follia della guerra. “Ecco perché chiedo un cessate-il-fuoco globale e immediato” e si augurava che l’enorme somma

spesa in armamenti sia destinata a curare i mali della popolazione e dell’ambiente.

Purtroppo il suo appello resterà inascoltato. Infatti in Africa i governanti invece di far fronte al disastro delle cavallette e all’incalzante disastro del *coronavirus*, continuano imperterriti a pensare ai loro sogni di grandezza e di potere alimentando anzi i conflitti, per accrescere il prestigio nazionale e non di rado i profitti personali.

Così oggi le guerre – ad alta o bassa tensione – caratterizzano “30 stati africani e 270 milizie guerrigliere e gruppi terroristici e separatisti di ogni genere” (cf. *Rocca*, 7/2020, p.13). Sono pochi i *media* del nostro mondo che ne parlano, fatta eccezione del quotidiano *Avvenire* che con coraggio porta avanti questi argomenti spinosi. Ma noi non possiamo dimenticare queste tre disgrazie e soprattutto le guerre di cui anche il nostro Paese è responsabile per la sua politica di produzione e commercio delle armi. Ricordiamo, per chi non se li ricordasse, i principali conflitti che si combattono in Africa in questo tempo: Burkina Faso, Egitto, Libia, Nigeria del Nord, Mali e Ciad, Cameroun, Repubblica Centro-Africana, Congo-RDC, Sud-Sudan, Somalia, Mozambico, Burundi per citare i più conosciuti. Quante vite umane sono sacrificate in queste guerre?

Quando si facevano le Rogazioni, si pregava in latino: “*A peste, fame et bello, libera nos, Domine*”. Ritorniamo a pregare, certo, ma facciamoci insieme un esame di coscienza per non continuare – nell’incoscienza personale e comunitaria – a consolidare e rafforzare questi mali.

GABRIELE FERRARI S.X.  
Missionari Saveriani di Tavernero (CO)

progetto di vita che si è scelto. A questo riguardo viene da chiedersi, ad esempio, quanto sono letti e valorizzati i vari interventi che i papi hanno offerto in continuazione in questi anni su temi riguardanti la vita sacerdotale e religiosa.

**d)** Per conoscerci abbiamo bisogno della collaborazione di chi conosce alcuni aspetti di noi e di cui non ci rendiamo facilmente conto; è bene quindi evitare che altri, per diversi motivi, abbiano paura di rivelarci quello che di noi vedono e comprendono. È dunque opportuno fare tesoro di informazioni e *feedback* che una persona può ricevere dalla comunità, da qualche confratello o consorella (è la correzione fraterna richiesta dal Vangelo), dai fedeli presso i quali si presta servizio (papa Francesco ci ricorda che “il santo popolo fedele di Dio ci conosce meglio di chiunque altro. Sono molto rispettosi e sanno accompagnare e avere cura dei loro pastori”.<sup>11</sup> Per questo motivo è utile ascoltare la gente, specialmente la voce di qualche donna...)<sup>12</sup>

**e)** La pratica dell'esame di coscienza quotidiano. Esso diventa un momento importante per fare ogni giorno la verità su noi stessi, sulle motivazioni del nostro agire, ricordando tra l'altro il proverbio che dice: sono sempre due le ragioni per le quali un uomo fa qualcosa: una buona ragione e la ragione vera.

**f)** Non è da escludere, infine, l'aiuto che ci viene dalle scienze umane, che possono facilitare uno

sguardo più lucido e chiaro sul nostro agire quotidiano soprattutto in momenti particolarmente critici. Questo aiuto ci può venire tramite la lettura di qualche buon libro, la partecipazione a particolari momenti formativi, il confronto con qualche persona esperta nel campo delle scienze umane.

Non sarà difficile, concludendo questa riflessione, rendersi conto che il tema trattato rientra in quella riflessione più ampia che riguarda il tema del discernimento, solitamente affrontato in riferimento alla scelta vocazionale che una persona intende fare. Dagli spunti offerti in questa breve riflessione si può cogliere ancora una volta l'importanza di riuscire a camminare nella verità, invocando il Signore con le parole del Salmo: “*Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore, -provami e conosci i miei pensieri: - vedi se percorro una via di menzogna - e guidami sulla via della vita*”.<sup>13</sup>

ALDO BASSO

1. Alessandro Manzoni, *I Promessi sposi*, c. XI
2. *Lc* 22,26.
3. Francesco, *Meditazione* mattutina nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*, 13 febbraio 2020.
4. *1Cor* 10,12.
5. *Imitazione di Cristo*, L. I, c. 4,13.
6. S. Agostino, *Le Confessioni*, L. 8, 5,10 (*Dum servitur libidini, facta est consuetudo: et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*).
7. Carlo Maria Martini, *La dimensione contemplativa della vita*, Lettera al clero e ai fedeli dell'Archidiocesi ambrosiana per l'anno pastorale 1980-1981.
8. Francesco, *Udienza generale*, mercoledì 26 febbraio 2020
9. Francesco, *Discorso* per la liturgia penitenziale riservata ai sacerdoti della diocesi di Roma, 27 febbraio 2020.
10. Tra i tanti testi utili può essere sufficiente citare il seguente: Claudio Acquaviva, *Accorgimenti per curare le malattie dell'anima*, Milano, edizioni San Paolo, 2016.
11. Francesco, *Discorso* per la liturgia penitenziale riservata ai sacerdoti della diocesi di Roma, 27 febbraio 2020.
12. Scrive Jean Guittou: “Riflettendo sull'arte (segreta) del comando, diedi a me stesso il seguente consiglio: avere sempre, per quanto è possibile, una specie di eminenza grigia, un agente di informazione disinteressato, fuori delle vie comuni e ufficiali che sono menzognere e che, più ancora, tacciono sempre sull'essenziale. Sapere! Sapere! Questo è proibito agli uomini e specialmente a coloro che comandano” (*Scrivere come si ricorda*, Alba, Edizioni Paoline, 1975, pp. 146-147).
13. *Sal* 139,23-24.

ESERCIZI SPIRITUALI  
PER TUTTI

■ 5-11 lug: p. Giuseppe Cicchi, *osb cam* “Di te ha detto il mio cuore...” (*Sal* 26,8) Esercizi personalizzati (max 10 posti)

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 52014 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ 11-20 lug: don Dino Capra e le suore *dorotee di Cemmo* “Il Signore disse ad Abram: in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra” *Lectio divina* con *Gen* 12-25

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello – 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255 – fax 0365.760055; www.montecastello.org

■ 12-18 lug: p. Lorenzo Gilardi, *sj* “La coscienza di Gesù: modello di ogni discernimento e missione”

SEDE: Eremo della Trinità, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075 813283; cell. 339 458 9196; e-mail: eremo.trinita@libero.it

■ 12-18 lug: p. Manuel Barbiero “Tutti mangiarono e furono saziati” (*Mc* 6,42)

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità “Card. Elia Dalla Costa”, Via S. Salvatore, 54 – 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053; e-mail: info@eremodilecceto.it

■ 12-18 lug: don Michele di Monte “Il libro di Giona”

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 – 21030 Ghirla (VA) tel. e fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ 12-18 lug: p. Francesco Labricciosa “Sentirsi totalmente amati”

SEDE: “Casa S. Cuore” Via Vecchia Fiuggi, 127 – 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127- fax 0775.515194; e-mail: info@casadelsacrocuore.it

■ 19-25 lug: p. Andrea Arvalli “Mostraci il tuo volto! Sequela e preghiera”

SEDE: Eremo San Felice, Via di S. Felice, 2 – 37044 Cologna Veneta (VR); tel. e fax 0442.411786; e-mail: info@eremosanfelice.org

■ 19-25 lug: don Matteo Mioni “Alcuni passi della prima chiesa negli Atti degli apostoli”

SEDE: Casa di Esercizi San Cerbone, Via Fornace, 1512 – 55100 Massa Pisana (LU); tel. 0583.379027; e-mail: conventosancerbone@virgilio.it

Alberto Valentini

Teologia  
mariana

pp. 368 - € 32,00

EDB dehoniane.it

## La preghiera di fronte alla malattia

**T**utti sappiamo bene, anche per esperienza personale, che di fronte alla malattia l'invito a pregare suscita reazioni diverse: lo scandalo di chi dice che pregare non serve a nulla; la sofferenza di chi ha chiesto il 'miracolo' e non l'ha ottenuto; lo scetticismo di chi prega, ma si dichiara da subito non persuaso della utilità del gesto. Un cristiano non pone un legame tra il peccato, nella forma dell'ingiustizia, e la malattia. È quella reazione istintiva che ci fa affermare, in caso di un dolore che ci attanaglia: "Che cosa ho fatto di male, perchè mi ha agredito questa disgrazia?".

La debolezza della creatura umana e la malattia sono condizioni a cui non riusciamo facilmente a trovare un senso e davanti alle quali non è facile pregare. Tuttavia, leggendo il Vangelo, ci si presentano vari episodi che raccontano di Gesù guaritore. Gli episodi di guarigione operati dal Salvatore sono qualificati con la parola "segni"; sempre così li presenta l'evangelista Giovanni. Gli interventi di Gesù che risana, secondo gli altri tre evangelisti, ci vengono presentati come occasioni nelle quali il malato che si rivolge a Gesù per essere guarito, si sente portato su di un piano per lui inatteso.

Il paralitico (Mc 2,1-12) che viene a chiedergli la guarigione, si sente rispondere: «Ti sono perdonati i peccati». Chiede la guarigione e si vede offrire il perdono, pensa alla salute e Gesù pensa anzitutto al rapporto con Dio. Inoltre dobbiamo considerare con attenzione il fatto che il Maestro guarisce alcuni malati, ma certamente sulla sua strada e nel suo tempo quanti altri malati e sofferenti non sono stati guariti!

Operando in questo modo, Gesù non fa accezione di persona; il Signore ci fa comprendere che anche la malattia è tempo di salvezza. Certamente il segno della guarigione dalla lebbra, dalla difficoltà di deambulazione, della cecità, sono gesti mediante i quali Gesù mostra che «...è giunto in mezzo a voi il Regno». D'altro canto il fatto che Gesù non guarisca tutti i malati o i sofferenti che incontra, ci fa comprendere che anche la malattia non è solo condizione da vincere, ma anche una situazione da vivere nella fede. Il non avere salute non è tempo e occasione esclusa dalla Salvezza.

Il Dio che Gesù ci fa conoscere è il Dio della vita; Egli ci

assicura che la vita dell'uomo è una esistenza che non finisce, che è vittoriosa della morte, che è la stessa vita di Dio partecipata all'uomo.

Da Gesù impariamo come rapportarci con il fratello, la sorella che soffrono. La vita è un tale grande dono; il primo impegno del malato è recuperare la salute, mentre il primo impegno di chi incontra un sofferente è sollevarlo dalla sua condizione. Alla luce di tutta la Scrittura la preghiera per il malato è richiesta di guarigione; crediamo

che la vittoria dell'amore di Dio sul male e le sue conseguenze è già iniziata. Il primo grande dono che chiediamo è questo: riconoscere come la malattia, accolta con umiltà e con fiducia nella volontà di Dio è già tempo di salvezza.

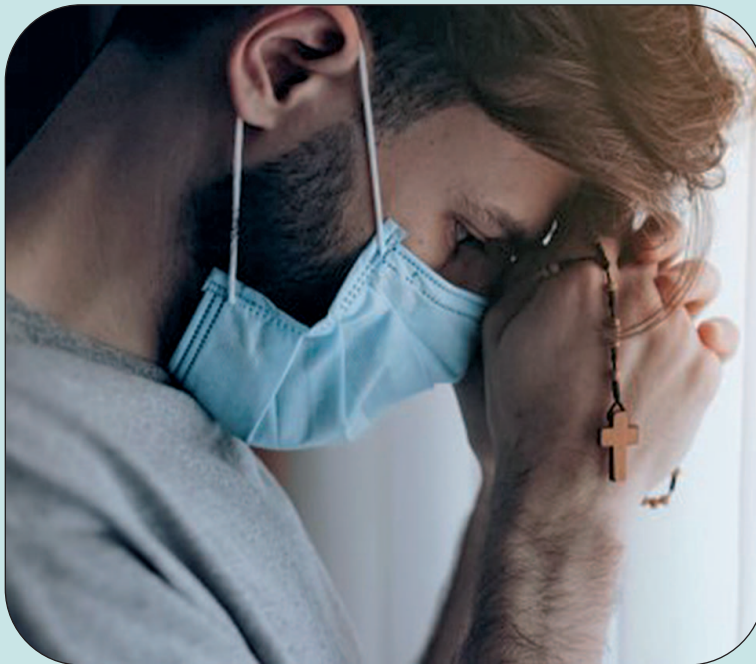
Il sofferente infatti è nella condizione di partecipare alla Croce di Gesù. Per tanti aspetti il Salvatore porta i pesi e le sofferenze del malato. Il Signore ha provato la tentazione del fallimento, così come lo avverte un malato; Gesù

piange per la morte

dell'amico Lazzaro. Nell'orto degli Ulivi soffre e prega per accettare la tremenda prova della morte in croce. Egli sa perfettamente che la assurdità della tortura e la sofferenza di un uomo crocefisso saranno la conclusione della sua vita terrena e il passaggio verso la vita di Dio. Il Signore dunque mostra come accompagna il malato. Nel suo soffrire e morire Egli supera le tre grandi alienazioni della storia umana: il peccato è perdonato, la morte è vinta con la resurrezione e la sofferenza diventa solidarietà.

Inserendosi nelle contraddizioni dell'esistenza Gesù si è posto nel punto più delicato (ma anche più vero) della storia e dell'uomo. E a partire da qui ha tutto illuminato. Egli ha illuminato le sconfitte della storia rivivendole (la Croce), e ha dato le risposte riproponendo la domanda («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»). Così Gesù non è soltanto dalla parte del mistero di Dio di fronte all'uomo, ma anche dalla parte dell'uomo di fronte al mistero di Dio.

Preghiamo perché l'ammalato possa credere alla salvezza, al valore della vita, e con l'aiuto dello Spirito possa vivere in sintonia con le risposte che il Signore ha dato incontrando la sofferenza umana.



## I DOMENICANI

# Un Ordine nato in un'osteria

*Un incontro casuale diventato momento di grazia. Toccato dalla compassione per le anime vittime dell'errore, Domenico intuisce che nel cuore degli uomini ci sono le stesse attese e le medesime speranze di amore. Da qui nasce un Ordine che coniuga insieme vita contemplativa e vita attiva.*

**P**remetto subito che l'origine di questo titolo è nato da un incontro particolare con un laico domenicano; questo perché non si pensi a una mancanza di rispetto e irriverenza verso san Domenico di Guzman (Calaruega 1170-Bologna 1221), spagnolo, fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatori e, tanto meno, verso coloro che da ottocento anni, donne e uomini, testimoniano nei cinque continenti, con la vita e le molteplici forme di predicazione, il carisma domenicano della *Carità della Verità*.

Un laico domenicano, con cui parlavo della situazione di generale ignoranza e confusione che contrassegna diffusamente il tempo presente, evidenziava l'incredibile attualità del carisma che Dio ha consegnato a Domenico per la sua Chiesa, di ieri e di oggi. Questo laico impegnato e ben preparato, notava giustamente che l'Ordine domenicano nacque in un'osteria, a Tolosa,<sup>1</sup> a quel tempo culla dell'eresia catarra, dove l'ignoranza e la confusione facevano da padrone. In quel contesto storico, l'Ordine si dice nato in un'osteria non tanto per ebbrietà dovuta al vino ma piuttosto per quelle 'vertigini' verso cui solo lo Spirito Santo può condurre.

Domenico, giovane canonico, nel 1203 mentre era in viaggio con il vescovo Diego di Acebes per una missione; attraversando il sud della Francia, prende coscienza della confusione e dell'instabilità, a livello religioso e sociale, in cui versava il popolo di Dio a causa dell'eresia catarra e delle minacce delle tribù pagane dei Cumani. Durante il viaggio Domenico si pone in un atteggiamento di religioso ascolto, riflet-



tendo su questi avvenimenti. La Provvidenza fa trovare ospitalità a Domenico e al vescovo Diego presso un oste eretico. Passa, quindi, tutta la notte *ascoltando* le parole di rabbia e di disprezzo di quest'uomo che se la prendeva con la Chiesa ricca, complice con il potere del tempo e non più evangelica. Domenico *ascolta*, non giudica l'oste, anzi si fa a lui prossimo, ma non con un falso buonismo: demolisce punto per punto le sue certezze. Porta avanti un vero dialogo aiutando l'oste a distinguere il vero dal falso, la verità del messaggio evangelico dalle sue contraffazioni che attirano, ma sistematicamente deludono per il semplice fatto che quel dio è creato dall'uomo, e quindi non esiste. In questo ascolto e confronto, Domenico, come Cristo con i discepoli di Emmaus, spezza prima di tutto la Parola (cf *Lc 24, 27*), fino a quando l'oste, come quei discepoli, riconosce l'unico vero Dio rivelato da Cristo, passando dalla delusione, dall'errore, dal sentirsi completamente allo sbando, alla gioia del cuore, sco-

prendo di essere stato sempre amato e mai ingannato (cf *Lc, 24, 32*). Scoprendo come quei discepoli di aver creduto di sapere tutto di Lui, ma di non aver mai incontrato Cristo. Di fatto lo spuntare del nuovo giorno vedrà anche la nascita di due uomini nuovi: l'oste convertito alla vera fede e Domenico che, toccato da Dio, vede quanto sia necessario aiutare il prossimo a riscoprire ciò che è vero, giusto, buono, bello!

## Toccato dalla compassione

Da che cosa Domenico è stato toccato tanto da stravolgergli la sua metodica e tranquilla esistenza? Dalla *compassione* per le anime vittime dell'errore.<sup>2</sup> Sono convinto che Domenico, prima di tutto, si sia reso conto che dietro il rifiuto e la rabbia di tante persone verso la Chiesa istituzionale dell'epoca, c'era una ricerca del senso della loro esistenza, una sete di Dio. Soprattutto che dentro agli uomini che si combattono, si disprezzano fino ad odiarsi, ci so-



no le stesse attese e le medesime speranze di amore, di fraterna condivisione. Intuisce che se si fa emergere, con la vera fede e la grazia di Dio, questo 'nocciolo' di bene che è in ognuno, migliorare è possibile. Domenico allo stesso tempo, prende coscienza delle conseguenze che possono avere le infedeltà degli uomini di Chiesa (non della Chiesa, ma di coloro che la tradiscono: cf card. C. Journet), ma anche delle falsità e mistificazioni dell'eresia. Sente crescere la responsabilità di essere collaboratore di Cristo nella salvezza degli altri e non risparmiere più nulla di se stesso (cf *1 Cor 9, 22*), per accogliere tutti gli uomini e dividerne gioie e dolori.<sup>3</sup> Quindi Domenico, di fatto, iniziò ad intravedere da quel dialogo franco e appassionato in quella osteria, l'importanza della *carità della verità* e della *verità della carità*, che contrassegnò la sua vita e la sua predicazione della Verità che è Cristo, senza mai staccarsi dall'abbraccio della carità (cf *Ef 4, 15*). Convinto che l'uomo non è contro Dio, ma spesso contro una falsa idea di Dio, docile allo Spirito Santo, fondò l'Ordine dei Frati Predicatori (1216), affinché con la testimonianza della loro vita e la profondità di uno studio sapienziale e non nozionistico, annunciassero ai fratelli quella Buona Novella alla luce della quale potessero cogliere il progetto d'amore di Dio e quindi il senso della loro vita. Un *carisma* di una attualità sorprendente e sconvolgente se si guarda alla confusione, a tutti i livelli e in tutti gli ambienti, che sta condannando l'uomo all'infelicità. Una predicazione *opportune et importune* (2 *Tim 4, 2*), nell'intenzione di san Domenico, sempre intesa come proposta e mai come imposizione, nella fedeltà a Cristo che mai ha costretto qualcuno a seguire il vangelo: "Se vuoi..." (*Mt 19, 21*). Un Ordine che coniugando la vita contemplativa e la vita attiva si trova a realizzare l'eccellenza nella vita religiosa.<sup>4</sup>

## Attualità del suo carisma

La confusione e l'instabilità dei tempi di san Domenico non è una realtà cronologica, ma piuttosto

una verità ontologica: è legata all'essere dell'uomo dopo il peccato originale, e quindi niente di nuovo sotto il sole (cf *Eccl 1, 9*). L'attuale crisi che stiamo vivendo per il *covid-19*, come ogni crisi, sta facendo emergere il *meglio* e il *peggio* di ciascuno e allo stesso tempo evidenzia i contorni di situazioni irrazionali e contraddittorie rispetto al bene comune che oggi per la globalizzazione, dovrebbe qualificarsi come bene universale. In un mondo 'perso', facile preda dei diversi 'incantatori' di turno che promettono tutto ed il contrario di tutto, si comprende come sia necessaria la *carità della verità* che Domenico ha intuito essere la risposta alle attese di ogni donna e di ogni uomo. Come in quella osteria di Tolosa, Domenico si è reso conto della pericolosità dell'ignoranza e della necessità quindi di educare e proporre la verità alle persone, per liberarle dalla schiavitù del 'sentire'. Così oggi i frati predicatori sono chiamati a tutti i livelli della vita sociale, ma prima di tutto a livello ecclesiale, a smascherare le varie pretese di essere ciò che non si è e di agire in modo contrario al proprio bene e al bene degli altri. Non rimanendo spettatori passivi, limitandosi a *guardare* quello che accade, ma impegnandosi a *vedere* i problemi, le difficoltà, i dubbi, la rabbia come occasioni di grazia. Non limitandosi ad *incrociare* le persone e i loro problemi lungo il cammino della vita, ma desiderando sempre *incontrarle*.

## Una preghiera nutrita dallo studio

Quanto avvenne in quella osteria, ricorda alle monache, ai frati, alle suore e ai laici Domenicani, che il nostro carisma nasce dall'incarnare la fede nel presente. Questo esige che tutti mettano al primo posto la relazione con Dio in una preghiera nutrita dallo studio che trova le sue ragioni nel desiderio di conoscere sempre di più Colui che mi ama (cf santa Caterina di Siena). Solo così potremo dare una testimonianza e quella Parola vera, come fece Domenico con l'oste, e non le tante nostre parole che mostrano tutta la loro



insignificanza e producono reazioni contrarie, specialmente quando sono contraddette dall'incoerenza della vita. Domenico fu prima di tutto *un uomo di Dio* (parlava con Dio o *di Dio*) e quindi profondamente onesto, che seppe riconoscere e dare il giusto ordine alle cose. Poverissimo, Domenico donava tutto ai bisognosi, non aveva neanche una cella propria e richiedeva che i suoi frati non avessero proprietà comuni, esigeva per la liturgia quanto di più bello e prezioso ci si potesse permettere: niente era troppo per Dio e tutto bisognava donare a chi era nel bisogno. L'uomo di oggi è come quell'oste e si aspetta d'incontrare chi lo aiuti ad essere una creatura nuova (cf *Gal 3, 26-27*). Cosa fare allora? Il beato Giordano di Sassonia (1176-1237), successore di san Domenico alla guida dell'Ordine, sintetizzò così il carisma dei frati predicatori: *Vivere onestamente, imparare ed insegnare*.<sup>5</sup> In quell'osteria Domenico imparò ad ascoltare e insegnò all'oste la verità liberante del vangelo; anche noi, allora, che siamo stati 'catturati' dall'attualità del suo carisma, siamo chiamati ad essere onesti, ad imparare ed a insegnare ciò che ci è stato trasmesso dalla Rivelazione e dalla Tradizione, in quell'osteria che è sempre e rimane il mondo.

## Verso l'ottavo centenario della morte di Domenico

Il prossimo anno ricorrerà l'VIII centenario della morte del Santo Padre Domenico, così come lo chiamano con filiale affetto coloro che

seguono il suo carisma. Date le circostanze mi sono chiesto: io che da più di quaranta anni sperimento il dono di questa vocazione, in cui sono comprese come sempre gioie e dolori, come posso celebrarlo? Sono convinto che la cosa più importante sia il mio impegno personale a *vivere onestamente, imparare e insegnare*. Il tutto si riassume in una semplice, ma allo stesso tempo impegnativa parola: *conversione!* Non la conversione degli altri, ma la mia, impegnandomi quotidianamente a mettere sempre Dio al primo posto, a dare solo a Lui le primizie e non gli scarti della mia giornata (cf *Gn* 4, 3-7), verificandone la veridicità nell'impegno della vita comunitaria. Scoprendo che siamo dove sia-

mo, non perché ci siamo scelti e ci piacciono, o perché abbiamo le stesse idee, la stessa educazione e sensibilità, ma solo perché Dio ci ha riuniti per fede. Allora non si può pensare di vivere la vita fraterna in una comunità religiosa solo con le virtù cardinali (ma neanche dispensandosi dalla buona educazione, dal rispetto dell'ultimo arrivato verso coloro che sono prima di lui!), ma sono necessarie quelle teologali. In conclusione devo ringraziare questo laico domenicano che dalla battuta che siamo *nati in un'osteria*, mi ha portato a ripensare le priorità e la coerenza del carisma domenicano e della mia vita, e soprattutto come sia vitale per ognuno rinnovarsi per essere un "uomo

nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera" (*Ef* 4, 23-24), affinché possiamo essere nel nome di Cristo predicatori della conversione e del perdono, iniziando da quella Gerusalemme dove Dio ci ha voluti (cf *Lc* 24, 47-48).

p. BRUNO ESPOSITO, O. P.

1. Cf P. LIPPINI, *La vita quotidiana di un convento medievale*. Gli ambienti, le regole, l'orario e le mansioni dei Frati Domenicani del tredicesimo secolo, Bologna 2008, p. 11.
2. Cf IORDANUS DE SAXONIA, *Libellus de principiis Ordinis Praedicatorum*, n. 15. Da ora in poi: *Libellus*.
3. Cf *Libellus*, n. 107.
4. S. TOMMASO, *Sum. Teol.*, II-II, q. 188, a. 6 c.
5. Cf G. DI FRACHETO, *Vitae Fratrum*, P. III, C. 8, n. 163.

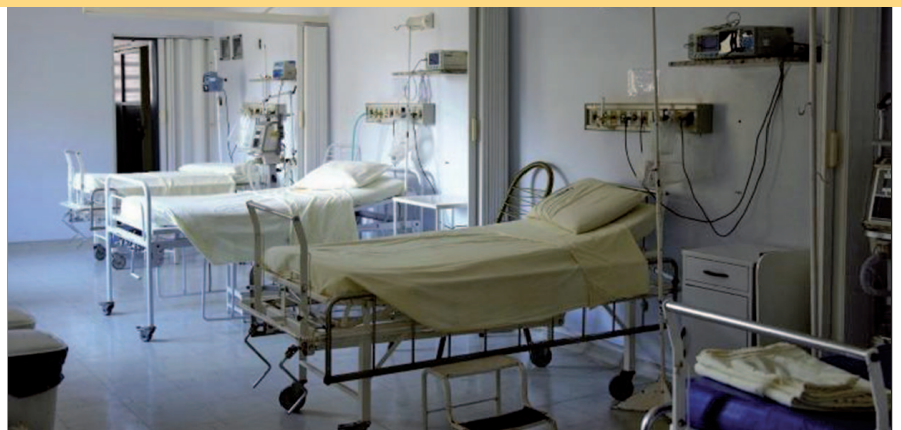
## ATTUALITÀ

### BELGIO: FRATELLI DELLA CARITÀ

# Ospedali non più "cattolici"

*Dopo la decisione delle istituzioni ospedaliere legate alla provincia religiosa di praticare l'eutanasia, la congregazione e i dicasteri vaticani tolgono il riconoscimento di "cattolici" agli ospedali psichiatrici gestiti nel paese.*

Il 30 marzo una lettera del card. Luis Ladaria, prefetto della Congregazione della dottrina della fede, ha tirato una linea netta: non è lecito nelle istituzioni ospedaliere cattoliche praticare l'eutanasia, anche quando la legge civile lo permetta. Il testo è indirizzato alla provincia belga della Congregazione dei *Frères de la Charité* dopo una lunga vicenda che ha interessato il superiore generale e le istituzioni centrali della Congregazione, i dicasteri dei religiosi e il sant'Ufficio. Ne ha dato notizia *La Croix* (6 maggio). La Chiesa cattolica «afferma il valore sacro della vita umana», «l'importanza della cura e dell'accompagnamento per i malati e gli handicappati» e «l'inaccettabilità morale dell'eutanasia», come anche «l'impossibilità di introdurre



questa pratica negli ospedali cattolici, anche per casi estremi, e di collaborare in questo con le istituzioni civili». Poiché l'organizzazione belga «non corrisponde a tali principi» «gli ospedali psichiatrici gestiti dall'associazione del provincialato dei Fratelli della Carità in Belgio non potranno più essere considerati istituzioni cattoliche».

## Dignità del vivente

La vicenda nasce nell'aprile del 2017 quando l'Associazione, che a nome della famiglia religiosa gestisce 13 ospedali psichiatrici di sua proprietà nel Belgio fiammingo, ha ritenuto di consentire l'intervento eutanasi non solo per i pazienti in fase terminale, ma anche per i ma-

lati psichici non terminali. L'indirizzo approvato dal consiglio direttivo dell'Associazione (cui partecipano 3 religiosi su 11 componenti) viene criticato (giugno) dal superiore generale, René Stockman, che si oppone e chiede ragione della posizione assunta. Intervengono i vescovi locali ribadendo le considerazioni fatte in un documento del 2015 dal titolo «La dignità della persona umana anche se demente». Il 12 settembre 2017 l'Associazione risponde difendendo il suo testo di orientamento. Investiti del problema il dicastero dei religiosi si affianca alla condanna del superiore generale e del consiglio. Per la delicatezza del tema e dei rapporti viene chiamato a intervenire anche la Congregazione della dottrina della fede.

Per p. Stockman, «nonostante tre anni di dialogo, la visione dei responsabili dell'Associazione, è rimasta purtroppo invariata» e obbligherà a una difficile decisione sia i confratelli interessati (alcuni condividono l'indirizzo dell'Associazione), sia la provincia religiosa per le proprietà degli ospedali che con 5.500 posti-letto, 12.000 dipendenti, 30.000 fra volontari, studenti e tirocinanti costituiscono un riferimento centrale per una vasta area del paese sul tema della malattia mentale. La congregazione religiosa è nata in Belgio (Gand) da Pierre-Joseph Triest, nel 1807. Conta 572 religiosi consacrati all'educazione e alla cura dei malati, in particolare psichici in una trentina di paesi nel mondo. I primi confratelli liberavano dalle prigioni i «matti» per permettere loro una vita più dignitosa e rispettata. Una lunga tradizione che ha portato le istituzioni ospedaliere dei Fratelli ai vertici di una competenza riconosciuta.

La crisi delle vocazioni e il pieno sostegno economico dello Stato hanno aperto le porte alla collaborazione dei laici. Il cambiamento della cultura sociale ha legittimato il parlamento ad approvare nel 2002 una prima legge sull'eutanasia, la cui validità è stata allargata nel 2014 anche ai minori. Gli stretti limiti della prima legislazione sono stati ampiamente superati dalla pratica e dalle disposizioni succes-



sive. Da 203 casi del 2003 si è passati a 2.309 nel 2017. In 40 si fa espresso riferimento alla malattia psichica. Ha avuto una certa risonanza il caso di un transessuale minore che ha ottenuto l'eutanasia perché si sentiva infelice dopo il cambiamento di sesso.

### I pro e i contro

Il testo di orientamento dell'Associazione, in corrispondenza alla legge civile, prevede l'eutanasia per un paziente che la chiede con lucidità, libertà e ripetutamente. La situazione medica deve essere senza uscita. Al consenso del paziente si aggiunge il consenso dei medici, con una équipe interdisciplinare, dei familiari e un gruppo di supporto. Si prevede nei propri ospedali la libertà del medico e del personale di procedere o meno e un controllo «terzo» sia prima che dopo la decisione e pratica dell'eutanasia. Nella comunicazione sul documento dell'Associazione si afferma: «Questa notificazione etica è stata redatta in maniera conforme al pensiero cristiano che noi applichiamo nella nostra organizzazione. Ci atteniamo a questo tenendo conto dei cambiamenti e delle evolu-

zioni della nostra società. Vorremmo sottolineare che il documento continua a difendere l'idea secondo la quale la vita merita di essere difesa e che noi non aderiamo puramente e semplicemente all'argomento della decisione autonoma». Fino a quel punto la pratica corrente era quella di appoggiare il paziente che insisteva per l'eutanasia ad altro istituto ospedaliero. P. Stockman commenta: «Alcuni giudicavano il metodo come ambiguo e ipocrita perché i pazienti venivano allontanati dal loro contesto abituale per subire l'eutanasia fuori dalle istituzioni dei Fratelli della carità. Non trovo tutto questo né ambiguo, né ipocrita, perché fin dall'inizio è chiaramente detto al pa-

SALVATORE NATOLI

# L'uomo dei dolori

Riflessioni sulla sofferenza evitabile

pp. 80 - € 9,00



EDB

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

ziente e alla sua famiglia che l'eutanasia non sarà fatta all'interno degli ospedali dei Fratelli, senza per questo giudicare la decisione eventuale del paziente. Noi chiedevamo che il paziente e la famiglia rispettassero la nostra visione in quanto istituzione cattolica. Si trattava di un atto di rispetto reciproco”.

Il superiore generale ha denunciato nel Testo di orientamento quattro punti inaccettabili: a) la riduzione del valore della vita da «assoluto» a «fondamentale»; b) la contraddizione di prevedere una malattia psichica “inguaribile”, frutto di una cattiva psichiatria; c) il fatto di andare oltre la lettera della legge che non prevede l'eutanasia per i dementi e non la riconosce come semplice «atto medico»; d) la contraddittorietà di prevedere l'e-

utanasia in una istituzione di ispirazione cattolica. I vescovi belgi, nell'intervento citato, scrivono. «Riaffermiamo qui la nostra profonda stima per la professionalità e la cura attenta di tante persone che assicurano la presa in carico di pazienti con malattie psichiche gravi e di lunga durata ... ma non possiamo essere d'accordo che (l'eutanasia) sia praticata su pazienti psichiatrici non in fase terminale. Condividiamo simile posizione con cittadini ben al di là delle tradizionali frontiere ideologiche. Il nostro parere non significa per nulla abbandonare le persone al dolore. Siamo coscienti che la sofferenza psichica può essere immensa e che una persona può trovarsi in totale disperazione e senza alcuna prospettiva. Ma è precisamente in questa situa-

zione che bisogna rimanerle vicino e non abbandonarla. Con la proposta di cure palliative appropriate alle persone con gravi disturbi psichici, resistenti alle terapie».

## Deriva non arginabile

Pur in un contesto in cui le leggi sono frutto di una maggioranza democratica e un orizzonte culturale in cui viene enfatizzata la libertà personale, la deriva legislativa sull'eutanasia e altri temi eticamente sensibili preoccupa ben oltre i confini ecclesiali. Nel novembre del 2019 i vescovi sono intervenuti per suggerire una riflessione critica alla proposta legislativa di ridurre l'aborto a un semplice intervento medico ordinario, allargando la possibilità fino a 18 settimane della

Come aiutare stando vicino a chi soffre e vive e spesso anche muore nella solitudine soprattutto nella malattia come avviene in questo tempo di pandemia del *coronavirus*?

Se lo è chiesto, come tanti, anche Notker Wolf, abate generale dei Benedettini per due mandati: dal 7 settembre 2000 fino al 10 settembre 2016, in una breve riflessione in occasione dello scorso Triduo pasquale, mettendo in rapporto la desolazione della morte di Cristo con la solitudine e la desolazione in cui vivono e muoiono oggi tanti malati di *coronavirus*. Come offrire loro una parola o un gesto di consolazione e di conforto?

Meditando anzitutto sul Sabato Santo, Notker definisce questo giorno come forse il più umano del Triduo Sacro. Il più umano perché qui l'uomo è messo a confronto con la morte e il vuoto assoluto che essa lascia. “In questi giorni del *coronavirus*, afferma, la brutalità del vuoto, di un Dio che tace, il silenzio e la solitudine sono fatti che colpiscono anche noi più che mai”.

La pandemia del *coronavirus* – sottolinea Notker – è un pensiero che mi ronza di continuo nell'animo. Penso al silenzio e alla solitudine delle persone che vivono sole. O anche alla totale solitudine, alla disperazione dei malati e dei moribondi.

Il Venerdì Santo raffigura la situazione di uno che sta morendo di *coronavirus* e muore solo, senza i suoi cari, senza la benedizione del sacerdote perché è tutto proibito per paura del contagio. Il Sabato Santo rappresenta invece la condizione dei parenti che sanno della morte di un loro caro e non possono partecipare al suo funerale.



## Vicini a chi soffre

La tomba è chiusa da una grande pietra. Nel Medioevo si cantavano le melodie delle Marie piangenti. Sono lacrime di solitudine. E la solitudine è un fantasma che anche oggi si insinua in tutti i campi della nostra vita – un fantasma molto concreto. Molte cose che prima uno ha fatto ora non sono più possibili. La vita è diventata silenziosa in tanti campi. La paura e la sofferenza avvinghiano e paralizzano, come è avvenuto il Venerdì Santo.

Joseph Ratzinger nelle sue “Tre Meditazioni sul Sabato Santo” ha descritto in maniera impressionante questa solitudine, l'abisso di silenzio in cui sprofonda che ha un drammatico riscontro nei nostri giorni. Il Sabato Santo è il giorno dell'occultamento di Dio, il giorno di quell'enorme paradosso che diciamo nel Credo “discese agli inferi”, nel mistero della morte. Il Venerdì Santo abbiamo potuto almeno guardare ancora a colui che è stato trafitto – il Sabato Santo è vuoto, la pesante pietra del sepolcro nuovo copre la sua salma, tutto è finito, la fede è persa un'infatuazione. Nessun dio ha salvato questo Gesù, che si era dichiarato Figlio di Dio”.

Sono numerose le persone che oggi vivono il Sabato santo. Si lamentano, si interrogano su Dio. Hanno paura, non riescono a far fronte al silenzio assordante che le circonda, si sentono abbandonate, sole.

Molti di noi avvertono in maniera ancora più drastica ciò che Matthew Forde, autore e storico inglese che scrive nel suo libro “*Epoca della solitudine*”: “Nella nostra società postmoderna i legami duraturi diventano sempre più rari e i valori spirituali vanno sempre più perdendosi”. I vincoli

gravidanza (rispetto alle 14 precedenti) e riducendo il tempo di riflessione da 6 giorni a 48 ore. L'eutanasia minaccia di ripercorrere la stessa china in nome della pietà, fino a diventare normale non appena la malattia sia ritenuta inaccettabile. All'indomani della decisione romana l'Associazione che gestisce gli ospedali ha risposto che andrà per la sua strada perché "siamo convinti che agiamo correttamente". Il suo presidente, Raf De Rycke conferma: "Restiamo convinti che la nostra visione dell'eutanasia abbia un contenuto pastorale che si iscrive correttamente nella linea del personalismo cristiano". Si aprono probabili scontri giudiziari perché l'Associazione ha già detto di non sentirsi legata alle decisioni del capitolo generale, di essere proprietaria degli

istituti ospedalieri e di non intendere cambiare neppure il nome. Un conflitto che condiziona le finanze della congregazione che ha nel Belgio il suo contribuente maggiore. Essa tenta anche di depistare il tema invocando una sorta di "vendetta" del superiore generale verso i confratelli belgi. "Ma la questione è solo quella dell'eutanasia – sottolinea p. Stockman. È l'argomento centrale da tre anni negli incontri che abbiamo avuto con loro, per la dottrina della fede, il dicastero dei religiosi e di stato". In precedenza aveva scritto: «Si diventa, forse involontariamente, alleati di coloro che vogliono sempre più estendere l'applicazione della legge, divenendo così corresponsabili di una tendenza che banalizza l'eutanasia, alla fine riconosciuta come un diritto

del paziente e, nel caso peggiore, considerata come un dovere che, in certe condizioni, può essere imposto da terzi. Quando la porta è accostata si sa per esperienza che non ci vuole molto ad aprirla del tutto. Con le nuove indicazioni le istituzioni dei Fratelli della carità hanno socchiuso la porta e ci chiediamo ansiosamente per quanto tempo questo potrà durare prima che la porta sia spalancata e che le condizioni prudenziali formali di cui si è così fieri, vadano diluendosi nella pratica verso la banalità e la formalità». "Non condanniamo affatto le persone che scelgono l'eutanasia, anche se non possiamo approvarne il gesto. La compassione, nel senso cristiano della parola, non ammette l'eutanasia".

L.P.

## e a chi è solo

durevoli sono ciò di cui abbiamo bisogno e perciò è tanto più doloroso quando ne siamo privi".

Nel mio libro "Penso a te", afferma Notker, mi riferisco a diverse "situazioni di solitudine" e del modo con cui affrontarle, sia quelle proprie sia quelle degli altri. Quante persone si trovano nelle camere di un ospedale o nei letti degli ospizi e aspettano per ore che un parente, un'amica o anche un conoscente apra la porta, le venga a trovare e porti loro un sorriso? Quanti desiderano piccole attenzioni e una pacca sulla spalla? Le visite ai malati fanno capire quanto sia efficace una semplice pacca sulla spalla, una carezza sul capo, per non parlare di un abbraccio o di un bacio. La solitudine si allevia con questo gesto, con la semplice presenza fisica di uno che infrange l'involucro di vetro che si è formato attorno alla persona. Chi tocca un altro, rompe spesso il bozzolo della solitudine, sia pure per un breve momento. Dove queste visite sono possibili, dovremmo, soprattutto proprio ora, praticarle. Tuttavia spesso non sono possibili – e allora cosa fare contro la solitudine?

Io ricevo di continuo delle telefonate di persone che mi dicono che sono l'unico con cui quel giorno hanno parlato. L'unico! Le conversazioni e le telefonate sono particolarmente importanti in questo momento. Telefoniamo, prendiamoci il tempo che ora abbiamo. Rompiamo con uno squillo di telefono e con la nostra voce la solitudine – ed evitiamo di caderci dentro anche noi. Mi viene in mente un episodio: io sono stato sei anni arciaabate di Sant'Ottilien. Un giorno, un confratello anziano venne a bussare alla porta del mio studio. Serio in volto, mi disse: "Devo dirle una cosa. C'è qualcosa che non va nel nostro monastero". Lo feci accomodare e continuò: "Lei sa che quando prima si passava davanti alla sua stanza, si sentiva sempre della musica. La cosa più bella era quando suona-

va il flauto. Adesso nel corridoio regna un silenzio di tomba". Rimasi molto colpito da questa osservazione. "Padre Alkuin, risposi, non ho più tempo". Quell'uomo anziano dal profilo affilato e i capelli bianchi come la neve, mi pose la mano sulla spalla destra e disse: "Padre arciaabate, per favore lo faccia ancora". Ne beneficerà la nostra comunità. Dopo di allora ho cominciato di nuovo a suonare la musica. Il silenzio che ora regna in molte camere e in molti cuori, possiamo romperlo, per esempio, quando ci colleghiamo a un video per la trasmissione di una Messa o di una preghiera del coro con persone che pregano.

Ma ci sono anche cose che si dovrebbero scrivere, perché non possono essere spiegate per telefono. Possiamo anche contattare qualcuno con una lettera o una e-mail e fargli vedere che non è solo. Uno scritto del genere è un segno che rimane, che uno può sempre rileggere e che gli dice "Io penso a te".

Dio non ci ha dimenticati.

Penso che questo semplice messaggio "Penso a te" sia particolarmente efficace. In questo momento, ma anche in genere. Sapere che qualcuno prega per me, mi accompagna, dà la sensazione di non essere dimenticato.

Il Sabato Santo si risolve nella Pasqua e noi cristiani sappiamo che Dio non ha dimenticato né Gesù né noi. Non ci ha lasciati soli, ma è tornato. Questo messaggio ci dà la forza di sopportare lo sconcerto del Venerdì Santo e il silenzio del Sabato santo – così possiamo sopportare anche la pandemia come esperienza del Sabato santo, sapendo che questa crisi passerà e che Dio, per quanto sia difficile sopportare la sofferenza, non ci ha dimenticato. Il silenzio del Sabato santo si trasformerà nel giubilo festoso della Pasqua.

WOLF NOTKER

## ROMA

## P. Jacques Mourad e Silvia Romano

Il sacerdote siriano Jacques Mourad, – scrive Dario Salvi – ha trascorso cinque mesi nelle mani dell’Isis, in Siria, e invita a “non giudicare” la scelta di convertirsi della cooperante italiana. La donna per 18 mesi nelle mani di al-Shabaab, in Somalia. In queste situazioni ...

Roma (*AsiaNews*) - Silvia Aisha Romano ha vissuto una esperienza “simile alla mia”, per questo “posso dire di sentirla vicina. Tuttavia, lei ha trascorso 18 mesi sotto sequestro, io solo cinque. E, in questi contesti, anche solo un giorno in più fa una enorme differenza”. È quanto racconta ad *AsiaNews* p. Jacques Mourad, sacerdote della Chiesa siro-cattolica raggiunto al telefono in Siria, in una località che chiede di mantenere segreta per motivi di sicurezza. Anch’egli, come la cooperante italiana, è stato sequestrato da gruppi jihadisti e vuole subito chiarire che non intende “giudicare” la scelta della donna di convertirsi all’Islam. Se dovessi incontrarla, aggiunge, “penso che la abbraccerei come una sorella, nella fede e nell’esperienza di vita”.

Priore del monastero di Mar Elian (non distante da Mar Musa, la comunità fondata da p. Paolo Dall’Oglio) e guida dei cristiani di Qaryatayn, nei pressi di Palmira, p. Mourad è stato sequestrato da un gruppo affiliato allo Stato islamico (SI, ex Isis) nel maggio 2015. La liberazione [una fuga “coraggiosa”, come la definisce lui] avviene il 10 ottobre, dopo settimane di minacce, pressioni, violenze, tentativi di conversione e una esecuzione simulata.

“Fin da subito - racconta - è stato chiaro ai rapitori che non avrei avuto dubbi o cedimenti, grazie alla fede che mi ha accompagnato e sostenuto. Nemmeno quando mi hanno detto che mi avrebbero decapitato, anche allora ho scelto di non reagire. Li ho solo guardati negli occhi e fatto un piccolo sorriso”. “Non ho mai risposto a parole - prosegue - ma solo con sorrisi e questo è stato il mio modo di comunicare il messaggio: non avrei dubitato della fede, non mi sarei mai sottomesso alla paura”.

Proprio per questo, il sacerdote non vuole giudicare il percorso e le scelte fatte da Silvia Romano, cooperante internazionale di origini italiane rapita in Kenya il 20 novembre 2018 e liberata a inizio maggio, dietro (probabile) pagamento di un riscatto. Si parla di circa quattro milioni di euro, ma il governo italiano non ha confermato (né smentito) in via ufficiale. Dopo 18 mesi di prigionia, la donna è apparsa in buono stato di salute; tuttavia, alla gioia per la liberazione ha fatto da contraltare la polemica politica e sui *social* innescata dalla decisione (libera, afferma risoluta lei) di convertirsi all’Islam, di mostrarsi con un abito tradizionale musulmano e il capo velato.

Silvia, che si è fatta ribattezzare Aisha, si trovava in Kenya per un progetto curato dall’*Ong Africa Milele*, e operava come educatrice per bambini nel villaggio di Chakama, nella contea di Kilifi. Un abitante avrebbe segnalato la sua presenza a una cellula locale del gruppo jihadista somalo al-Shabaab, legato ad al-Qaeda, che ne

ha organizzato il rapimento. Un portavoce del gruppo fondamentalista ha annunciato che i soldi del riscatto saranno utilizzati per finanziare il jihad.

Quando gli si chiede se Silvia Romano può avere subito “pressioni”, p. Mourad afferma che “tutto è possibile”, ma ciò che conta “non è il fatto che si sia convertita all’Islam” perché “solo Dio conosce il cuore delle persone”. “Noi abbiamo il dovere - aggiunge - di non fingere di essere scioccati o scandalizzati perché nessuno sa cosa ha vissuto, nessuno conosce la sofferenza che ha attraversato nel suo percorso. Dobbiamo solo accogliere Silvia nella tenerezza e nell’amore di Dio e di Gesù, anche lei che è musulmana”.

Donne o uomini, gli estremisti non fanno differenze con gli ostaggi. Alcune persone sono “più cattive, feroci, altre più buone” come lui stesso ha sperimentato a Palmira, dove “ho interagito con due gemelli: uno sanguinario, l’altro dai modi dolci e sereno”. Il terreno comune, spiega, “è quello di essere tutti fedeli che pregano. Questo è un incontro che va al di là della normale esistenza e ha permesso di superare la prospettiva del mio essere prigioniero e loro i carcerieri. Entrambi ci rivolgevamo a Dio ed è quello l’ambito in cui ci si può incontrare: la preghiera”.

Ricordando i momenti del sequestro e della liberazione, p. Mourad sottolinea: “La prima sensazione che ho avvertito è stata la paura”, non dei rapitori “ma degli altri, della gente comune, il ritorno alla vita”. Oggi, aggiunge, “vedo questa esperienza come un dono” perché è stato “interessante” incontrare il mondo del radicalismo islamico “che è totalmente differente da noi. Un apparato militare che non è riconosciuto come esercito e non ha la dignità dei movimenti ribelli”. La differenza “è forse insita in questa decisione di portare la guerra ‘santa’, il jihad, all’estremo, dando seguito alla loro follia. Ciononostante, nel loro agire e sentire vi è una spiegazione, se siamo disposti ad analizzarla. Tuttavia, l’errore più grosso - conclude - è reagire noi stessi con violenza”. (*AsiaNews*, 15/05/2020)

## AFRICA

## Continente sotto attacco

Il Corno d’Africa e tutta l’Africa orientale, dal Sudan al Mozambico, ma anche la zona centrale, tra Niger e Repubblica Centrafricana, – come scrive il portale della Fondazione *Missio* – sono sempre più provate da numerose minacce (ambientali, terroristiche, pandemiche) che mettono a repentaglio la vita delle persone e ne provano la resistenza. A raccontare questo dramma – come riferisce Ilaria de Bonis in un breve servizio del 14 maggio scorso – sono le voci del vescovo dom Luiz Fernando Lisboa, di padre Mauro Armanino e di padre Renato Kizito Sesana.

**La testimonianza del vescovo.** Il terrorismo di matrice Jihadista, legato al gruppo islamista Al Shabaab (che ha tenuto prigioniera la cooperatrice italiana Silvia Romano), imperversa da anni tra Kenya e Somalia, ma in questi ultimi mesi un’affiliazione locale mozambicana ha preso sempre più piede nel nord del Mozambico, a Cabo Del-

gado. La frequenza e la virulenza degli attacchi del gruppo che si fa chiamare anche Ahlu Sunnah Wa-Jama, destano molta preoccupazione tra i missionari e in tutta la Chiesa locale. Il Mozambico è l'epicentro di una recrudescenza armata molto ben organizzata. Il numero di morti potrebbe aver raggiunto già le mille persone. "All'inizio si diceva che fosse un 'nemico senza volto', ma negli ultimi attacchi si sono presentati come Stato Islamico; noi però abbiamo molti dubbi su questa identità. Può essere che stiano usando questo nome in modo strumentale", spiega il vescovo intervistato da Paolo Annechini. "Dal 4 ottobre 2017 ad oggi, gli attacchi non si sono più fermati, anzi si sono intensificati – precisa dom Lisboa –. All'inizio gli uomini armati erano lontani dal centro città, nella zona nord di Cabo Delgado. Quando attaccavano un centro abitato la gente si rifugiava in città e i villaggi si svuotavano. Erano attacchi molto violenti: uccidevano, tagliavano la testa, bruciavano le case. A partire da gennaio 2020 si sono spostati a Mocimboa de Praia, e negli ultimi attacchi usano delle uniformi". Secondo il vescovo, il nemico armato è sempre più definito e sostenuto. Non si tratta però di guerra religiosa. "I musulmani del Mozambico fin dall'inizio hanno preso le distanze da loro, scrivendo un documento di condanna. E di fatto nella nostra provincia non abbiamo mai avuto problemi di relazione tra cristiani e islamici", precisa il vescovo. I terroristi reclutano le persone nei villaggi e così si rafforzano. "Cruciale è il fattore povertà in questa regione da sempre dimenticata", dice ancora il vescovo. La disoccupazione e la mancanza di alternative portano spesso i giovani mozambicani a scegliere la strada dei gruppi armati.

**Niger, "colonialismo culturale".** Spostandoci al Nord e salendo su fino al Niger, troviamo un altro focolaio di terrorismo di matrice jihadista, tra i più feroci e impossibile da controllare, poiché le frontiere del Niger praticamente non esistono, nel triangolo Mali, Burkina Faso, Benin. "I confini del Niger sono labili, di fatto non c'è controllo alle frontiere", spiega padre **Mauro Armanino**, missionario della Società missioni africane, alla Fondazione *Missio*. L'epicentro delle violenze è Tillabéri, località proprio al confine con Mali, Burkina e Benin. Appena due giorni fa sono state uccise venti persone in un attacco armato. "Quello che io vedo, da qui, dal deserto del Niger, è una totale mancanza di prospettiva e di proporzione da parte dell'Occidente. La gente da noi soffre per una serie di cause strutturali, legate alla vulnerabilità alimentare, al terrorismo di matrice jihadista, al diffondersi di malattie che diventano mortali (la malaria ha fatto oltre 40 mila morti)", spiega padre Mauro che parla di "colonialismo culturale europeo".

**Locuste, carestia e virus.** La pandemia del *Covid-19*, sia in Niger che in Mozambico non è fortunatamente così estesa, ma ad uccidere le persone sono fattori che sfuggono alla logica occidentale e sono spesso ignorati dai *media*. Altra causa di morte (che sta incidendo fortemente sui raccolti), sono le locuste, che invadono le terre del Corno d'Africa e di tutta l'Africa orientale. Un secondo

sciame di insetti deleteri per i raccolti è approdato di recente nelle regioni che trasversalmente tagliano Eritrea, Etiopia, Kenya, Somalia e Sud Sudan. A rischio fame sono 25 milioni di persone secondo la *Fao*. Questa emergenza va a sommarsi a quella generata dalla pandemia del *Covid-19* che comunque in Africa (eccetto l'intera striscia del Nord Africa, e il Sudafrica) procede con lentezza e sta facendo, per ora, meno danni del previsto. Tuttavia la *Fao* avverte che le due emergenze insieme provocano una "insicurezza alimentare" senza precedenti e che è necessario proteggere le persone più vulnerabili da quattro minacce in contemporanea: "i conflitti, le condizioni climatiche avverse, le locuste del deserto e il *Covid-19*".

Padre **Renato Kizito Sesana**, missionario comboniano a Nairobi, in Kenya, scrive in una lettera aperta che le inondazioni, le frane, i crolli causati dalle prime piogge stanno facendo di certo più danni della pandemia (finora i morti accertati per *Covid-19* sono 32). "Qui i disastri naturali, causati dall'insipienza e dall'avidità umana – scrive padre Kizito – si susseguono senza sosta. Aggravati dallo sconsiderato, criminoso sfruttamento delle risorse naturali che le compagnie internazionali hanno accelerato negli ultimi decenni". (Fonte: *SIR*)

## MOZAMBICO

### Cosa succede a Cabo Delgado?

Papa Francesco nel discorso *Urbi et Orbi* di Pasqua 2020 ha ricordato, tra le altre, la situazione di Cabo Delgado. Cosa succede in questa regione del nord del Mozambico? Ne abbiamo parlato direttamente con il vescovo di Pemba, dom Luiz Fernando Lisboa, passionista, la diocesi alla quale appartiene la regione di Cabo Delgado. La zona è al nord del paese, confina con la Tanzania, da sempre abbandonata, senza una presenza strutturata dello Stato, ed è una zona ricchissima di materie prime, una delle più ricche del paese: diamanti, minerali, oro, gas. Cosa succede? Dalla fine del 2017 sono iniziati attacchi di rivoltosi senza nome e senza volto, organizzatissimi, armati fino ai denti, con perfetta conoscenza del territorio. Attacchi violentissimi, prima a villaggi remoti, poi a situazioni sempre più strutturate. Arrivano e se ne vanno indisturbati, distruggendo o saccheggiando tutto quello che trovano: chiese, edifici pubblici, case di privati. Uccidono persone con una efferatezza mai vista da queste parti. Qualcuno parla di estremismo islamico, ma il mondo musulmano compatto condanna senza mezzi termini gli attacchi. Si fanno anche altri scenari: guerra tra poteri economici internazionali per il controllo delle miniere, lavoratori che hanno perso il lavoro e si danno al saccheggio, scontro politico tutto interno al governo mozambicano. Comunque sia, due anni di violenza feroce ha prodotto 200 mila sfollati e un migliaio di morti. Senza che il governo mozambicano, con l'esercito o la polizia, sia riuscito a catturare un solo terrorista! (Paolo Annechini, 12 Maggio 2020)

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

# Chi preghiamo?

Qual è il significato della preghiera? Chi preghiamo? Come funziona la preghiera? Solitamente la preghiera si identificava con la petizione o l'intercessione rivolta a Dio affinché venisse in aiuto a un problema personale o sociale. Questa preghiera è nata fin dall'inizio dell'umanità, quando gli uomini cercavano un protettore più potente delle forze della natura che li minacciavano. Quasi a dire che l'uomo si rivolgeva a Dio caricandolo di ogni responsabilità. Tuttavia, quando l'esperienza fa toccare all'uomo che la preghiera da sola non risolve, si cerca di capire un altro modo di pensare Dio e trovare nuove risposte. La malattia e la tragedia non sono castighi. La malattia e la tragedia sono fatti della vita. I virus attaccano. Le guerre uccidono. I tumori si formano. La leucemia colpisce. I vasi sanguigni si logorano e si rompono. Persone innocenti sono uccise da guidatori ubriachi o da gente psicopatica che recita un dramma che ha un senso solo nella loro mente malata: accadono incidenti, l'alcool stravolge, bambini muoiono mentre giocano con le armi. Questi sono i fatti dell'esistenza. Non c'è alcun Dio a dirigere questi processi di causa ed

effetto, al quale possiamo appellarci. Non c'è alcun piano divino che dobbiamo cercare di conoscere o aspettare pazientemente che si riveli. Non è così che va la vita, e neanche Dio è così. Dio ha creato il mondo e l'uomo con la loro autonomia e Dio non interviene, sia per rispetto della libertà sia anche per risvegliare la responsabilità dell'uomo. Dio, infatti, agisce solo attraverso l'uomo e gli eventi. [...] Dovremmo considerare la preghiera come un desiderio spirituale, un anelito interno a essere più profondamente ciò che siamo e divenire, quindi, persone più capaci di donarsi agli altri. Credo non sia altro che una ricerca interiore dell'essere, che corrisponde al desiderio di Dio. È quell'inquietudine di cui parlava Agostino, che rimane irrisolta finché non riposiamo in Dio. Questa è una descrizione del desiderio, della realtà che richiede un nuovo linguaggio per la preghiera. [...] I tempi sono maturi per esplorare altre dimensioni della preghiera. Dovremmo superare l'idea di un Dio che dobbiamo compiacere, placare, lusingare e supplicare, tanto da portarci a una dipendenza infantile. Confrontiamo questo con la prospettiva teologica che afferma che il potere di Dio è presente nel centro della nostra vita, un potere che ci chiama a entrare più profondamente nel mistero dell'essere e in una più piena umanità. Abbiamo ancora bisogno di un Dio interventista e miracolista che dev'essere implorato perché venga in nostro aiuto? Non faremmo meglio a cercare dentro di noi la presenza di Dio, che ci consenta di abbracciare la fragilità della nostra umanità e di addentrarci con decisione nell'esperienza del vivere pienamente, amare generosamente ed entrare coraggiosamente nella profondità dell'essere? Non è questa profondità della vita ciò che Dio è? Il pregare è l'uscire da se stessi per unirsi agli altri. È il nostro essere condiviso che ci lega fortemente in una comunità umana. La preghiera assume la consapevolezza di essere immersi in Dio. La preghiera arriva a identificarsi con il mio vivere, il mio amare, il mio essere, il mio incontrare, il mio confrontarmi, la mia lotta per la giustizia, il mio desiderio di essere parte attiva della trasformazione del mondo.



BATTISTA BORSATO  
da "Dio è onnipotente?"  
EDB, Bologna 2019



PANDEMIA E CHIESE CRISTIANE

# Un bilancio intermedio

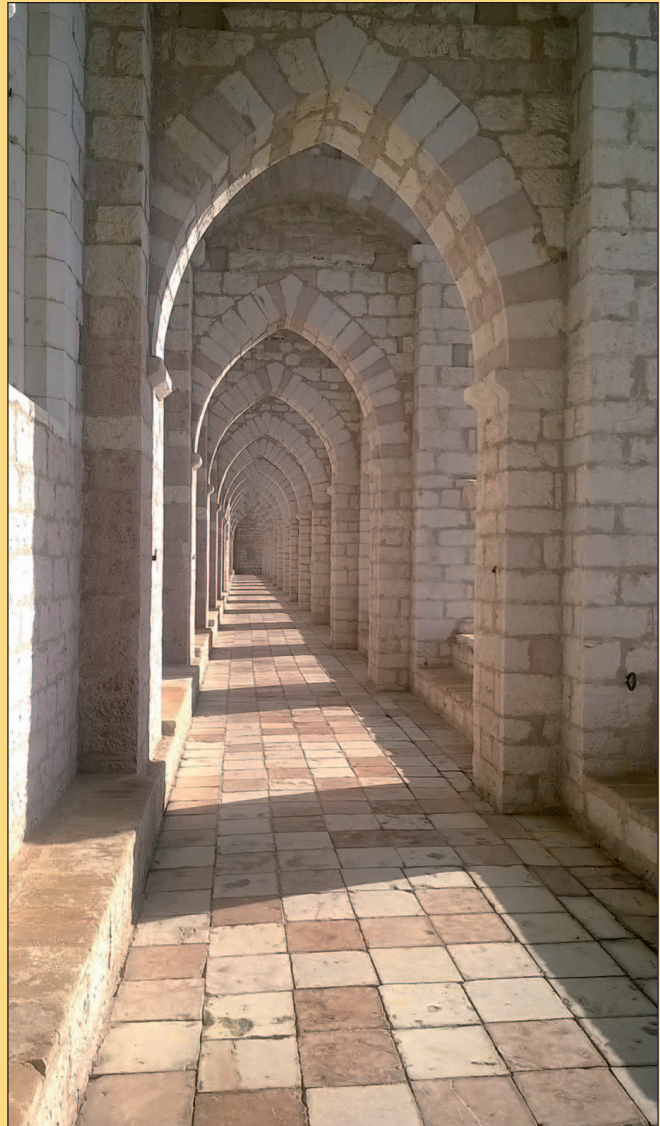
*Nei travolgenti mutamenti di questi mesi le Chiese cristiane hanno cercato di rispondere stimolando solidarietà, coltivando preghiere e simboli, inventando nuove relazioni. Un tentativo di narrazione fra sociologia e riflessione.*

**M**entre in Italia e negli stati europei si avvia la seconda fase del *Covid-19*, una progressiva apertura dopo il confinamento è possibile tracciare un primo e molto provvisorio bilancio delle pratiche e delle sfide affrontate dalle Chiese cristiane. «Nello spazio di qualche settimana, la vita delle Chiese cristiane in gran parte del mondo è stata terremotata. Esse non avevano in generale alcuna memoria vivente del comportamento da tenere nel caso di pandemia. Ma si sono rapidamente adattate. Del resto non avevano scelta. Hanno seguito gli eventi, cercando di trovare in essi le occasioni per sviluppare approcci creativi» (Jean-François Mayer «Les églises chrétiennes face au coronavirus», *Religioscope*). Una condizione tutt'altro che finita e che potrà conoscere scambiosamenti ulteriori nei prossimi mesi, con trasformazioni non ancora prevedibili.

Usando un approccio narrativo e sociologico piuttosto che pastorale e teologico si possono indicare alcune condensazioni problematiche: i poteri e i simboli davanti alla pandemia, le reazioni ecclesiali prima e dopo le direttive coi governi, l'entrata del virtuale nelle prassi ecclesiali, l'eclisse o il risveglio della fede, tracce ecumeniche e interreligiose.

## Fonti di autorità

**Potere e simboli.** Le due fonti di autorità che hanno cercato di guidare i processi sociali in questi mesi sono



state la politica (i governi) e i suggerimenti dei comitati scientifici. Gli amministratori hanno accentrato poteri di indirizzo ponendo limiti significativi ai parlamenti e ridisegnando le responsabilità, come è successo in Italia fra governo e regioni. Con esempi preoccupanti in ordine alla struttura democratica come in Ungheria e Polonia. I consulenti scientifici hanno occupato gli spazi di istruzione delle decisioni e delle comunicazioni medialie rovesciando le spinte antiscientifiche attive da anni nei *social*, ma scontando diversità di opinioni e suggerimenti non sempre comprensibili al grande pubblico. Un indirizzo complessivo finalizzato alla salute pubblica che non ha espresso, neppure a livello mondiale, personalità politiche con autorità morali di riferimento. I responsabili religiosi e i loro simboli sono entrati nel cono d'om-

bra degli attori non protagonisti. Fino a denunce esplicite di ignavia. «Poiché ho accusato la responsabilità di ciascuno di noi – ha scritto Giorgio Agamben - non posso non menzionare le ancora più gravi responsabilità di coloro che avrebbero avuto il compito di vegliare sulla dignità dell'uomo. Innanzitutto la Chiesa, che, facendosi ancella della scienza, che è ormai diventata la vera religione del nostro tempo, ha radicalmente rinnegato i suoi principi più essenziali». E, in un testo precedente, annotava: «Si direbbe che gli uomini non credono più a nulla, tranne che alla nuda esistenza biologica che occorre a qualunque costo salvare. Ma sulla paura di perdere la vita si può fondare solo una tirannia». Una conclusione condivisa anche da altri che vedono nella pandemia la definitiva eclisse della religione e del cristianesimo. Una conclusione drastica che mal si accorda con i risultati di una prima inchiesta sociologica di F. Garelli che annota la crescita di domanda religiosa senza il ricorso alla paura di un Dio vendicativo. Con una diffusa richiesta, condivisa dell'80%, «che questo sia un tempo propizio per tornare ad essere più umani e solidali, per vivere in modo più sano, equo e fraterno la nostra vicenda personale e collettiva» (*Settimanews*: «Virus e religiosità degli italiani»).

*Questo sia un tempo propizio per tornare ad essere più umani e solidali, per vivere in modo più sano, equo e fraterno...*

## Tradizionalisti all'attacco

**Le reazioni alle direttive.** Assemblee religiose sono state accusate di essere focolai del *virus*. È successo in Corea alla Chiesa neopentecostale «Tempio del tabernacolo della testimonianza», ma anche in Francia (a Mulhouse nella chiesa libera «*La porte ouverte*»), in Italia per una celebrazione neocatecumenale in Campania, in un tempio buddista di Hong Kong, in un raduno di sikh in India, in due assemblee cristiane a Singapore, nel movimento di risveglio islamico a Kuala Lumpur (Malaysia) ecc. Nelle Chiese cristiane non sono mancate resistenze alle disposizioni di confinamento e di cessazioni delle celebrazioni, soprattutto nei primi giorni. In particolare nei gruppi più tradizionalisti, ma anche fra i vescovi, come nel caso di mons. Pascal Roland in Francia. Le ragioni che guidano la resistenza sono sostanzialmente tre. Anzitutto la convinzione di dover testimoniare la fede in un contesto di tiepidi e compromessi, poi la sfida a governi (soprattutto nel caso ex-Unione Sovietica) con scarsa credibilità democratica e, infine la convinzione che la fede e le sue azioni liturgiche siano preservate dal *virus* o abbiano la forza di vincerlo. Un insieme di orientamenti, assai diversamente motivati. Le Chiese storiche si sono rapidamente sintonizzate sulle disposizioni dei poteri pubblici. I casi di resistenza sono stati sostanzialmente minoritari. Sono riemersi riti e devozioni legati alle pestilenze del passato: dal culto a crocifissi e immagini mariane miracolose, alla dedizione della nazione a Maria (come in Italia e in Portogallo), alla ostensione di reliquie, ai pellegrinaggi in solitaria dei vescovi, mo-

naci o pope sui luoghi simbolo della devozione popolare. Fino a gesti inconsueti come la benedizione con l'acqua benedetta dall'elicottero o su automobili lungo le strade. Mentre il conflitto con lo Stato è registrabile nei primi giorni della pandemia nella Slovacchia (rispetto alla Chiesa ortodossa) e nel Montenegro (davanti alle disposizioni governative sulle celebrazioni quaresimali e pas-

squali) si trova in alcune Chiese ortodosse una certa fatica a contenere le forze centrifughe. Se il sinodo della Chiesa serba ha dovuto difendere la correttezza delle celebrazioni di fronte ad accuse di essere andati oltre i limiti previsti (presenze, modalità di distribuzione dell'eucaristia ecc.), a Mosca sono dovuti intervenire i massimi livelli. Il 29 marzo il patriarca Cirillo ammoniva: «Non ascol-

tate altre voci, comprese quelle che vengono da un clero irragionevole. Ascoltate ciò che il patriarca vi dice oggi (stare a casa ndr.) Non lo dico da me stesso, ma sull'esempio di santa Maria egiziaca che ha salvato sia il corpo che l'anima» in una lunga esperienza desertica senza possibilità di celebrazioni eucaristiche.

## Evangelicali: il caso serio

Molto vivace anche il confronto interno alla Chiesa ortodossa greca. Il metropolita di Mesoge, Nicola, ha ricordato che «la proibizione della celebrazione non è mai avvenuta» e che persino lo stato ateo sovietico «non ha mai interdetto le celebrazioni», mentre «oggi questo succede da parte del nostro governo». Gli ha risposto il metropolita Hieroteo (Nafpaktos) richiamando i dissidenti a non «comportarsi come se non ci fosse un santo sinodo», come se l'organismo massimo ecclesiale «fosse un corpo di gente incapace». In Georgia un gruppo di preti e teologi si è opposto al patriarca Ilia II per chiedere la chiusura totale delle celebrazioni davanti al pericolo del contagio. A Cipro si è registrata la disputa fra l'arcivescovo Grisostomo che proponeva celebrazioni senza il popolo e due vescovi, fa cui Neofilo (Morfu), che dicevano il contrario. Curioso il caso ucraino dove la resistenza al confinamento e alla chiusura delle chiese e delle celebrazioni ha diviso le due Chiese ortodosse. Quella filorusa, più restia alle disposizioni governative, nella cui Laura delle Grotte (Kiev) oltre 90 monaci si sono trovati infettati e altri 4 monasteri hanno dovuto chiudersi in quarantena e la Chiesa ortodossa locale autocefala, più ossequiosa alle leggi. Sulla questione si è aperto un vivace dibattito in Francia fra i siti ortodossi e il giornale *La Croix* per il modo in cui la vicenda era stata raccontata. Più espressamente e pericolosamente sfidanti il *virus* sono state alcune Chiese libere evangelicali. Il televangelista statunitense Kenneth Copeland ha fatto girare un video in cui lui fa un esorcismo direttamente al *virus* e diverse Chiese libere hanno sostenuto le resistenze di chi si opponeva ai governatori (democratici) circa il confinamento e la chiusura delle chiese. Anche se, in uno

studio sulla rivista *Christianity Today* i “resistenti” rappresentano solo il 7% del totale. Molto più grave il caso brasiliano dove alcuni noti pastori come Silas Malafaia hanno supportato la superficialità del presidente Bolsonaro, le cui indiscriminate aperture delle riunioni religiose sono state stoppate dai tribunali civili. In evidente contrasto con le indicazioni della Conferenza episcopale cattolica. Un caso analogo si è registrato in Uganda con il pastore Augustin Yiga. Tanto da convincere il settimanale protestante francese *Réforme* a scrivere: «Prendere – peggio, predicare – che la fede, il culto, la comunione immunizzino dal contagio è una menzogna gravissima. Infantile, forse sincera, ma mortale. E quindi una follia e una follia criminale».

## Collaborare: come?

Diverso il caso del coinvolgimento dei responsabili ecclesiali nel determinare le disposizioni di contenimento che riguardano il culto, soprattutto nel definire la «fase 2», dopo la quarantena. È successo con reciproca soddisfazione in Lettonia, in Romania, in Germania. Qui si colloca anche il caso di tensione più grave: quello che ha opposto la segreteria della Conferenza episcopale italiana al governo. In un duro comunicato del 26 aprile si denuncia: «I vescovi non possono accettare di vedere compromesso l'esercizio della libertà di culto». Tanto alta la posta (uno scontro sui livelli fondamentali della libertà democratica), tanto occasionale e transeunte il tempo: il presidente del consiglio ha subito indicato un incontro chiarificatore con la presidenza CEI per consentire modalità appropriate di celebrazione, oltre a quella dei funerali già permessa. Infatti il 2 maggio il presidente CEI, card. G. Bassetti scrive: «Esprimo la soddisfazione mia, dei vescovi e, più in generale, della comunità ecclesiale per essere arrivati a condividere le linee di un accordo – nelle prossime settimane, sulla base dell'evoluzione della curva epidemiologica – di riprendere la celebrazione delle messe con il popolo». Anche in Francia, seppur non al livello italiano, si è registrata una significativa tensione sulle disposizioni circa la “fase due”. In Germania nel rapporto religioni – amministrazioni, si è inserita la Corte costituzionale. In due sentenze (brevi) si è pronunciata a favore delle riunioni comunitarie in conformità alla indicazioni date (una dimostrazione in piazza cattolica e una riunione islamica per il Ramadan) in ragione della libertà di culto e di dimostrazione.

## Finestra web

**La fede nella infosfera e le celebrazioni virtuali.** «Quando Dio blocca la porta della chiesa, apre una finestra per il navigatore web»: il titolo di un mensile evangelico americano è indice di un passaggio al telematico fortemente sollecitato dalla situazione del *virus*. Un parroco attento, come don Antonio Torresin, scrive di «essere stato costretto da questo maledetto *virus* a confrontarmi con un mondo a me alieno». Consapevole da sempre della priorità dell'annuncio evangelico da persona a persona e del rischio della sovraesposizione narcisistica,

«ho dovuto cedere ... E così ho cominciato a muovere i primi passi. Ho creato dei gruppi *whatsapp* per i parrocchiani e per gli amici; ho fatto una serie di incontri con le piattaforme *streaming*; ho mandato degli audio con commenti alla Parola di Dio; ho accettato di fare dei brevi video sempre di commento alla Parola e di catechesi per gli adulti». La Messa del papa e dei vescovi in TV ha raggiunto cifre consistenti di pubblico. Il telefono non è mai stato utilizzato tanto da parroci e pastori. La comunicazione sociale ha investito le associazioni ecclesiali, specie quelle giovanili come gli scout. Gli evangelicali che hanno una maggiore abitudine allo “spettacolo” e un minore legame con l'edificio-chiesa sono stati facilitati nel passaggio, ma li ha penalizzati di più il venir meno della dinamica emozionale, inesorabilmente singola e non collettiva. Limiti e opportunità delle celebrazioni in *streaming* sono state ampiamente dibattute. Le questioni riguardano la dimensione propriamente sacramentale che non c'è nella forma teletrasmessa, il diverso rapporto tra celebrante e fedeli (semplici spettatori), il venir meno del collante comunitario. Per la tradizione cattolica e ortodossa non c'è nessuna equiparazione fra messa celebrata e messa tele-radiotrasmissa, ma per una parte delle tradizioni protestanti e delle chiese evangelicali, sì. E questo per la diversa dottrina sacramentale. Le opportunità non si possono negare: la gente apprezza di poter seguire la Messa, spesso con l'intera

LUDWIG MONTI  
BRUNETTO SALVARANI

# L'infinito viaggiare

Abramo  
e Ulisse

PREFAZIONE DI  
ALESSANDRO BARBAN

pp. 96 - € 9,00



**EDB**

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

famiglia riunita (che normalmente non è possibile), con una maggiore facilità di allargare la cerchia dei “frequentanti”. Molti hanno riscoperto il senso della comunione “spirituale” e più generalmente della dimensione orante e meditativa. La rapidità del passaggio all'utilizzo del mezzo tecnico non ha ancora permesso né di superare le resistenze di alcuni, né di percepirne fino in fondo i condizionamenti, per tutti.

## Senza popolo

Un esempio, fra i molti, di dibattito sulla trasmissione radio-televisiva o in *streaming* dell'eucaristia è registrabile fra il vescovo riformato ungherese, Istaváv B. Szabó e il teologo ortodosso Jean Zizioulas. Il primo afferma: «Nell'attuale situazione di epidemia, la cosa più semplice è celebrare la santa cena nella forma di un culto a domicilio» Basta il pastore, un congiunto e una *webcam*. «Quelli che guardano la trasmissione formano ugualmente la comunità di culto. È la stessa famiglia». Zizioulas: «Non sono d'accordo con la trasmissione televisiva della divina liturgia ... la considero come una espressione d'empietà. È empio rimanere seduti in poltrona e “guardare” la liturgia». «Non si può partecipare alla liturgia a distanza. Piuttosto che i fedeli preghino a casa loro». Anche se concede che una celebrazione con un piccolo gruppo è legittima e non esclude che possa essere trasmessa via telematica ad altri. Ma è necessario che ci sia

una piccola comunità reale attorno al celebrante. Rimane vera l'attesa dei credenti di riconoscersi in un rito, anche se teletrasmesso, patendo un'assenza che intere Chiese hanno sperimentato nelle persecuzioni, e mettendo in campo un certo protagonismo laicale e familiare che potrebbe essere fecondo per il futuro.

## Frequenza: rimbalzo o calo

**Eclissi o ripresa?** Un parroco di lunga esperienza mi diceva: «La gente è rimasta a casa e si vede la Messa in televisione, proposta a diverse ore del giorno. Non sono sicuro che tutte queste spinte a riaprire le chiese corrispondano davvero a quello che succederà. Ho l'impressione che le chiese rimarranno vuote anche dopo, o quantomeno senza le folle che taluni prevedono». Allo stato dei fatti è difficile prevedere se l'assenza dalle celebrazioni produrrà una assuefazione e quindi confermerà la distanza o, all'inverso, acutizzerà una richiesta e alimenterà la presenza nelle assemblee eucaristiche. «Fra l'incoraggiamento che l'allontanamento dalla vita liturgica comunitaria offre a una pratica privata più intensa, e, all'opposto, una spinta a favore di un distanziamento dalla pratica ci sono risposte contrapposte fra gli esperti, e niente può essere affermato con certezza, in mancanza di situazioni similari. La sfida potrebbe essere l'accelerazione della perdita di pertinenza delle religioni nelle società già ampiamente secolarizzate. È necessario tenere conto del contesto in cui si trovano le istituzioni religiose cristiane nel mondo occidentale al momento in cui la crisi del *virus* è esplosa. D'altra parte, è vero che, soprattutto in paesi come l'Italia e la Spagna, decine di preti hanno perso la vita nell'epidemia, e questo può costituire un fattore di credibilità» (J.-F. Mayer).

Legata alla domanda circa la frequenza nel dopo-*virus* c'è quella della sostenibilità economica delle comunità cristiane. Senza la messa domenicale, senza la celebrazione dei funerali – forse il rito la cui assenza è stata più acutamente patita –, senza le prime comunioni e cresime (spesso celebrate nei mesi primaverili), senza le offerte quaresimali, senza i riti nuziali, senza le attività formative giovanili dell'estate i conti delle comunità vanno rapidamente in rosso. E mentre cresce vistosamente la richiesta di aiuti di chi perde il lavoro o chi veleggia in difficoltà, i parroci e i pastori fanno i conti con le casse vuote. In una condizione economica generale che si avvia a una forte contrazione e verso difficoltà crescenti, non è questo uno dei temi secondari.

## Le fedi e il futuro comune

**Rapporti fra Chiese e religioni.** Durante la pandemia non si sono registrate tensioni fra Chiese, né fra religioni. Si è svuotata piazza san Pietro, ma anche i luoghi santi dell'islam (la Mecca e la Kaaba) e i templi buddisti o indu. Sospensioni del culto si registrano ovunque: dal Pakistan alla Malaysia, dall'India a Israele. Tuttavia, soprattutto là dove si opera da tempo con iniziative comuni, si è visto all'opera un atteggiamento ecumenico e interreligioso. È successo, ad esempio, in Belgio, Germania e Ca-

**SANDRA MANZELLA**

# L'Oasi delle Rose

**Il lebbrosario del Cairo**

pp. 176 - € 15,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

nada. Cristiani, musulmani ed ebrei belgi hanno sottoscritto il 6 aprile una dichiarazione comune per ammettere il senso di impotenza di tutti davanti al fenomeno della pandemia e la riemersione delle domande di fondo circa l'umano e il suo senso. L'invito è alla preghiera, al sostegno di chi è in prima linea (medici e infermieri), all'obbedienza alle indicazioni amministrative e al compito di fornire di significati spirituali e morali i comportamenti positivi e altruistici che emergono. Cattolici, evangelici e ortodossi tedeschi ammettono che la gravità della situazione rende tollerabile e opportuna la rinuncia ai riti e alle celebrazioni, come anche l'adesione alle indicazioni delle amministrazioni pubbliche. «In una simile crisi esistenziale, in cui anche le istituzioni sociali manifestano tutti i loro limiti, non se ne esce se non tutti assieme. Non combattendo per se stessi, ma perché ogni occhio aperto all'altro, ogni parola amichevole e ogni mano amica hanno un grande valore e un profondo significato». In Canada 80 responsabili di comunità cattoliche, cristiane, ebraiche, musulmane e buddiste hanno sottoscritto un messaggio comune (30 marzo) con il titolo «Speranza, gratitudine, solidarietà». La speranza vince i sentimenti di angoscia e paura, la gratitudine so-

*In una simile crisi esistenziale, in cui anche le istituzioni sociali manifestano tutti i loro limiti, non se ne esce se non tutti assieme.*

stiene quanti si spendono per la salute di tutti e la solidarietà è la cifra che consente di ripartire nel prossimo futuro. Con una attenzione specifica per i più poveri e gli emarginati.

La necessaria alleanza fra le religioni davanti al pericolo comune è sostenuta dall'ayatollah iraniano Arafati in una lettera a papa Francesco. L'imam, responsabile della più importante Accademia religiosa di Qom (50.000 studenti) sottolinea la responsabilità «di rafforzare le fondamenta della propria fede, proteggere la società, promuovere preghiere e suppliche davanti a Dio». Un sorprendente appello è arrivato dalla Nazioni Unite. Il segretario generale, António Guterres, ha chiamato tutte

le fedi al compito comune «per operare a sostenere la pace nel mondo e a concentrarsi sulla lotta contro il virus». «Possa l'ispirazione profonda di questi tempi sacri (Quaresima, Ramadan, Pasqua) diventare un tempo di contemplazione, di memoria e di rinnovamento». Invocando «le comunità di confessioni e tradizioni religiose diverse a unirsi per prendersi cura gli uni degli altri».

## Forza morale del papato

Difficile sottovalutare il riferimento morale che il papato ha confermato in questo tempo di *coronavirus*. Le immagini del cammino solitario del papa nella piazza san Pietro vuota e piovosa (27 marzo) «è una delle immagini più forti della pandemia» (J.-F. Mayer). Solo in Italia sono stati 17 milioni le persone che hanno seguito o rivisto quel momento. «Il pontefice è tornato centrale, e non prioritariamente in forma divisa, nella semiosfera per il suo essere pastore e guida universale del popolo santo di Dio» (D. Viganò). La drammatica assenza di autorità morale nei *leader* politici attualmente in campo, compresi Cina e USA, ha fatto lievitare il ruolo di riferimento del papato per la coerenza del magistero, delle decisioni e dei segni profusi in queste settimane. Anche da parte di chi ha visto in quel solitario e faticoso cammino «il simbolo vivente di quell'eclissi della religione cui, tra le altre cose, sembra di assistere in questi giorni» (I. Testa).

«Ciò a cui siamo stati posti di fronte in queste settimane drammatiche non è dunque una diagnosi di morte inappellabile. È piuttosto un altro interessante episodio di quella storia incerta che si è dischiusa con le rivoluzioni moderne e il cui tratto più tipico è proprio il dinamismo. Meglio aspettare, perciò, prima di dare per defunte le religioni per mano del *Covid-19*. Molte di esse sono anziane, è vero. Hanno dalla loro parte, però, anticorpi efficaci. In particolare custodiscono una fiducia granitica che la morte, la sofferenza, in una parola il male, non possono avere mai l'ultima parola, nemmeno quando sembrano celebrare i loro trionfi più esaltanti» (Paolo Costa).

SERENA NOCETI

# Chiesa, casa comune

Dal Sinodo per l'Amazzonia una parola profetica

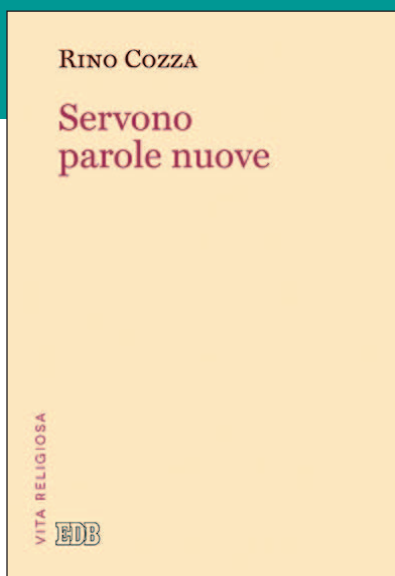
pp. 152 - € 13,50



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299  
[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

LORENZO PREZZI



«Serve una Chiesa capace di nuova immaginazione e perciò capace di ripensare se stessa all'interno del nuovo contesto culturale in cui si trova». (Papa Francesco). È

necessario prendere atto della relatività storica di ogni forma di vita sociale, compresa la vita consacrata e che da ogni crisi se ne esce solo in avanti. Rino Cozza, presbitero della Congregazione dei Giuseppini del Murialdo, prova a indicare una strada: in 5 capitoli propone una riflessione su parole significative che esprimano buone pratiche di nuova umanità, parole di nuovi paradigmi istituzionali e apostolici, parole che richiedono di essere purificate.

### Pratiche di nuova umanità

La VC ha bisogno di principi orientatori che la portino a non essere esclusa dai circuiti della vita. Uno di questi principi è quello dell'autenticità, che nell'armonia tra unità e pluralismo, rende possibile e bella la fraternità. Nel saper cogliere la bellezza della VC, si fa esperienza di qualcosa che avvolge, coinvolge e attrae. La scelta di appartenenza a una forma di vita da discepoli, oggi, proviene da esperienze concrete di vita bella secondo il vangelo, conseguenti all'incontro con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte, trasparente espressione della forza liberatrice e sanante di Cristo.

Dalla bellezza nasce la passione. La vita e ancor più la VC, non avanza per divieti o per obblighi, ma per attrazione, per passione. Diversamente c'è languore, apatia, assenza di energia vitale.

La passione ha come suo frutto il desiderio, dando spazio e valore alla tenerezza, alla corporeità e all'amicizia. «La tenerezza è efficace perché disarmante; non si impone, ma sa attendere con fermezza e con fiducia; non blocca con atteggiamenti di superiorità, ma va incontro; non è inclusiva o chiusa entro recinti di sicurezza e di potere, ma si espone, è estensiva, dilatabile. È attesa, vigilanza, gratuità». La corporeità è il luogo delle nostre relazioni, raccoglie il diario della nostra storia, è il luogo concreto in cui facciamo le esperienze della vita. Sul piano della vita relazionale — dice il Papa — la fraternità dovrebbe portare anche «a vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene». Si tratta di rimettere al centro il primato delle relazioni umane che superino ogni forma di dominio e di personalismo e aprano a uno stile di servizio indicato da Cristo come gesto paradigmatico per tutti coloro che lo seguono. Il servizio diventa a sua

## STAGIONE DI POTATURA E DI ALLEGGERIMENTO

RINO COZZA

EDB, Bologna 2020, pp. 112, € 10,00

volta luogo di profezia, in cui si agisce democraticamente e si diventa capaci di attivare processi di corresponsabilità.

### Nuovi paradigmi apostolici

È tempo di ritornare a quel tipo di fraternità la cui radice teologica è data dalla figura di Gesù servo. Ma l'autorevolezza di chi la coordina dev'essere data dal carisma di saper creare le condizioni per «fare casa». È solo una persona che ha «famigliarità» con il luogo dove sta che può dare consigli, ma lo può fare perché ascolta, perché conosce, attraverso relazioni equilibrate e gratuite. Il Papa invita in particolare a offrire di Cristo l'immagine della «misericordia» compassionevole, non solo perché «è la più grande di tutte le virtù», ma perché è l'abito dell'amore di Dio che porta frutto quando l'uomo diventa lui stesso misericordia. Il Dio che Gesù ci comunica è pieno di vicinanza, solidarietà, conforto; egli lo fa stando in mezzo alla gente con una sensibilità, un modo di essere e di sentire ricco di compassione quale atto di amore incondizionato fatto di attenzione, ascolto, perdono, guarigione, incoraggiamento, fiducia, superamento dei pregiudizi, tabù, separazioni. Dentro l'esperienza della misericordia può trovare spazio l'esperienza della fragilità, canale privilegiato per portare frutto, e per imparare a stare nel solco della grazia, in ascolto del fluire della vita e dell'agire di Dio.

### Parole da purificare

La rivitalizzazione della verità, della ragione, della libertà e della coscienza da parte del Concilio, richiede oggi una verifica e una purificazione. La novità del Vaticano II è consistita in gran parte nell'ammettere che è nel grembo di un dato momento della storia che si trova quel seme generativo che dà corpo al vero e al buono di ogni passaggio di vita. La verità dunque non la si possiede ma la si cerca costantemente nei segni della storia e del tempo, sostenuta dalla fede e dalla ragione. E nello stesso tempo non può fare a meno della libertà, origine di responsabilità non delegabile e aria vitale di ogni rapporto: con Dio, con gli altri, con se stessi. Libertà non vuol dire individualismo, perché nella libertà della propria coscienza il cristiano è chiamato a inserirsi in modo più ampio possibile in un progetto di fraternità. La VC, oltre ad avere il compito di risvegliare le coscienze, è chiamata a un impegno di formazione personale della coscienza, a formarsi in una libertà che sia fedeltà matura, a far verità nel suo servire per essere trasparenza di giustizia, di condivisione, di sobrietà, di gratuità, a purificare ogni situazione irrigidita o contaminata, destinata all'insignificanza e alla sterilità.

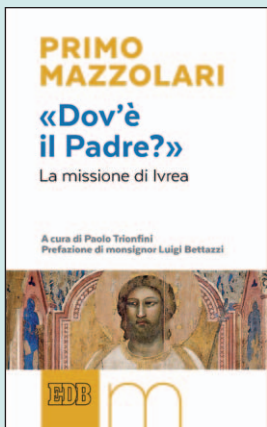
ANNA MARIA GELLINI

PRIMO MAZZOLARI

### Dov'è il Padre?

EDB, Bologna 2020, pp. 124, € 11,00

Don Primo Mazzolari (1890-1959), fu cappellano militare al tempo della prima guerra mondiale e trascorse la sua vita come parroco, prima di Cicognara e poi di Bozzolo, in diocesi di Cremona. La missione di Ivrea, indetta da mons. Paolo Rostagno, vescovo della diocesi piemontese, si tenne dal 20 al 25 ottobre 1958. La predicazione, alla quale fu invitato don Primo Mazzolari, fu strutturata in due cicli: il primo ebbe come scenario il Teatro Giacosa e fu rivolto ai professionisti; il secondo, rivolto al popolo, fu sviluppato nella cornice della Cattedrale dedicata a Maria Assunta. I temi delle sei meditazioni sono: Cristo «occupa» il pozzo (Sichem, strada obbligata); La sete di Cristo (Le nostre seti); Cristo acqua saliente (Chi beve di me non avrà più sete); A me non importa niente del Padre (I nostri rapporti con il Padre); Dov'è il Padre? (Dio sotto giudizio!); Chiesa casa del Padre (Cosa ne avete fatto della mia Chiesa?).



LUIGI BETTAZZI

### Il mio Concilio Vaticano II

EDB, Bologna 2019, pp. 96, € 10,00

Mons. Bettazzi, vescovo ausiliare di Bologna nel 1963, ai tempi del card. Lercaro, partecipa a tre sessioni del Concilio Vaticano II e nel 1966 viene destinato alla diocesi di Ivrea. Due anni dopo viene nominato presidente nazionale di Pax Christi, il movimento cattolico internazionale per la pace, e nel 1978 presidente internazionale. Nel 1985 vince il Premio dell'Unesco per l'educazione e la pace. Ultimo padre conciliare italiano ancora in vita, raccoglie in questo libro i suoi ricordi personali sul concilio Vaticano II, al quale partecipò dall'inizio del secondo periodo, nel settembre 1963. «Le crisi della Chiesa che qualcuno si ostina ad attribuire al Concilio sono invece da addebitare alla minore accoglienza che gli abbiamo destinato, timorosi di dover abbandonare troppe nostre abitudini (che definivamo "tradizione") e di doverci dedicare prima di tutto a rinnovare noi stessi, per poter poi contribuire a rinnovare il mondo».



A CURA DI LUIGI GUGLIELMONI – FAUSTO NEGRI

### Papa Francesco La vita in famiglia

EDB, Bologna 2019, pp. 256, € 14,50

Con un linguaggio semplice e coinvolgente, papa Francesco offre interessanti spunti di riflessione sulla complessità della vita familiare odierna, che diventa anche opportunità di una nuova umanità e di testimonianza cristiana. La raccolta degli scritti del pontefice è suddivisa per aree tematiche. L'essere sposi, genitori, nonni, l'educazione, la trasmissione della fede, la malattia, la morte, le virtù, i fallimenti sono alcuni degli argomenti affrontati in modo originale. L'intento di papa Francesco è far riflettere il lettore, senza cercare il facile consenso né stravolgere la dottrina della tradizione cristiana. Perché la famiglia non è un problema, come talvolta oggi viene considerata, ma una risorsa preziosa per la società e per la Chiesa.



A CURA DI PAOLO BECCEGATO - RENATO MARINARO

### Per piccina che tu sia

EDB, Bologna 2019, pp. 160, € 10,00

Il libro raccoglie undici storie di vita, in cui, nel bene e nel male, la casa ha un posto centrale. Gli AA., esperti di servizio sociale in Caritas e in politiche abitative, a livello nazionale e internazionale, propongono all'attenzione l'antico e mai superato problema abitativo dell'uomo. In questi ultimi anni il difficile accesso alla casa e l'impossibilità di condurre la propria esistenza in condizioni abitative dignitose hanno rappresentato uno dei problemi più gravi nello scenario dell'Italia durante la crisi economica. Essi hanno determinato fenomeni crescenti di marginalità ed esclusione sociale per molte persone e famiglie, italiane e straniere, e ciò è avvenuto anche a causa della scarsa efficacia dei provvedimenti legislativi che hanno affrontato in modo settoriale aspetti diversi del problema, senza giungere tuttavia a prefigurarne una soluzione efficace e definitiva. Le storie raccontate in questo volume illustrano il fenomeno da diverse prospettive, perché molto spesso il disagio abitativo si intreccia con altre situazioni di difficoltà. E mostrano come la «casa», oltre a essere un bisogno primario e un diritto fondamentale per ogni persona, costituisca il luogo delle relazioni umane vitali. La Caritas è testimone quotidiana delle numerose problematiche abitative che segnano le famiglie, al punto che non è stato certamente complesso rintracciare tra i tanti volti di povertà che transitano nei nostri luoghi alcune storie di vita, esemplificative di tale disagio. Se nel nostro Paese le famiglie che vivono in case di proprietà rappresentano il 76,7% del totale rispetto al 23,3% delle famiglie in affitto, chi si rivolge ai centri di ascolto porta a una lettura diversa della realtà: il 65,8% abita in case in affitto e solamente il 5,6% è proprietario dell'abitazione in cui vive. Inoltre, l'11,5% delle persone aiutate dalla Caritas è ospite di parenti o amici; il 9% vive presso il datore di lavoro; il 4,6% subaffitta un posto letto. Inoltre sempre di più i costi dell'abitare hanno inciso pesantemente sui consumi delle famiglie, soprattutto quelle con reddito medio-basso.



ALESSANDRA FARNETI

# Il naso ROSSO

Psicologia e pedagogia  
del clown

pp. 184 - € 15,00



PIERO STEFANI

# Posso darti una mano?

Sui motivi che ci spingono  
ad aiutare gli altri

pp. 120 - € 10,00

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

**EDB**

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299